

**IL
PARADISO
PERDUTO**

VOL. II

John Milton

Freeditorial 

LIBRO SETTIMO

Rafaelo, pregato da Adamo, narra come e perché questo mondo fu creato che dio, dopo aver cacciato dal cielo Satáno ed i ribelli suoi Angeli, dichiarò il suo piacere di creare un altro mondo e altre creature che lo abitassero. L'Onnipotente manda il Figlio con uno splendido corteggio di Angeli a compiere l'opera della creazione in sei giorni. Gli Spiriti celesti la celebrano con inni e cantici e risalgono al cielo col Creatore.

Scendi, Urania, dal ciel, scendi, se questo
Nome a te si convien, la cui divina
Voce soave accompagnando, io m'ergo
Sopra l'Olimpio monte ed oltre il volo
Delle Pegásee favolose penne.
Un vòto nome io non invoco, ed una
Di quelle nove immaginate suore
Non sei per me, nè dell'Olimpo in vetta
La tua dimora è già: tu quella sei
Che nata in ciel pria che sorgesser colli
E scorressero fonti, insiem parlando
Colla germana Sapienza eterna
E scherzando ti stavi innanzi al sommo
Padre e Signor, che de' tuoi dolci canti
Prendea diletto. Abitator terreno
Io, guidato da te, d'alzarmi osai
Fino all'empiree sedi e spirar l'almo
Purissim'aere che lassù tu spiri.
Tu salvo mi scorgesti; or salvo al pari
In grembo al mio natal basso elemento
Tu mi riduci, onde, portato a volo
Dal mio sfrenato corridor, qual cadde,
Ma da altezza minor, su i campi Aléi
Bellerofonte un dì, non caggia anch'io,
E vada errando abbandonato e solo.

Del canto la metà tuttor m'avanza;
Ma in più brevi confini e dentro il giro
Del sole or fia rinchiuso: io fermo il piede
In sulla terra alfine, ed oltre il polo
Non più rapito, con maggior baldanza
Spiego la voce che non muta o roca
Divenne ancor, sebbene in tempi rei,
In tempi rei sebbene e 'n triste lingue,
Sonni avvenuto, e benchè buio intorno
E rischio e solitudine mi cinga.
Ma no, solo io non son, mentre tu vieni
Nel notturno silenzio i sonni miei
A visitar, celeste Musa, o quando
L'aurora innostra l'Oriente. Or segui
A reggere il mio canto; un scelto e degno
D'ascoltatori, ancor che piccol stuolo,
Tu gli procura, e 'l barbaro fragore
Lungi tienne di Bacco e dell'insana
Seguace turba sua, turba discesa
Dalla schiatta crudel che mise in brani
Il Treicio cantor, mentre al divino
Suo carne ebbon orecchie e rupi e selve,
Finchè il feroce urlar coperse e spense
L'arpa e la voce, e non poteo la Musa
Salvar il figlio suo; ma tu, che il puoi,

Soccorri a chi t'implora, o Dèa verace,
E non, qual essa, un vòto nome, un sogno.
Or di' che fu poichè col fero esempio
Di ciò ch'avvenne ai ribellanti Spirti
Ebbe l'Angel cortese instrutto Adamo.
Del destino che a lui sovrasta ancora
E a tutti i figli suoi, se in mezzo a tanta
Copia di frutti onde il bel loco abbonda,
Un sol vietato frutto, un sol comando
Sì lieve e dolce, ei non rispetta e serba.
Con Eva al fianco, in gran pensiero assorto,
Tacito, attento, di stupor ripieno
Egli ascoltato avea sì strane ed alte
Incomprensibil cose; odio nel cielo,
Guerra sì presso al Dio di pace, e in seno
Alla felicità scompiglio tanto:
Ma quando udì che il mal, qual verso il fonte
Onda respinta, sopra lor ricadde
Da cui l'origin ebbe, il mal che starsi
Là non potea dove ogni ben soggiorna,
Tutti del cor gl'insorti dubbj appieno
Ei disgombrò. Novella brama intanto,
Innocente tuttora, in lui si desta
Di saper nuove cose e al suo destino
Congiunte più, come principio avesse

Questa dell'universo opra ammiranda,
Quando, perchè, come creata, e quanto
Dentro l'Eden o fuor, prima ch'ei fosse,
Era avvenuto; onde, qual è chi spenta
Non ha sua sete appieno e il rio pur guata
Che mormorando ancor a ber l'invoglia,
L'ospite suo celeste in questi accenti
Ei segue a dimandar. - Sublimi cose,
Meravigliose ad intelletto umano
E da queste terrene assai diverse
N'hai rivelate, o interprete divino,
Per sovrano favor dall'alte sedi
Quaggiù mandato a farci a tempo instrutti
Di quel che tanto il pensier nostro eccede,
E che ignorato esser cagion potea
Della nostra ruina. Eterne quindi
Grazie rendiamo a quell'immenso Bene,
E col fermo, immutabile proposto
D'ognor far nostro il voler suo supremo,
A che fummo creati, i suoi benigni
Avvisi riceviam. Ma poichè tanto
Cortese tu ci fosti, e, come piacque
All'alta Sapienza, a noi palesi
Così riposti alti misteri hai fatto,
Scender più basso alquanto or non t'incresca,

E quello raccontar che util non meno
Forse a saper ci fia; dinne com'ebbe
Principio questo ciel che sì sublime
E sì da noi lontan cotanti aggira
Sul nostro capo fiammeggianti lumi,
E quest'aere scorrevole che tutti
Empie gli spazj e mollemente abbraccia
L'alma, ridente terra intorno intorno.
Di' qual mosse cagion l'alto Fattore
Dal sempiterno suo sacro riposo
Questa gran mole a fabbricar sì tardi
Nel vôto grembo del Caosse, e in quanto
Tempo ebbe fin la cominciata impresa.
Sì, s'ei nol vieta, di svelar ti piaccia
Quel che non già per esplorar gli arcani
Dell'alto impero suo, ma sol per meglio
L'opere celebrarne e 'l santo nome,
Noi cerchiamo saper. Molto rimane
Al grand'astro del dì, benchè dechini,
Di suo corso tuttor. Della tua voce,
Dell'amabil tua voce al suon possente
Par che sospeso in ciel s'arresti e brami
Ei pure udir dalle tue labbra il grande
Suo nascimento, e come in pria natura
Surse dall'invisibile Profondo:

E se al par desioso il suo cammino
Colla compagna luna Espero affretti,
Starà la notte ossequiosa, attenta
A' detti tuoi, sospenderà sue leggi
Il sonno anch'esso, o il terrem lungi infino
Che il bel canto tu compia, e verso il cielo
Pria del novello albór riprenda il volo.
Sì prega Adamo, e dolcemente a lui
L'Angel risponde: - E questo ancora ottenga
Il tuo modesto addimandar. Ma quale,
Qual è di Serafin lingua che possa
L'opre narrar del braccio onnipossente,
O mente d'uom comprenderle? Pur quello
Che intender puoi, quel che la gloria giovi
Ad esaltar del gran Fattore e meglio
A farti insiem del ben che godi accorto,
Negato non ti fia; tal ordin ebbi
Io colassù di satisfar la brama
Ch'hai di saper, se temperata e saggia
Ella sarà. Ma da tropp'alte inchieste
Rimanti, Adam; nè lusinghiera speme
Ti mova a rintracciar le arcane cose
Che alla terra ed al cielo in densa notte
Quel re sommo, invisibile, del Tutto
Solo conoscitor, cela e ravvolge.

Altro abbastanza a investigar rimane,
Altro a saper; ma la scienza è quale
Corporeo nutrimento, e legge e modo
Frenarla dee sì che la mente abbracci
Sol quanto accoglier puote: ingordo eccesso,
Come le membra, anco lo spirto aggrava,
E 'l soverchio saper follia diviene.
Odimi dunque, Adam: poichè dal cielo
Con le avvampanti legioni in fondo
Ai disperati abissi, al suo gastigo
Precipitò Lucifero (tal nome
Ebbe l'Arcangel tenebroso allora
Che fra l'angelic'oste ei più splendea
Della vaga del dì foriera stella
Alle altre stelle in mezzo), e poichè indietro
Ritornò trionfante il divin Figlio
Co' Santi suoi, l'immenso stuol mironne
Dal solio suo l'onnipossente Padre,
E disse a lui rivolto: - Ecco distrutta
Dell'invido nemico appien la speme,
Che tutte al par di sè pensò ribelli
Trovar le mie falangi e signor farsi
Di questa eterna, inaccessibil rocca
Con le lor forze e noi sbalzarne. Ei molti
Trasse in sua frode che per sempre han vòti

I seggi lor, ma il numero maggiore
Serba tuttora i suoi: popol bastante
I vasti a posseder celesti regni
Meco è rimasto, e de' solenni riti
E del dovuto ministero il santo
Tempio mancar non può. Ma perchè altero
Del già commesso mal l'empio non vada
Entro il suo core, e d'aver scemo il cielo
Con danno mio non pensi, apprenda il folle
Quanto m'è lieve il riparar quel danno,
Se alcun ve n'ha nel rimaner disgombro
Da que' perversi. Un altro mondo a un cenno
Fia creato da me: là fuor d'un uomo,
D'un uomo solo, un'infinita stirpe
D'altr'uomini trarrò ch'ivi soggiorni,
Finchè per proprio merito e dopo lunghe
Di fede e di pietà sincere prove
S'apra quassù la strada, in terra il cielo
Cangisi, in ciel la terra, e solo un regno
Entrambi sien d'eterna gioia e pace.
Tutte son vostre queste sedi intanto,
O Possanze del cielo, e tu, mio Verbo,
Unico Figlio, va, per te mi piace
L'opra eseguir, parla e sia fatta: io spando
L'adombrante mio spirito e la possa

Entro il tuo sen: fra termini prescritti
Tu impon che terra e ciel sorgano in mezzo
Del Profondo infinito e pieno solo
Di me medesimo che gli spazj tutti
Occupo dell'Immenso, ancor che dentro
Me stesso incircoscritto io mi raccolga,
Nè di mia Deità sempre dispieghi
Fuor la bontade: ell'è d'oprare o starsi
Libero appieno e sempre: a me non caso,
A me necessità non mai s'appressa,
E son lo stesso il mio Volere e 'l Fato.
Così parlò l'Onnipossente appena
Che il Verbo, il Figlio suo, quelle parole
Ad effetto recò. Men ratti assai
Dell'eseguir di Dio son tempo e moto;
Ma per le orecchie nelle umane menti
Con succedevol ordine sol ponno
Trapassarne le idee. Gran gioia e festa
Si sparse in tutto il ciel quando l'eterna
Mente s'udì. - Gloria al Sovran del Tutto
(Lassù cantossi), agli uomini venturi
Santo volere e in lor soggiorno pace.
Sia gloria a Dio, cui la giust'ira ultrice
Sbalzò dal suo cospetto e dall'albergo
De' giusti gli empj; a lui sia gloria e lode

Che il male stesso in suo saper profondo
Fa sorgente di ben; che i vòti seggi
A riempir de' rovesciati Spirti,
Crea nuova e miglior stirpe, e sovra mondi
E secoli infiniti ampio diffonde
Di sue grazie il tesor. - Così cantâro
Tutte le gerarchie. La grande intanto
Opra a compir, d'onnipotenza cinto,
E di raggianti maestà divina
Incoronato, il Figlio apparve. Immenso
Amore e Sapienza e tutto il Padre
In lui splendeva. Al cocchio suo d'intorno
Innumerabil numero s'affolta
Di Cherubini e Serafini e Troni
E Possanze e Virtudi; alati Spirti
E alati carri che a migliaia stanno,
Fin dall'eternità di Dio fra l'armi,
Pei celesti guerrier ne' dì solenni
Apparecchiati sempre, in mezzo a due
Monti di bronzo; ed or spontanei e presti
(Chè vivo Spirto gli anima e governa)
Accorrono di là. Spalanca il cielo,
Sovra i cardini d'ôr l'eterne porte
Con suono armonioso innanzi a' passi
Del Re di gloria che venìa, possente

In sua parola e spirito, novelli
Mondi a crear. Sul margine celeste
Il divin Figlio, i folti carri e i Cori
Fermârsi, e, qual da lido, indi miraro
Il vasto immensurabile baràtro
Torbido, nero, altomugghiante, orrendo,
Qual mar ch'abbian dal fondo irati venti
Sossopra vòlto e degli ondosi monti
Spinte le cime ad assalir le stelle
E a confonder col centro il polo. Allora
Il Verbo creator: - Tacete, disse,
O tempestosi flutti, e tu, Profondo,
Plácati; i furor vostri abbian qui fine. -
Nè s'arrestò, ma sulle penne alzato
De' Cherubini, e di fulgór paterno
Tutto fiammante, nel Caosse addentro,
Nel Caosse che umìl sua voce intese,
Si spinse e nell'ancor non nato mondo.
In lunga schiera luminosa tutti
Gli venian dietro i Santi suoi, bramosi
Di rimirar le meraviglie eccelse
Della sua possa e l'apparir primiero
Delle cose novelle. Arrestò quindi
Le ardenti ruote e l'aurea Sesta prese
Che custodita nel tesoro eterno

Di Dio si stava a circoscrivere questo
Ampio universo e quanto in lui si serra.
D'un piè fe' centro, e per la vasta oscura
Profondità l'altro aggirando, disse:
- Fin qui ti stendi; ecco i confini tuoi,
La tua circonferenza è questa, o Mondo. -
Così 'l ciel cominciò, così la terra,
Materia informe e vòta. Un denso orrore
L'abisso ricoprì, ma sull'ondosa
Calma le fecondanti ali distese
Lo Spirito di Dio; vital virtude,
Vital calore entro la fluida massa
Per tutto infuse, e in giù le fredde e nere
Fecce, nemiche della vita, spinse
E sceverò. Le varie cose quindi
Egli fuse e temprò; colle simili
Aggroppò le simili, e in varj siti
Il resto compartì; l'aere leggiere
Fra gli spazj ei diffuse, e in sè librata
Stette la terra al proprio centro appesa.
- Sia la luce, - Iddio disse, e fu la luce,
La prima delle cose, etereo spirto,
Vivido, puro, che dall'imo fondo
Emerse e per lo folto aëreo buio
Dal nativo Oriente il cammin prese

Conglomerata in radiante nube;
Chè il sole ancor non era, ed ella intanto
Quel nuvoloso tabernacol ebbe
Per sua dimora. Rimirò la luce
L'Eterno e sen compiacque: ei la divise
Dalle tenebre quindi, e giorno lei,
Notte queste appellò. Così compiuto
Fu il primo dì, sera e mattin; nè il folto
Celeste coro senza onor lasciollo,
Quando mirò dal cupo abisso fuori,
A guisa di vapor, spiccarsi il grande
Luminoso tesoro, e splendor lieto
Della terra e del cielo il dì natale.
Suonò di plausi e di letizia tutto
Dell'universo il cavo immenso giro,
E al concerto divin dell'arpe d'oro
Fu celebrato il Creator sovrano
Del mattin primo e della prima sera.
Disse di nuovo Iddio: - Fra mezzo all'onde
Stendasi il firmamento, il qual divida
L'acque dall'acque: - E 'l firmamento ei feo,
Liquido, spanto, trasparente e puro
Etere elementar, diffuso in giro
Fin del grand'orbe all'ultimo convesso,
Argin saldo e sicuro, onde partite

Dalle soggette son l'acque superne.
Così al par della terra, il mondo ei pose
Tra circonfuse acque tranquille in ampio
Mar cristallino, e lungi del Caosse
Il rovinoso furïar sospinse;
Perchè all'intera mole oltraggio e danno
Le contigue pugnanti estreme parti
Non potesser recare: e il firmamento
Ei nomò ciel. Così del dì secondo
Cantâr l'alba e la sera i sommi Cori.
Era la terra, ma de' flutti in seno,
Qual immaturo parto, ancor ravvolta
Non apparìa. Sulla sua faccia intera
Ondeggiava un vastissimo oceáno,
E non invan; chè penetrando tutto
Della gran madre ed ammollendo il grembo
Con caldo, genïal, fecondo umore,
A mover la virtù de' germi ascosa
Atta rendeala, allor che disse Iddio:
- Acque che siete sotto il cielo, andate
A congregarvi entro un ricetto solo,
E fuor l'Arida appaia. - Ed ecco i vasti
Corpi sorgere de' monti, infra le nubi
Le larghe sollevar sassose terga
E alteramente al cielo erger le fronti.

Quant'essi alto levârsi, in giù pur tanto
S'avvallò, s'adimò concavo e largo,
Capace letto all'acque, un alto fondo,
Ove repente s'affrettâr con lieta
Rapida fuga, raggruppate come
Globose gocce in sulla secca polve;
E parte ancor di cristalline mura
O di ripide balze ebber sembianza
Nel veloce cadere: impeto tanto
Impresse lor l'alto comando! e quali
Io già ti pinsi della tromba al primo
Squillo serrarsi le celesti schiere
A' lor vessilli, tal l'ondosa piena,
Flutto su flutto, ove trovò la via,
S'affollò, s'ammontò: dall'erte cime
Colà sonante e rovinosa cadde;
Qua per lo piano tacita si mosse
Con lento passo. Non montagna o rupe
Ne arresta il corso; ivi segreto varco
Ella s'apre sotterra, e qui vagando
In tortuosi serpentini giri
Trapassa ogni ritegno. In sen del molle
Cedevol limo con profondi solchi
Fassi agevole strada; asciutto è il resto,
E sol fra quelle sponde i fiumi vanno

L'ondoso rivolgendo altero corno.
Diede all'Arida Iddio di terra il nome,
E mar chiamò dell'acque il gran ricetta:
Indi, pago dell'opra: - Or sorgan, disse,
Verdi erbe e piante dalla terra, e fuori
Conformi alla lor specie e frutta e semi
Germogliano da loro, onde novelle
Erbe e piante dipoi. - Disse, e l'ignuda
Terra, sparuta, squallida, deforme,
Manda ad un tratto fuor minute e fresche
Erbe e d'un gajo verdeggianti ammanto
Tutta si veste e adorna; indi, virgulti
Spuntano e piante d'ogni fronda e fiore,
Onde il suo sen d'odori e color mille
Orezza e ride. Florida serpeggia
La racemosa vite, e l'ampio ventre
Posato al suol, striscia la zucca; in campo
S'alzan schierate le nodose canne,
Sorge l'umile arbusto e l'irto cespo
Con intrecciate chiome; ergonsi infine,
Siccome agile stuol che sorge a danza,
I maestosi tronchi, e gli ampj rami
Distendon gravi di mature poma
O ingemmati di fior: d'alte boscaglie
S'incoronano i colli, ornan le valli

E cingono de' fiumi e delle fonti
Le amene ripe frondeggianti gruppi,
Dilettoni boschetti. Imago infine
Parve del ciel la terra e degna sede,
Ove a diporto andar vagando ancora
Potessero i Celesti o far soggiorno
All'ombre sacre. Dalle nubi scesa
La fecondante pioggia ancor non era,
Nè avea la terra alcun cultor, ma fuori
Un rorido vapor le uscì dal grembo
Che largamente ad irrigar cadea
Ogn'erba e pianta dall' Autor sovrano
Ivi creata, pria ch'a uscir dal germe
Per sè medesima e sopra il verde stelo
A crescer cominciassero. Iddio con gioia
Mirò del terzo dì l'opre novelle,
E disse quindi: - Nel disteso giro
Del cielo, a dipartir dal dì la notte,
Splendan raggianti lumi; e sien de' giorni,
Delle stagioni e de' girevoli anni
I certi segni, e, come lor prescrivo
Nella celeste ampiezza il ministero,
Versino luce in sulla terra. - Ei disse,
E così fu. Per le sublimi vie
Del firmamento, a pro dell'uom, due grandi

Astri splendero in maestevol pompa:
Al giorno il primo ed il maggior diè legge,
Alla notte il minor. Le stelle a un tempo
Egli pur fe' ch'a illuminar la terra
Ed a segnar con lor vicende alterne
I confini del giorno e della notte
Sospese nei celesti immensi campi:
Indi sull'opra sua volgendo il guardo
Buona ei la scôrse. Questo re degli astri,
Vasto fiammante orbe del sol, la tonda
Argentea luna e le sideree faci
Che sì varie di mole e così folte
Fur seminate negli eterei piani,
Prive di luce eran da pria, ma tosto
Ella sgorgò dal nubiloso albergo
E corse, qual torrente, in seno al grande
Astro del dì che insiem poroso e saldo
L'assorbì, la ritenne e fu di lei
Sfavillante palagio. Al suo fulgòre
Le corna indora il mattutin pianeta;
A lui, come a lor fonte, han l'altre stelle
Tutte ricorso; e le lor urne d'oro
Empion di luce, quante stelle, sparse
Ne' più remoti spazj, al vostro sguardo
Mostransi appena e di minuti punti

Hanno sembianza. Glorioso, augusto
Del giorno reggitore in oriente
Egli da pria comparve, e lieto, altero
Di gire a misurar l'eterea via,
Co' vivi raggi l'orizzonte intorno
Folgorò tutto. Innanzi a lui, spargendo
Dolci influssi, le Pleiadi e l'Aurora
Carolavano liete, e ad esso opposta
Nell'ocaso lontan dal pieno volto
Spandeva il mite pallidetto lume
La luna, ch'è suo specchio e bee da lui
Quanto di luce ha d'uopo. Il sol s'inoltra,
Ella s'invola, e in oriente quindi,
Sull'ampio roteando asse del cielo,
Ritorna ad apparir da mille cinta
E mille astri minor che seco il regno
Dividon della notte, e d'auree gemme
Spargono al firmamento il fosco velo.
Così dell'alme faci, onde rifulge
Alternamente il cielo, adorne e liete
Furon del quarto dì l'alba e la sera.
Disse di nuovo Iddio: - Generin l'acque
Squamee, feconde, nuotatrici torme,
E per l'aperto liquid'aere a volo
S'alzin gli augei sugli spiegati vanni.

Così le gran balene e quanto guizza
Per l'ampio mar, di tante specie e tante,
E quanto sulle penne il ciel trascorre,
Egli creò; buono lo scorse e il tutto
Benedisse così: - Di larga prole
Siate feraci, o pesci, e fiumi e laghi
E mari empiete, e sulla terra voi
Moltiplicate, o augelli. - E tosto i mari
Brulican tutti, i golfi, i stretti e i seni
Di multiforme popolo che l'onde
Cerulee solca con lucenti squame,
E in dense truppe unito, ingombra spesso,
Di sirti a guisa, i vasti equorei gorgi.
Di tanto marin gregge altri soletti,
Ed altri in compagnia pascendo vanno
I giunchi e l'alghe: questi in gai trastulli
Saltan, corron, s'aggirano fra i boschi
De' ramosi coralli e a' rai del sole
Spiegan co' vivi guizzi i varj e vaghi
Color de' rifulgenti aurati dossi;
Quelli in perlate conche attendon quieti
Il lor guazzoso pasto; altri coverti
Di ben connesso arnese, ascosi e intenti
Sotto gli scogli ad aspettar si stanno
La solit'esca. In sull'ondosa calma

Trescando van l'enormi foche e i curvi
Delfini in frotta. La lor mole immane
Altri ravvoltolando in larghe rote
Tempestan l'Oceán. Colà si stende
La balena vastissima simìle
A un monte in sulle liquide campagne,
O se si move, un'isola natante
Tu la diresti: entro sue fauci un mare
Tragge ed ingorga, e per la cava tromba
Alto riversa un mar. Le ripe intanto,
I tiepid'antri, le paludi, i boschi
Numerosa non men covan la prole
Delle famiglie aligere che, uscendo
Dello scoppiato guscio ignude in pria
E tenerelle, si coprîr bentosto
Di varia e folta piuma, e valid'al
Stendendo al tergo, per le vie de' venti
Slanciârsi a volo e in ondeggiante, oscura
Nube distese, la soggetta terra
Sprezzâr con lieto risonante grido.
In cima agli alti cedri e all'erte rupi
I loro nidi a fabbricar volaro
L'aquila e la cicogna. Altri soletti
Fendon gli äerei piani; altri, piú saggi,
E di stagioni esperti, in densa, acuta

Ordinanza schierati apronsi il calle,
E col concorde remigar dell'ali
Travarcan terre e mari e nubi e nemi.
Drizzan così le accorte gru su i venti
L'annuo viaggio loro: ondeggia e romba
Dalle gagliarde innumerabil penne
L'aere sferzato e rotto. I pinti vanni
Di ramo in ramo dispiegaron lieti
Gli augei minori, e rallegrâr col canto
Infino a sera le tacenti selve;
Nè allor cessò da' suoi gorgheggi usati
Il tenero usignuol, ma in dolci note
Iterò tutta notte il suo lamento.
Altri de' fiumi e degli argentei laghi
Godon bagnar nelle chiare onde il molle
Piumoso petto: tale il collo inarca
Fra le distese candid'ali il cigno,
E sul piè vogator veleggia altero.
Pur spesso ancor dal basso letto ondoso
Stendon robusto il volo e van sublimi
Pel cielo in giro. Altri col piè la terra
Aman meglio calcar; così passeggia,
Vigile nunzio delle tacit'ore,
Il gallo altocrestuto, e chiama e sgrida
L'alba che indugia, con sonora voce:

Tal è il pavone ancor che di sè stesso
Fastoso ammirator dispiega e ruota
D'ogni color dell'iride splendente
L'occhiuta coda. Popolate l'onde
Furon così d'abitator squamosi,
E fu pien l'aere di pennute schiere
Tra 'l sorgere e 'l cader del quinto giorno.
Spuntava il sesto al suon dell'arpe, il sesto
Che del crear fu meta, e disse Iddio:
- Produci, o terra, anime vive, armenti,
Rettili e belve d'ogni specie. - Intese
La terra il suo comando e 'l fertil grembo
A un tratto aprendo, innumerabil copia
Di vive creature a un parto schiude,
Perfette e appien cresciute: escon dal suolo,
Qual da covile, le selvagge belve
Ne' lochi ov'usan, fra cespugli, in tane,
In selve ed in foreste: a paio a paio
Sbucaron fra le piante, e qua, là tosto
Mossero i passi, mentre a' campi in mezzo
E a' verdeggianti prati uscian gli armenti.
Rare andâr quelle e solitarie, in branchi
Questi, e insiem pascolanti. Appar figliante
Ogni gleba, ogni cespo: infino al mezzo
Sorge il fulvo liono, e l'altre membra

A sprigionar, colla graffiante branca
Fende il terren; vinto ogn'impaccio alfine,
Su balza e scuote la vaiata chioma.
Così la lince, il leopardo, il tigre
Sopra di sè lo screpolato suolo,
Di talpa a guisa, alzano in monti, e all'almo
Raggio del sol emergono. Protende
L'arboree corna al ciel l'agile cervo,
E la pesante sua mole solleva
A grande stento l'elefante, il figlio
Della terra più vasto. Escon belando
Per colli e valli, numerose e folte,
Quai cespi in bosco, le lanose gregge;
Esce il marin cavallo, esce squamoso
Fuor dell'arena il cocodrillo, incerti
Se deggiano abitar la terra o l'onda.
Di quanto striscia il suol, d'insetti e vermi
Fuor sprigionossi l'infinito a un tratto
Popol minuto; le lievissim'ali
Nell'aer susurrante agitan quelli,
E le sì brevi e leggiadrette membra
Mostrano adorne di lucenti sprazzi
Aurati, porporini, azzurri e verdi,
E di quanti più vivi e gai colori
Ha Primavera: a tenue fil simili

Si strascinano questi e oblique tracce
Stampan sul molle suol. Tutti non furo
Sì minimi però, ma in larghe spire,
Meravigliosi di lunghezza e mole,
Si raggrupparo i draghi, e in aere anch'essi
S'alzâr sull'ali. In bruni stuoli unite,
Parche, operose, del futuro accorte,
Chiudenti in picciol corpo un alto core
Se n'uscîr le formiche, un giorno forse
A popoli e cittadi esempio illustre
Di giusto eguale popolar governo.
Apparver quindi aggrumolate in densi
Sciami le pecchie che il nettareo succo
Raccoglièr san nell'ingegnose celle,
Onde i pigri mariti involan poscia
Delizioso e non mertato pasto.
Che giova il resto rammentar? Tu desti
Ad essi i vari nomi, e a te ben noti
Sono i lor genii e i lor costumi. Il serpe,
D'ogni altra belva più sagace, ancora
Tu ben conosci: egli, talora immane
In sua grandezza, occhi bronzini aggira
E squassa la villosa orrida chioma;
Ma, come ogn'altra fera, ode sommesso
E riverente di tua voce il suono,

E ognor l'udrà, se a Dio fedel ti serbi.
Già in tutta la sua gloria il ciel splendea
Rotando i giri suoi come diretti
Gli avea del primo gran Motor la mano,
E nella pompa di sue ricche spoglie
Amabilmente sorridea la terra:
Già trascorreato il suolo e l'aere e l'onda
Belve, augei, pesci in ampie torme, e parte
Restava ancor del sesto dì: la prima
Tuttor mancava e la più nobil opra,
D'ogni già fatta cosa il fin prefisso,
La creatura che non curva al suolo,
Siccome l'altre, ma il sublime e santo
Lume della ragione in sè portando,
Alto levasse la serena fronte
Vêr gli stellanti giri, e sovr'ogni altra
Dominio avesse; che, de' proprj eccelsi
Pregi a sè conscia, a corrisponder atta
Si stimasse col ciel, ma grata a un tempo
D'ogni suo ben lo confessasse il fonte,
Gli occhi, la voce, il cor sempre volgendo
Divotamente a venerar l'augusto
Artefice sovrano che lei fe' capo
Di tutte l'opre sue. Quindi s'udìo
Così l'eterno, onnipresente Padre

Al Figlio favellar: - A imagin nostra
Or l'uom facciamo, e sugli augei, sui pesci,
Sulle belve del campo egli abbia impero
E su tutta la terra e sovra quanto
In sulla terra striscia. - E sì dicendo,
Te, Adamo, egli formò, te limo e polve
Di quella terra stessa, ed in tue nari
Soffiò spirto di vita; in te s'impresse
La sua medesma effigie, in te rifulse
Di Dio la sacra somiglianza, e viva
Anima divenisti. Eri tu solo
Del maschio sesso, e di femmineo tosto
Una dolce compagna egli ti diede,
Onde da voi progenie uscisse, e tutto
Benedicendo in voi l'umano germe:
- Moltiplicate, egli vi disse, empiete,
Dominate la terra, e quanto in mare
In aria e sopra il suol si move e spira,
Voi riconosca suoi signor. - Dal loco
Poscia ov'ei ti creò, qual che si fosse
(Chè nome ancor non hanno i lochi), in questo
Diletto boschetto egli t'addusse,
Tu rimembrar lo devi, in questo ameno
Giardin ch'ei stesso popolò di tanti
Sì dolci al gusto, a rimirar sì vaghi

Arbori e frutti, e libera la scelta
Infra lor ti lasciò. Quanto la terra
Tramanda ovunque dal fecondo seno,
Qui raccolto è per te: sol di quel frutto
Che del bene e del mal contezza arreca
A chi lo gusta, t'è il gustar vietato:
Morte è l'imposta pena, e 'l dì che il gusti,
Giorno è per te d'inevitabil morte.
Reggi tue voglie, di fallir paventa,
E morte che al fallir sarà compagna.
Ei qui diè fine, e quanto fe' mirando,
Buono lo scorse appien. Così dall'alba
E dalla sera il sesto dì fu chiuso.
Cessò dall'opra, e non già stanco, allora,
E al ciel de' cieli, alla superna sede
Ritorno fe', di contemplar bramoso
Dall'alto del suo trono il giovin mondo
Pur or aggiunto al vasto impero, e come
E buono e vago indi apparisse e al grande
Suo disegno conforme. In mezzo ai canti,
Ai plausi e al suono rapitor di dieci
Mila angeliche cetre egli levossi:
L'äer tutto echeggiò, tutta la terra,
Alla dolce armonia (tu lo rimembri,
Poichè l'udisti) risonâr le sfere,

Rispose il cielo, e s'arrestaro intenti
I pianeti ad udir, mentre ascendea
La festeggiante luminosa pompa.
- Apriti, o ciel (cantavasi), v'aprite,
Viventi, eterne porte: ecco ritorna
Il Creator di nuova gloria cinto
Dall'opra sua mirabile, dall'opra
Di sei dì, l'universo. Ei vien: v'aprite
Ora, e sovente in avvenir; chè spesso
Ei prenderà di visitar diletto
Le dimore de' giusti, e i nunzj alati
Lor spedirà del suo favor ministri
Con amica frequenza. - Il glorioso
Coro in salir così cantava, ed egli
Attraversando il ciel, che le raggianti
Porte gli spalancò, verso l'eterna
Magion del sommo Padre il piè rivolse
Per ampia via che di folti astri e d'oro
Ha il pavimento, somigliante a quella
Che tutta sparsa di minute stelle
Sopra il tuo capo biancheggiar tu vedi
Nel seren della notte, e, quasi fascia,
Per mezzo al firmamento si distende.
Già del settimo giorno il sol cadea,
E tremolando fuor dall'oriente,

Foriero della notte, in sulla terra
Fosco barlume usciva, allor che al sacro
Monte, di cui l'inaccessibil vetta
Lo eternamente immobile sostiene
Divino trono, il Figlio giunse. A canto
Del suo gran Genitor egli s'assise,
Del Genitor che là sedea, ma insieme
Invisibil venuto era col Figlio
(Tal è di Dio l'onnipresenza!), e dato
Ordine all'opra aveva egli del Tutto
Autore e fine. Riposando allora
L'alto Fattor dalla fornita impresa,
Sacrò il settimo dì, qual termin posto
Alle grandi opre sue; ma non già mute
Stettero l'arpe: animator empieo
Musico soffio ed oricalchi e trombe,
Organi e flauti, ed ineffabil suono
Dall'auree disgorgò tremule corde
Che delle or sole ed or alterne voci
Accompagnò la melodia divina.
Da' turiboli d'ôr saliano intanto
Nubi d'incenso, e d'odoroso velo
Copriano intorno il monte, e de' sei giorni,
Si celebrò così l'alto lavoro:
- Quanto, o Signor, son l'opre tue sublimi!

Quanta è tua possa! Qual pensiero arriva
A misurarti, e qual può lingua sciorre
Di te degne parole? Assai più grande
Or tu riedi fra noi che quando armato
Delle tremende folgori i giganti
Angeli iniqui sterminasti: allora
Distruggevi, or tu crei. Chi teco a prova,
Signor, chi può venir? Chi por confini
Al regno tuo? Delle ribelli squadre
Che lo splendor della tua gloria e i tuoi
Adoratori di scemar tentaro,
Che valser mai le scellerate trame?
Quanto agevol ti fu quel cieco orgoglio,
Quei stolti sforzi rovesciar? Chi guerra
Moverti ardisce, ei sol più grande e chiara
Fa la tua possa. Di quel mal tu saggio
Conosci l'uso, e in maggior bene il volgi.
Ecco un novello mondo, un altro cielo,
Da questo ciel non lungi, in sul lucente
Mar cristallino, al tuo comando è surto,
Di quasi immensa ampiezza: ecco infiniti
Astri gli fanno splendida corona,
E ciascun d'essi è forse un mondo, ov'altri
Abitator saran locati un giorno;
Ma il quando è a te sol noto. Ecco fra tanti

Globi la terra dal profondo intorno
Suo proprio mar cerchiata, ameno e lieto
Dell'uom soggiorno. Oh ben tre volte e quattro
Felice l'uomo e i figli suoi che a tanti
Favori Iddio sortì! La propria imago
Ei con mano amorosa in loro impresse,
Ei di quel vago albergo a lor fe' dono,
E sovra ogni opra sua diede l'impero
In terra, in aere, in mar, nè ad essi impose
Che di cantar sue lodi il dolce incarco,
E d'accrescergli ognor di giusti e santi
Adoratori una novella stirpe.
Oh lor felici appien, se scorger sanno
La lor felicitade, e fermi e fidi
La dritta via calcar! - Così cantaro
Gli empirei Cori, e d'alleluia lieti
Tutto il ciel risonò; così fu il primo
Sabbato celebrato. Or paga io fei
La tua richiesta di saper qual fosse
Di questo mondo e delle cose tutte
L'origin prima e 'l primo aspetto, e quanto
Pria del tuo tempo avvenne, onde contezza
N'abbian da te quei che verranno. Se brami
Altro saper che di saper negato
All'uom non sia, la tua dimanda esponi.

LIBRO OTTAVO

Adamo fa varie domande intorno a' movimenti celesti, alle quali riceve dubbie risposte, e viene esortato a cercare di istruirsi piuttosto di ciò che gli può veramente esser utile. Egli si conforma a questo consiglio, e per trattenere Raffaello, gli riferisce le sue prime idee dopo che fu creato; gli narra come fu trasportato nel Paradiso terrestre; come parlò con Dio intorno alla solitudine e alla società; come ottenne una compagna, e quanto grande fu la sua gioia al primo vederla. L'Angelo gli dà sopra ciò alcuni utili insegnamenti, e dopo aver ripetute le sue ammonizioni fa ritorno al cielo.

Qui l'Angel tacque, e di sua voce il suono
Nell'orecchia d'Adam restò sì dolce
Che ancor d'udirlo egli credeasi e intento
Pendea dal muto labbro. Alfin riscosso
Con grato cor così rispose: - Oh! come,
Istorico divin, render giammai
Grazie o mercè bastanti a te poss'io?
Tu la mia di sapere ardente brama
Largamente appagasti, e arcane cose
E per me imperscrutabili degnato
Ti se' svelar che di stupor, di gioia
M'empiono insieme e di devoto affetto
Vêr l'alto Creator. Ma pur sospesa
Tien la mia mente un qualche dubbio ancora,
Che tu sol puoi discior. Quand'io rimiro
Questo del cielo e della terra immenso,
Nobil teatro, e le diverse moli
Ne paragono insiem, null'altro io veggo
Esser la terra che una macchia, un solo
Punto, un atomo sol fra tanti e tanti
Astri ch'ardon lassuso. Eppur scorrendo
Diurna immensa via questi sen vanno,
Se a lor distanza e al rapido ritorno
Si rivolga il pensier; ed altro intanto
Ministero non han, tranne sol quello

D'impartir luce a questa opaca terra
La notte e 'l giorno, a questo punto? E come
(Spesso meravigliando in cor favello)
Natura, in tutto così parca e saggia,
Qui non serbò misura, e a questo solo
Uso sì vaste e senza posa mai
Rotanti masse ha destinato, mentre
Questa picciola terra, atta con molto
Più breve a raggirarsi e facil moto,
Ferma e oziosa in mezzo a lor si giace;
Ed esse, fatte di reïne ancelle,
Per via sì lunga e con rattezza tanta
Che nel notarla il numero vien meno,
Di luce e di calor le invian tributo?
Così diceva Adamo, ed al semblante
Volgere in mente alti pensier mostrava.
Eva, allora dal loco ove in disparte
Sedeasi alquanto, chè di ciò s'accorse,
Alzossi e 'l piè di là rivolse altrove
Sì umil, sì maestosa e sì gentile
Che a chi mirolla il suo partir increbbe
I frutti e i fior, sua diletta cura,
Vassen'ella a veder, se freschi e belli
Spuntavano e crescean. Dell'amorosa
Lor nudrice all'arrivo ornarsi tutti

Parvero di più lucidi colori
E tocchi da sua man sorger più lieti.
Nè già, perch'ella un tal parlar non curi,
O mal atta a gustar l'alte dottrine
Sia la sua mente, di colà si toglie;
Ma sol perchè il diletto a sè riserba
D'udirle poscia, ascoltatrice sola,
Dal labbro del consorte; e lui, più caro
Narrator dell'Arcangelo, s'elegge
D'interrogar, che a' detti suoi (ben sallo)
Dolci interrompimenti avrìa frammisti,
E le sublimi dispute disciolte
Fra maritali vezzi: ella non brama
Dalla bocca d'Adam sole parole.
Ah! dove coppia tal con sì bel nodo
D'amor, di mutua stima unita e stretta,
Dov'or si trova? In dolce atto celeste
E non senza corteggio ella partissi;
Chè di lei qual reina ivan sull'orme
Le Grazie a mille, ed amorosi strali
Scoccavan sì che desiosa intorno
Ogni cosa pareva di sua dimora.
D'Adamo ai dubbj Rafaello intanto
Così risponde affabile e gentile:
- Di ricercar, d'intendere il desio

In te non biasmo, Adamo: il cielo è quasi
Di Dio volume a te dinanzi aperto,
Ove legger di lui l'opre ammirande
Tu possa e l'ore e i giorni e i mesi e gli anni;
Ma che il cielo si mova oppur la terra,
Nulla importa per ciò, se dritto estimi.
All'Angel come all'uom nascose il resto
L'alto Architetto in suo saper, nè volle
Disvelar suoi segreti a lor, cui meglio
Che investigare, l'ammirar conviensi.
Ma se argomenti e conghietture vane
Ameranno i tuoi figli, un vasto campo
A lor tenzoni egli lasciò nel cielo,
Onde poi forse de' lor dotti sogni
Rida fra sè quando imitar vorranno
Co' lor ordigni que' superni giri
E misurar le stelle. In quante guise
Ravvolgeran la vasta mole! Oh quanto
Fabbricheranno e struggeranno a prova
Con incessante infruttuosa briga!
Di quanti cerchj avviluppato intorno
Quel lor mondo sarà! Fra l'uno e l'altro
Polo qual riporran confuso ingombro
D'orbite e zone, une entro l'altre! Io veggo,
Sì, veggo già dal tuo parlar che troppo

Saran tuoi figli a cotai studj intesi.
Strano ti sembra che a minori e foschi
Corpi servano sol quelle sì vaste
Lucenti masse, e che s'aggiri il cielo,
Per sì lungo cammin, mentre la terra
In tanto moto immobile sedendo,
Delle fatiche altrui tutto ella sola
Raccoglie il frutto. Or tu pon mente in pria,
Che delle cose misurare il prezzo
Sulla lor mole o sul fulgor non déssi;
E questa terra, a paragon del cielo
Piccola sì nè lucida, ben puote
Chiudere in sè maggior virtù del sole,
Che per sè steril splende e solo in essa
Fertil vigore infonde. A lei nel seno
Quella virtù che inoperosa fora,
Dispiegano i suoi rai; nè già le stelle
Versano a pro della terrestre mole
La luce lor; tutto è per te quel dono,
O della terra abitator. Sì vasta
De' cieli ampiezza poi ti mostri e dica
Qual sia del gran Fattor la possa e l'alta
Magnificenza che sì lungi stese
La creatrice man. Conosci, Adamo,
Che non è sol quaggiù la tua dimora;

Ma l'occhio volgi a quegli spazj immensi,
Al cui paragio altro non sei che un punto
Tu con la terra insiem. Venera il resto
Fatto per usi arcani e noti solo
A quel supremo Autor. Di tante sfere
Nel rotar rapidissimo perenne
Scorger tu puoi quel braccio onnipossente
Ch'alla materia stessa imprimer seppe
Celerità quasi di spirto; e lento
Non stimerai tu me che al nascer primo
Del dì lasciate le celesti sedi,
Pur giunsi qui pria del meriggio, e tale
Spazio varcai che in numeri segnato
Esser non puote. A disgombrar tuoi dubbj
Se possa o no rotar l'eterea vòlta,
Così m'udisti argomentar, nè intendo
Asseverar perciò che il ciel si mova,
Qual sembra a te che fai quaggiù soggiorno.
Da questo basso suol locò sì lunge
I cieli e dagli umani infermi sensi
Quel gran Fattor, perchè, se umano sguardo
Gir presume lassù, niun frutto colga,
E si pasca d'error. Non potria forse
Centro dell'universo essere il sole,
E l'altre stelle da sua forza attratte

E dalla propria loro in un sospinte
Moversi a lui d'intorno in varj giri?
Tu vedi sei di lor ch'or alto or basso
Ed or innanzi ed or indietro vanno,
Or s'arrestano, or celansi; e la terra,
Benchè immota ti sembri all'aere in seno,
Settima unirsi non potria con esse,
E con moto tergemino diverso,
Nascosto a' sensi tuoi, rotarsi anch'ella?
Forza allor non sarìa che a tante sfere
In parti opposte obliquamente spinte
Tu quei giri ascrivessi: ecco del sole
Cessato allora il faticoso corso,
E del primo invisibile grand'orbe
Che al di sopra d'ogn'astro, il moto imprime
A tutto il firmamento e sì la ruota
Della notte e del dì perpetuo gira,
Più non hai d'uopo: ecco sì lunghe vie
Finger non dèi, se vèr le piagge Eoe
A ricercar per sè medesima il giorno
Si volge allor sollecita la terra,
E mentre una sua parte al sole opposta
Via via coperta è dal notturno velo,
L'altro emisfero suo del pari incontro
Va del grand'astro ai raggi. E forse ancora

Pel limpid'aere non potrìa la terra
Diffonder luce alla propinqua luna,
E a lei render nel dì quel che da lei
Riceve in notte, con vicenda alterna
Ed opportuna, se abitanti e campi
Son pur lassù? Le macchie sue tu vedi
Simili a nubi; or ponno in pioggia sciorsi
Le nubi, e lieto far di piante e frutti
La pioggia può quell'ammollito suolo
Che adatto cibo a que' viventi appresti.
Forse altri soli ed altre lune un giorno
Si scopriranno ancor, di maschia luce
Raggianti quelli e di femminea queste
(Gemino sesso animator di tutto
Il magno corpo di natura), e forse
Avran chi pur in essi e viva e spiri;
Poichè sì vaste regioni immense,
Vôte d'abitator, solinghe, mute
E solo fatte a scintillar d'un raggio
Che sì sottil, sì languidetto scende
Quaggiuso e indietro anco più debil torna,
No, creder non convien. Ma sia qual vuolsi
L'ordin dell'universo: in ciel s'aggiri
Regolator sopra la terra il sole,
O questa intorno a lui; dall'oriente

La fiammante carriera esso cominci,
O dall'ocaso con leggiero e cheto
Equabil passo ella vèr lui s'inoltri,
E mollemente sul volubil asse
Te con le tacit'aure insiem trasporti,
In tali arcani travagliar tua mente
Ah! non voler, Adamo; a Dio li lascia,
Lui servi e temi, e l'ordine ei disponga,
A grado suo, delle create cose:
Tu i doni suoi, questo felice suolo
E la bell'Eva tua contento godi.
Per le ricerche tue tropp'alto è il cielo,
Umilmente sii saggio, a quel che presso
Ti sta volgi tue cure, i sogni vani
E d'altri mondi e di chi là soggiorni,
Da te disgombra, e che svelato io t'abbia
Della terra e del ciel quanto mi lice,
Pago rimanti. - Non più incerto allora
Adam soggiunge: - Oh come, eccelsa e pura,
Celeste Intelligenza, appien la sete
Del saper tu mi calmi! Il nodo hai tronco
Tu de' miei dubbj, e 'l più tranquillo e piano
Cammino io scorgo omai, lungi dall'aspre
Cure che attoscan della vita il dolce.
Sì, que' pensieri infesti Iddio, lo veggo,

Allontanò dall'uom, se lungi ei stesso
Con errante desìo, con studio vano
A cercarli non va: ma spingersi ama
Fuor di sentier l'irrequieta mente
Senza alcun freno e senza meta alcuna,
Finchè ragione e la maestra prova
Non la richiama a quel verace e primo
Saper che di sottili astruse cose
In traccia non si volge e d'uso vôte,
Ma quelle sol che gli stan presso e donde
Raccor può frutto, a investigar s'adopra.
Un delirio orgoglioso, un fumo, un vento,
Null'altro è il resto, ed inesperti e tardi
Ci rende a quel che più ne importa, e solo
Di più oltre indagar cupidi sempre.
Ah! sì, da tant'altezza il vol s'abbassi,
E più vicine utili cose il tema
Sian de' nostri colloqui, onde a me sorga
Alcun soggetto d'opportuna inchiesta,
Se di tua sofferenza e dell'usato
Favor vorrai degnarmi. Udii con gioia
Di quel che innanzi a mia memoria avvenne
L'istoria dal tuo labbro; ora la mia
Poss'io sperar che tu d'udir non sdegni?
Tu forse ancor la ignori, e parte ancora

Riman del dì. Quant'io m'ingegni or vedi
Per trattenermi meco. A tanto ardire
Sieno discolpa la mia speme e 'l vivo
Desio di tue risposte. Io teco assiso
Credo sedermi in cielo; e assai più dolci
Sono all'orecchio mio gli accenti tuoi
Che al riarso e famelico palato,
Dopo il lavoro, i frutti della palma
Sull'ora calda che al ristoro invita.
Sazian bentosto quei, benchè soavi,
Ma non così le tue parole asperse
Della superna grazia. - E la tua lingua
(Con celeste dolcezza a lui soggiunge
L'Angelo allora) e le tue labbra, o Adamo,
Di venustade e d'eloquenza prive
Non sono già; chè largamente Iddio,
Come in sua bella imagine, diffuse
Nell'alma tua del par che nel sembiante
I doni suoi. Sia che tu parli o taccia,
Ogni gentile e nobil grazia è teco
E ogn'atto ne compone ed ogni accento.
Noi celeste famiglia in minor pregio
Te non abbiamo abitor terreno
Che di nostro conservo al sommo, eterno
Signor del Tutto, e le sue vie coll'uomo

Gioiosi investighiam, quant'ei t'onori,
O Adam, veggendo, e come al par che in noi
Il suo tenero amore ha in te riposto.
Or narra pur: lungi, ben lungi avvenne
Che per immensa ed aspra via spedito
Vêr le infernali tenebrose rive
Foss'io quel dì che tu spirasti in prima
L'aure di vita. In quadra e densa schiera
(Tal fu il comando) ad osservar ne andammo
Se dal carcer fuggirsi od altro ancora
Il nemico tentasse, onde nel mezzo
All'opra sua la creatrice mano
Convertir non dovesse irato Iddio
In man sterminatrice. È ver che indarno
Fora ogni sforzo di quegli empj uscito,
Non permettente lui; ma quel supremo
Re messaggi talor così ne invia
A gloria del suo regno e a prova insieme
Di nostra pronta obbedienza. Chiuse
Con stanghe e sbarre immobili trovammo
Le nere porte, e assai da lunge in prima
Ben altro suon che di celesti cetre
E liete danze entro v'udimmo; un tuono
Di grida lamentevoli n'uscìa,
Di disperata rabbia e d'urli orrendi.

Quindi contenti alle serene piagge,
Anzi 'l compier del sabbato, tornammo,
Com'era a noi prescritto. Or narra; attento
Tascolterò; chè se il mio dir t'è grato,
Io pur provo in udirti egual diletto.
Così parlò l'alta Possanza, e Adamo:
- Arduo per l'uom, riprese, è il dir com'ebbe
La sua vita principio. E chi se stesso
Nascendo ravvisò? Ma pur la brama
Di prolungar qui meco il tuo soggiorno
M'indusse a favellar. Da un alto sonno
Quasi riscosso, io mi trovai disteso
Tra l'erbe e i fiori mollemente e sparso
D'un ambrosio sudor che il sol bentosto
Coi caldi rai terse e lambì. Vêr l'etra
Gli occhi attoniti volgo, e l'ampia, azzurra
Vôlta col guardo trascorrendo intorno
Alquanto vo: da interna forza spinto
Quindi, com'io slanciarmi al ciel volessi,
Sovra i piè balzo e sto. Valli, colline
Mi rimiro all'intorno, ombrosi boschi,
Piagge e campagne apriche e fonti e laghi
E serpeggianti garruli ruscelli,
E sulle verdi rive un vario moto
D'animanti diversi. Altri la terra

Preme col piè, rapido il vol dispiega
Altri per l'aere, oppur di ramo in ramo
Lieto saltella e bei concetti alterna.
Tutto ride all'intorno, alme fragranze
Tutto spira e di gioja il cor m'inonda.
Me stesso indi contemplo e ad una ad una
Ogni mia parte osservo; i passi movo
Con snodate giunture or lenti or presti,
Qual più m'aggrada, vigorosi e fermi:
Ma chi mi fossi o come fossi o dove,
Io non sapea. Tento parlar, già parlo,
E ubbidiente a quanto veggo il nome
Dà la mia lingua. O sole, o dolce lampa,
Allora io dissi, o tu sì fresca e gaia
Terra inondata di serena luce,
O monti, o valli, o piani, o fiumi, o selve,
E voi che vita e movimento avete,
O vaghe creature, ah! voi mi dite,
Ditemi voi, se noto v'è, dond'io
Traggo l'origin mia, come qui sono.
Non già da me medesmo. Io l'opra dunque
Sì, l'opra io son di qualche eccelsa mano
Somma in poter, somma in bontade. Ah! voi
Com'io possa conoscerla mi dite,
Com'io possa adorar chi moto e vita

Mi diede, e più che non comprendo io stesso,
Mi fe' beato. Invan risposta io giva
Così chiedendo, e m'aggirava incerto
Lungi dal loco ove spirai da prima
Quest'aure e gli occhi all'alma luce apersi,
Quando alfin sotto l'ombra, in seno a verde
Fiorita sponda, m'adagiavi pensoso.
Là per la prima volta un molle e cheto
Sonno mi prese ed un languor soave
Mi sparse per le membra; ad esso in braccio
Io mi diedi tranquillo, ancor che dentro
Al mio stato insensibile primiero
Di tornar mi sembrasse e a poco a poco
Nel nulla ricader. Leggiero un sogno
Sul capo allor mi stette, e i sensi interni
Piacevole movendo, a me, ch'io vivo
E son tuttor, fa fede. Innanzi agli occhi
Una forma divina aver mi parve,
Che: - Sorgi, uomo primier, sorgi, mi disse,
O tu che dèi dell'infinita umana
Famiglia essere il padre; il tuo soggiorno
T'attende, Adam: da te pregato io vengo,
Ed al giardino di delizie, stanza
Preparata per te, sarotti guida. -
In così dir per man mi prende e m'alza,

E lieve lieve per campagne ed acque,
Quasi per l'aere, senza imprimer orma,
Strisciando, alfine d'un selvoso, altero,
Monte m'adduce in vetta. Ivi si stende
Entro un ampio recinto ampia campagna
Degli arbori più eletti adorna, e lieta
D'andari e di boschetti. A par di questa,
Quant'io nell'altra terra avea già visto,
Tutto scemò di pregio. A me d'intorno
Carca ogni pianta di mature e fresche
Poma odorose distendeva i rami
E allettava i miei sguardi e m'accendea
Di viva brama de' suoi doni: a un punto
Si scioglie il sonno, e oh meraviglia! quanto
La vision m'avea sì ben ritratto,
Tutto verace a me dinanzi io veggo:
E già di nuovo errando ito sarei,
Se fra l'ombre degli arbori improvvisa
Non m'appariva in manifesto lume
La scorta mia, Dio, Dio medesimo. Un dolce
Fremito allora di timor, di gioia
Tutto mi scorse, a piè gli caddi umile
E l'adorai: la mano egli mi stese
E sollevommi, e: - Quei che cerchi io sono,
Dolcemente mi disse, autor di quanto

Sopra o sotto o d'intorno a te rimiri.
Di questo loco io ti fo don, tu l'abbi
Qual tuo, prendine cura, e quanto manda
La terra fuor del suo ferace grembo,
Cogli liberamente e lieto godi,
E inopia non temer. Quell'arbor solo
Che del bene e del male a lui che il gusta
La conoscenza infonde, arbor che in pegno
Della tua fede e ubbidienza io posi
Nel mezzo del giardin (miralo appresso
All'arbor della vita, e quanto or dico
Bene in tua mente accogli e fisso il serba),
Guardati dal gustar: quel frutto è morte
Per te nel dì che tu ne mangi, e questo
Mio sol comando a trasgredir t'attenti.
Sì, morte inevitabile t'aspetta
Dopo quel dì; da queste amene sedi
Sarai sbandito, e fra pianto ed angosce
Per inospiti lidi errando andrai. -
Questo divieto ei proferì con tanto
Severa voce che tuttor mi tuona
Terribil nell'orecchio, ancor che appieno
Di non cadere e d'evitar la pena
Libera scelta io m'abbia. Egli riprese
Quindi il sereno aspetto e mi soggiunse

Placido e dolce: - Questi bei confini
A te non solo ed a' tuoi figli io dono,
Ma tutta ancor la terra: ampio stendete
Sovr'essa il regno, e quanto il suolo e l'aere
E 'l mare in sè contien, sia vostro il tutto,
Augelli, belve, pesci: ed ecco, in prova,
Che ogni belva, ogni augello al tuo cospetto,
Giusta la specie loro, io chiamo innanzi,
Onde suo nome ognun da te riceva,
E omaggio umil ti renda. Il sol natante
Popol squamoso abitator dell'onde,
Non atto a respirar quest'aure lievi,
Qui non verrà, benchè degli altri al paro
Io 'l sottoponga a te. - Mentr'ei dicea,
Torme d'augelli e belve, a paio a paio,
Veggio appressarsi; mi s'inchinan queste,
Riverenti atterrando l'occhio e 'l muso,
In carezzevol atto, e quei sull'ale
Pendono umili al lor signor davanti.
In lor passaggio, a ciasceduno io diedi,
Qual conveniasi a sua natura, il nome:
Tanto m'avea d'un chiaro lume a un tratto
Piena la mente Iddio! Ma in mezzo a tanti
Favor del cielo un'indistinta brama
Di cosa, onde pareami aver difetto,

Io mi sentiva, e al mio celeste Duce
Mover tai detti osai: - Deh! con qual nome
Io te chiamar potrò che tanto a queste
Opere tutte, all'uomo e a quanto puote
Esser di lui più nobile sovrasti?
Come adorarti io potrò mai, gran Padre
Dell'universo, altissima Possanza,
Fonte del ben, che sopra me con larga
Benigna mano hai tante grazie sparso?
Ma che, Signor! Non fia che meco a parte
Ne venga alcun? Qual può felice vita
Uom romito goder? Qual gioia piena,
Se tutto ancor quanto è di ben posseggia,
Gustar potrà senza un compagno a lato? -
Di così dire ebbi ardimento. Allora
La luminosa imagine più bella
Lampeggiò in un sorriso, e: - Dunque, disse,
D'esser solo ti lagni? Or non son pieni
L'aere e la terra di sì varie e tante
Viventi creature? A' cenni tuoi
Pronte non corron esse e i lor trastulli
Non esercitan liete a te dinanzi?
Tu sai lor lingua e lor costumi, e un raggio
Han di ragione elleno ancor; con esse
Tu lor re ti sollazza: ampio è 'l tuo regno. -

Così dicea l'alto Signor del Tutto,
E comandar pareva. Licenza imploro
Io di pur favellargli, e in un umil atto
Così soggiungo: - Ah! non ti spiaccia, o somma
Possanza, o mio Fattor, ch'io parli ancora,
E benigno m'ascolta. A far tue veci
Non m'hai tu qui locato, e non son io
Di que' viventi il re? Come star ponno
Diseguaglianza ed amistà? Qual dolce
Tenera compagnia, se non la stringe
Vicendevol piacer che al par si prenda
E al par si dia? Diletto egual non avvi
Fra i diseguali, ardor nell'un, freddezza
Regna nell'altro, e mutua noia tosto
Ogni amichevol vincolo dissolve.
Tale amistà, tal nodo io cerco e bramo
Che i piaceri del core e della mente
Ponga in gioconda comunanza e cara;
Ond'è che i bruti esser dell'uom compagni
Non mai potranno. Ognun di lor s'allegra
Colla specie sua propria, e a coppie insieme
Perciò tu ben li hai giunti: il lion ama
La lionessa, e 'l suo simil cercando
Ogni simil sen va; ma non coi pesci
Si mescono gli augei, nè van gli augelli

Coi quadrupedi insieme, e non col toro
S'accompagna la scimmia. Or l'uom più molto
Che non essi fra lor, da lor diverso,
Di consorzio miglior non fia provvisto?
Allor con volto placido e sereno
Mi replicò l'Onnipossente: - A scelta
Felicità gentil veggo che aspiri
In compagnevol vita, e non t'appaga,
Se nol dividi, ogni piacer più caro.
Ma che dêi tu di me pensare adunque?
Ti sembra o no, che assai felice io sia,
Io che fui solo eternamente e solo
Sempre sarò, che simile o secondo
E molto meno equal giammai non ebbi?
Altri compagni ove trovar poss'io
Fuorchè quei ch'io creai, per gradi immensi
Inferiori a me più che non sono
A te quest'altre creature? - Ei tacque,
Ed io risposi umil: - Stendersi invano
Tenta all'altezza ed ai profondi abissi
Dell'eterne tue vie l'uman pensiero,
O supremo Signor. Perfetto sei
Tu in te medesimo e a te medesimo basti:
Tal non è l'uomo e al suo simil d'unirsi
Per aita o conforto ei quindi brama.

Perchè infinito sei, tu sol d'alcuno
Uopo non hai, ma in suoi confini angusti
Ristretto è quegli, in unità si sente
Manchevol troppo e a propagare anela
Se stesso in altri, ond'ei n'ottenga quasi
Moltiplice così vita novella.
Tu, benchè solo, in tuoi recessi arcani
Per compagno hai te stesso, erger tu puoi
Della tua vicinanza a' divi onori
Le creature, ove così t'aggradi;
Ma non può già di questi muti armenti
Tra i disformi costumi aver diletto
Quella ragion, di cui mi festi il dono,
E che sovra di lor tanto m'innalza;
Nè i curvi petti lor poss'io dal suolo
Pur sollevare. - A così dir mi feo
La concessa licenza ardito e baldo.
Trovâr grazia i miei detti, e questa ottenni
Amorosa risposta: - Io fin qui volli
Provarti, Adam: quegli animai non solo,
A cui già desti il convenevol nome,
Conosci tu, ma te medesimo ancora
E tua nobil natura. Appien tu senti
Quel ch'io trasfusi in te sublime spirto,
Di me medesimo luminosa imago

A' bruti non concessa, e quindi il farti
Compagno lor liberamente a sdegno
Avesti con ragion: stabil rimanti
In tuo pensier: no, non piaceami, ancora
Prima del tuo parlar, lasciarti solo;
E neppur tai compagni io darti intesi
Quai finor li mirasti: a te dinanzi
Io sol li addussi onde provar se quanto
Conviensi o no, tu discernevi appieno.
Quel ch'or vedrai, stanne sicuro, Adamo,
Ti fia gradito; dolce imagin tua.
Tua metà, tuo sostegno, altro te stesso,
E a' voti del tuo core appien conforme. -
Qui tacque, o del suo dir null'altro intesi;
Chè quel fulgór, quella sovrana voce
Atti a più sostenere i miei terreni
Frali sensi non fur, già spinti al sommo
Della lor forza, e illanguiditi e vinti
Cercâr ristoro in grembo al sonno; ei venne
Tosto in àita di natura, e gli occhi
Del suo vel mi coprì; gli occhi coprìo,
Ma della fantasia l'interna vista
Lasciò libera e aperta, e quello stesso
Loco dov'io giaceva, e quella imago
Fulgida, gloriosa, a cui dinanzi

Vegliando io stava, a me nel sonno immerso
E quasi tratto in estasi, di nuovo
Presenta in sogno. Quel divino aspetto,
Sopra di me curvandosi, m'apriva
Il manco lato, e ne traeva grondante
Di vivo sangue e di vitali spirti
Calida costa. Grande era la piaga,
Ma di novella carne a un tratto empiesi,
Si risaldò, disparve. Egli la parte
Che da me dispiccò, tratta e figura
Fra le artefici dita, ed ella tosto
Crescendo vien, prende altra forma, e n'esce
A me simìl, ma differente in sesso,
Leggiadra creatura. Oh quale incanto
Di grazia e di beltà! Quant'io già visto
Avea di più vezzoso, innanzi a lei
O più tal non mi parve, o tutto accolto,
Tutto era in lei ristretto. I guardi suoi
Una dolcezza non sentita in pria
Da quel momento mi versaro in seno,
E dal suo bel sembiante si diffuse
Uno spirto d'amore ed un sorriso
Per tutta la natura. Ella disparve,
E tenebre e dolor lasciommi in core.
Mi scossi allor dal sonno e i presti passi

Volsi in traccia di lei, fermo in pensiero
Di ritrovarla, o consumarmi in pianto,
In pianto inconsolabile, e per sempre
Da me sbandire ogn'altra gioia, allora
Che, fuor d'ogni mia speme, ecco la scorgo
Non lontana da me, qual io già vista
L'avea nel sogno, tutt'adorna e bella
Di quanti a farla amabile potea
Sparger doni su lei la terra e 'l cielo.
Il celeste Fattor per man la guida,
Benchè non visto, e con la voce i passi
Ne drizza verso me; de' maritali
Arcani riti e delle sante leggi
Ell'era instrutta già. Le grazie vanno
Sull'orme sue, celeste raggio ha in viso,
E ogni atto spira dignitate e amore.
Ebro di gioia allor sclamai: Gran Dio,
Oh come adempi tue promesse! oh come
La passata tristezza or mi compensi,
Benigno padre mio! Sì, d'ogni bene
Sei liberale donator, ma questo,
Questo è 'l più bello de' tuoi doni, e alcuna
Invidia non men porti! Or sì, ch'io veggo
L'ossa dell'ossa mie, della mia carne
La carne, e me medesimo a me davante.

Tratta dal fianco mio la mia compagna
Quest'è; quest'è colei per cui gli stessi
Diletti genitori e 'l dolce albergo
L'uom lascerà; quest'è colei che seco
Diverrà, stretta in insolubil nodo,
Una carne medesma, un core, un'alma. -
Eva i miei detti intese, e, benchè Dio
Sua guida fosse, il verginal candore,
La modestia, il decoro, e il conscio merto
E quella ritrosia che amore e vezzi
Pria d'arrendersi vuol, che offrirsi sdegna,
Benchè brami esser vinta, e dolcemente
Accrescendo i desir, la gioia accresce,
Natura stessa infin, benchè sì pura,
Le fean ritegno; alla mia vista indietro
Rivolse i passi, io la seguui, fu vinta
Dall'amor mio, dal suo dovere, e cesse
Con umil maestade ai dritti miei.
Al nuzial boschetto io la condussi
Fresca come l'aurora e al par vermiglia.
Arrise il cielo, scintillâr le stelle
Di più bei raggi, ed i più scelti influssi
Scosser sull'ora fortunata; segno
Dierono d'esultanza i piani e i colli;
Ne gioiron gli augelli: a' boschi intorno

I dolci zefiretti e le fresch'aure
Susurrando lo dissero; e dell'ali
Scherzando fra di lor gittavan rose
E gittavan fragranze ai ridolenti
Arboscelli involate. Intanto sciolse
Al canto maritale i lieti versi
Il notturno amoroso augel, chiamando
Ad accender sua face in vetta al colle
La vespertina consapevol stella.
Tutta così la sorte mia t'esposi,
E quale e quanto siasi il ben ch'io godo,
Ti strinsi in brevi detti. A me son cari
Tutti questi del ciel nobili doni,
Io lo confesso, ma niun d'essi impero
Ha sulla mente mia, niun mi desta
Vivo desiò nel core. Ogni diletto
Che con varia dolcezza i sensi molce,
Questi bei campi, l'erbe, i fior, le poma
E degli augei la melodia soave
Poco sarian per me senz'Eva mia.
Ma presso lei ben altri affetti io provo:
Rapir mi sento s'io la miro; s'io
Stendo su lei la man, rapir mi sento;
Per lei da prima un non compreso e strano
Moto mi scosse, in pria per lei conobbi

Che cosa è amor: fermo e tranquillo io stommi
In ogni altro piacer, ma contro il guardo
Della beltade e la sua forza arcana
Qui sol debole io son: manchevol forse
Fu in me natura e a tanti vezzi incontro
Vigor bastante ella non diemmi, o troppo
Tolto mi fu dall'impiegato fianco.
Almen cert'è che con più larga mano
Sparse di grazia e leggiadria l'esterne
Sue forme il gran Fattor; sebben, lo veggo,
Della mente e del cor nei più sublimi
Interni pregi ella a me cede e meno
Di me pur anco nel suo volto esprime
Del Creator l'imgo e i segni augusti
Di quell'impero ch'ei ci diè su tutti
Gli altri animai quaggiù. Pur quando a lei
M'accosto, sì perfetta in tutto apparmi,
Sì ben conscia di quanto a lei s'aspetta,
Ch'ogni suo detto, ogni opra sua m'è avviso
Di saggezza e prudenza essere il fiore,
Di virtù, di bontade. A lei dinanzi
Del più alto saper vien meno il lume,
E prende il senno di follia sembianza.
Autorità, ragion (quasi foss'ella
Nella divina idea disegno primo,

Non già secondo), ovunque il passo volga,
Con seco vanno: gentilezza infine
E magnanimi sensi in mezzo a tante
Amabili sue doti han posto il seggio,
Sì che una sacra riverenza intorno,
Quasi una guardia angelica, la cinge.
- Non accusar natura (austero il ciglio
Allor riprese il Messaggier celeste);
Ella compìe sue parti, a te s'aspetta
Compier le tue. No, non temer che mai
La ragion t'abbandoni, ove tu stesso
Nel bisogno maggior non sfugga e spregi
La sua scorta fedel, nè troppo esalti
In tuo pensier ciò che di te men vale,
Come tu stesso scorgi. Alfin che tanto
Ammiri in lei? Che sì t'accende e move?
Quell'esterne sembianze? Elle, i' nol niego,
Leggiadre son, dell'onor tuo son degne
E degli affetti tuoi, non già d'impero.
Libra con lei te stesso, e 'l valor quindi
Conosci d'ambedue. Nulla sovente
Più giova all'uom che in pregio aver se stesso,
In pregio, a cui modestia e dritto e vero
Sian debito sostegno. Esperto e saggio
Quanto in ciò più sarai, più agevol fia

Ch'ella signor ti riconosca e onori,
E sottoponga i suoi vistosi pregi
Ai più solidi tuoi. Così vezzosa
Per tuo piacer maggiore Iddio formolla,
E tanta de' suoi doni augusta luce
In lei versò perchè tu farla oggetto
Dell'amor tuo senza rossor potessi:
Ma se men saggio sei, con vigil occhio
Ben ella il noterà. Se poi sì vivo
Di quel diletto, onde l'umana stirpe
Dee propagarsi, a te rassembra il senso
E d'ogn'altro maggior, pensa che i bruti
Son del medesimo a parte ancor, nè fatto
Sarìa comune ed abbassato ad essi,
Se degno fosse d'occupar l'eccelsa
Mente dell'uomo e d'agitarne il core.
Quanto in lei di sublime e di gentile
Risplender vedi ed a ragion conforme,
Ad amar segui: amore io già non biasmo,
Ma sol quel cieco e furioso affetto
Che dissimil n'è assai. Verace amore
La mente affina, accresce l'alma, ha il seggio
Nella ragione e nel consiglio, e scala
Fassi all'amor del Creator superno,
Se da' bassi piacer si spicca e s'erge.

Quindi niun degno si trovò fra i bruti
D'essere a te compagno. - Allor, non senza
Qualche rossor, così rispose Adamo:
- No, non è già quella beltade esterna,
O quel piacer, di cui con l'uomo a parte
Son gli animanti ancor (bench'io con alta
Misteriosa riverenza onori
Del letto marital le leggi sante)
Ciò che a lei più m'allaccia: assai maggiore
Han forza in me que' lusinghieri vezzi
E quelle tante grazie, ond'ella ogni atto,
Ogni moto accompagna ed ogni accento;
E facile e soave i nodi stringe
Di quel tenero amor che un'alma sola
Fa di nostr'alme; peregrino accordo
Più dolce a rimirarsi in coppia amante
Che gentil soavissimo concerto
All'orecchio non è. Pur ligio il core
Non ho perciò (gl'interni sensi appieno
Io ti disvelo), e nella varia schiera
De' multiformi imaginosi obbietti
Che per l'alma mi van, libera sempre
La mente mia discerne il vero, il meglio
Approva e a quei s'appiglia. In me l'amore
Già non biasmi tu stesso; al ciel, dicesti,

Ei ci solleva e n'è la strada e 'l duce.
Ma perdonami or tu, se troppo audace
Non è la mia richiesta: amano in cielo
Quegli Spirti beati? E per qual modo
Esprimono l'amor? Con mutui sguardi
Solo, o mescendo di lor pura luce
Insieme i raggi? Unisconsi da lunge
L'anime loro, oppur con stretti amplessi? -
L'Angel con un sorriso in cui rifulse
Delle rose del cielo il bel vermiglio
Onde Amor si colora: - A te, risponde,
Basti saper che siam lassù felici,
E ch'esser gioia senza amor non puote.
D'ogni puro diletto onde tu godi
Sotto corporeo vel (chè puro e mondo
Te ancor credè quella superna mano)
Noi godiam colassù la scelta e 'l fiore;
Nè di membra o giunture a noi frapponsi
Ritegno alcun. Più agevolmente ch'aura
Con aura non si mesce, onda con onda,
Bramosi d'accoppiar la lor purezza
Pienamente si mescono gli Spirti
In amplessi ineffabili, soavi;
Nè di quel modo hann'uopo onde le membra
S'uniscono alle membra e l'alme all'alme,

Mentre incarco terren le cinge e aggrava.
Ma più indugiar non posso: il sol trascorso
Oltre le verdeggianti eserie piagge
È segno al mio partir. Sérbati forte,
o caro Adam, vivi felice ed ama;
Ma Lui sovr'ogni cosa, il cui volere
Segue chi l'ama, e i suoi comandi adempie.
Non lasciar che giammai travolga e spinga
Impeto cieco la tua mente a quello
Che un libero voler riprova e fugge.
La tua felicità, la tua sciagura
Con quella insiem di tutti i figli tuoi
Riposta è in te; di tua costanza meco
Tutto il ciel gioirà: da te dipende
Il cadere o lo star; di proprie forze
Fornito appien, non ricercar d'altronde
Che da te stesso aita, e ad ogni assalto
Tieni di ree lusinghe immoto il petto.
Così dicendo egli levossi, e grato
Seguitandolo Adamo: - Addio, rispose,
Addio; va pur, se partir dèi, celeste
Amico, ospite mio, da quell'eccelsa
Bontà che adoro, a me quaggiù mandato.
Ogni mia brama affabile e benigno
Tu assecondasti, ed io nel cor la dolce

Memoria ognor ne serberò: ti serba

Tu ognor così propizio e spesso riedi. -

Così mossero entrambi, in vèr le stelle

Il divin Messo, e al suo boschetto Adamo.

LIBRO NONO

Satáno, avendo percorsa la terra con meditato inganno, ritorna di notte in forma di nebbia nel Paradiso, e s'insinua nel serpente che dorme. Adamo ed Eva al sorgere dell'aurora escono alle usate loro occupazioni. Eva propone al consorte di dividerle fra loro e che ciascuno lavori da sè a parte. Adamo vi si oppone, adducendo il suo timore che il nemico, del quale sono stati avvertiti, non venga a tentarla mentr'ella sarà sola. Eva, sdegnandosi perché egli non la crede né assai circospetta né assai ferma, persiste nel suo primo pensiero e vuol far prova di sua virtù. Adamo finalmente s'arrende. Il serpente la trova sola, le si accosta con destrezza, la rimira con meraviglia, le parla lusinghevolmente, innalzandola con le lodi sopra tutte le altre creature. Eva meravigliata nell'udirlo parlare, gli dimanda com'egli abbia acquistata la voce e la ragione umana che non ebbe fin allora. Il serpente le risponde aver ottenuto questi vantaggi pel frutto d'un certo albero ch'è nel giardino. Eva il prega di condurla a quell'albero, e trova ch'esso è quello della Scienza, a lei e ad Adamo vietato. Il serpente con molte astuzie e argomenti la induce infine a mangiar delle frutta di quello: essa le trova squisite, e delibera per qualche tempo, se ne farà parte al suo sposo o no: finalmente gli porta un ramo carico di quei pomi. Adamo rimane attonito e costernato, ma per eccesso d'amore, risolve di perir secolei, e cercando estenuar la colpa, mangia anch'egli del frutto. Effetti di esso in ambedue. Eglino cercano di coprir la loro nudità: la discordia entra tra loro, e si accusano e rimproverano scambievolmente.

Non più di Dio che sulla terra scenda
Facil, benigno all'uom, non più m'è dato
D'Angelo favellar che al desco stesso
Coll'uom s'assida, ospite, amico, e in dolce,
Amorevol colloquio i ricchi doni
Con lui divide della terra. Or denno
Di triste note risonare i carmi,
E raccontar la rotta fè, la turpe
Diffidenza dell'uom, le calpestate
Celesti leggi, dell'offeso Nume
Il giusto sdegno, e la feral sentenza
Che il mondo empierà di guai. La colpa or viene,
Vien seco indivisibile la morte,
E forieri di morte angoscia e pianto:
Dolente sì, ma più sublime tema
Di quel furor che per tre volte intorno
Spinse ai muri di Troia il fero Achille
Sul fuggente nemico; assai più grande
Dello sdegno di Turno allor che tolta
Gli fu la sposa, e più che gli odj acerbi
Di Nettuno e Giunone, ond'ebbero tanto
Affanno i Greci e di Ciprigna il figlio.
Sì, ben più grande è l'argomento mio,
Se la Musa del ciel che mi protegge,
Darammi stil conforme, ella che suole,

Nel notturno silenzio a me scendendo,
Dettare od ispirare i pronti versi
Non implorata, fin dal dì che prima
Dopo lungo indugiare io scelsi alfine
L'alto subietto al canto. Armi e guerrieri,
Ch'altri stimò finor d'eroica tuba
Degna materia sol, l'ingegno mio
Destar non sanno, e per natura io sdegno
Di finti cavalieri in finte pugne
Nojosamente raccontar le stragi,
Mentre miglior fortezza in faccia agli empj,
Crudi tiranni di tormenti e morte
Sprezzatrice magnanima e costante
Celebrator non ha. Corse ed arringhi
Cantin pur gli altri, effigiati scudi,
Ricche divise, e per gran fregi e barde
D'argento e d'oro sfolgoranti intorno
Cavalieri e cavalli; indi le vaste
Adorne sale, i nobili conviti
E 'l pronto stuol di siniscalchi e paggi;
Vulgare e bassa impresa, ignobil arte,
Non qual di vate o di poema a dritto
Può la fama eternare. A me, che ignaro
Son di tai studj e non li curo, innanzi
Altro argomento sta per sè bastate

Ad innalzare il nome mio, se il peso
Degli anni e 'l freddo sangue e 'l freddo clima
Al disegnato vol deboli e manche
Non mi fan l'ali, e ben potrianlo, ov'io
Fossi dell'opra il solo autor, non quella
Che a notte nell'orecchio a me l'arrecà.
Già s'era il sol nell'ocean nascoso,
Già diffondeva un fioco e dubbio lume
Espero sulla terra, e dal confine
D'un emispero all'altro il fosco ammanto
La notte distendea, quando Satàno
Che al minacciar di Gabriello s'era
D'Eden fuggito, or fatto ancor più scaltro
In suoi disegni iniqui, e infellonito
Ognora più dell'uomo alla ruina,
Sprezzando ogni più grave e certo danno
Che a lui sovrasti, impavido ritenta
La prima via. Fuggì di notte, e, scorsa
Tutta la terra, della notte al mezzo
Tornò, la luce ognor cauto schivando
Per tema d'Uriel che già nel primo
Entrar suo lo scoperse e dienne avviso
Ai Cherubin custodi. Indi cacciato,
Pien di angoscia e di rabbia egli per sette
Continue notti andò vagando; il cerchio

Dell'equinozio trapassò tre volte,
E quattro volte il carro della notte
Da un polo all'altro. Nell'ottava infine
Ei fe' ritorno, e per un varco opposto
De' Cherubini alle veglianti ascolte
Trovò furtiva, e non sospetta via.
Eravi un loco, onde più traccia alcuna
Or non riman (benchè il peccato oprasse
Tal cangiamento e non il tempo), dove
Del Paradiso alle radici il Tigri
S'ingolfava sotterra, e quindi appresso
L'arbor di Vita in larga fonte all'aura
Uscia di nuovo in parte. Ivi col fiume
S'incavernò Satáno, e su con esso
Fra 'l nebbioso vapor poscia risalse,
E investigò dove celarsi. Ei tutta
Avea cerca la terra e tutto il mare
Oltre il Ponto salendo, oltre le pigre
Meotich'onde ed oltre l'Obio estremo,
E giù dell'Austro agli ultimi confini
Scendendo poscia: inver l'Esperie piagge
Ei quindi scorse di Panamá al seno,
E quindi al suol che l'Indo e 'l Gange inonda.
L'Orbe intero così spiando ei venne
Con sollecita cura e a parte a parte

Le creature tutte, in sè librando
Qual d'esse meglio alle sue trame adatta
Esser potesse, e alfin più scaltro il serpe
Di tutte giudicò. Fra tutte quindi,
Dopo un lungo ondeggiar fra i suoi pensieri,
Lui di sue fraudi atto strumento elesse,
E in lui d'entrare e al più sagace sguardo
Di celar s'avvisò le perfid'arti:
Chè ogni scaltrezza in chi s'astuto nacque,
Stata sarebbe di sospetto scevra,
Ma in altre belve, d'infernal possanza,
Che in loro oprasse oltre il brutal costume,
Dare indizio poteva. Ei s'risolse,
Ma prima lo scoppiante interno duolo
Prese a sfogar così: - Quanto se' vaga,
O terra, e al ciel simil, se anzi nol vinci
In tua beltà, degno di numi albergo
Più che dell'uomo, opra seconda, in cui
Forse il Fattor le prime idee corresse
(Poichè qual Dio crear vorrebbe il peggio
Dopo il miglior?), terrestre ciel che intorno
Hai nobil danza di rotanti cieli
Che sol per te, lume aggiungendo a lume,
Le ufiziose loro eteree fiamme,
Siccome appare, accendono, e nel seno

Ti vibran tutta de' lor raggi a prova
L'alma virtù! Qual d'ogni cosa è centro
Quel Nume in cielo e tutto a sè rivolge,
Tal sei tu pur di queste sfere il centro,
Chè tutte in sè non già, ma in te fan mostra
Di quell'igneo poter che informa e nudre
L'erbe e le piante, e agli animali imparte
Diversi gradi di più nobil vita,
Moto, senso, ragion, che tutti accolti
Son poi nell'uomo. Oh con qual gioia scorsa
Tutt'intorno io t'avrei, se gioia alcuna
Entrare potesse in me! Qual vario sempre
Giocondo aspetto! or monti or valli or fiumi
Or selve or piani or terra or mare or liti
Incoronati di foreste, rupi,
Antri, spelonche! Ma rifugio o posa
In loco alcun non io già trovo, e quante
Più delizie ho d'intorno, in cor più sento,
Come in sola d'affanno amara fonte,
Addoppiarsi i tormenti. In me veleno
Fassi ogni gioia, e in cielo, in cielo ancora
Sarìa peggior la sorte mia. No, starmi
Nè qui desìo nè colassù, se domo
Pria non giungo a veder quel re superbo.
Nè già scemar la mia miseria ho speme

Per quel ch'io cerco; al par di me dolente
Sol di far altri io spero, e peggio ancora
Seguane poi per me. Sparger ruine
Di questo cor feroce è il sol conforto;
E se per forza o fraude io traggio alfine
Nel precipizio quei, per cui create
Fur queste cose tutte, il tutto ancora
Che nel bene e nel mal con lui s'unisce,
In un pari destino andrà rinvolto.
Cada egli dunque, e furioso scorra
Per ogni dove l'esterminio. Il vanto
Io solo avrò fra le possanze inferne
D'aver disfatto in un sol dì quel ch'opra
Fu di sei giorni e di sei notti intere
Per lui ch'è detto Onnipossente; e forse
Gran tempo innanzi ei meditolla ancora,
O l'ebbe almen da quella notte in mente,
In cui scior seppi da servaggio indegno
La metà quasi dell'angelic'oste,
E assai men folta colassù ridussi
La turba adoratrice. Egli, vendetta
Bramando, e il danno riparar sofferto,
Sia che a crear nuovi Angeli l'antica
Sua scemata virtude inabil fosse
(Seppur questi da lui l'origin hanno),

Sia per maggior nostr'onta, empier le nostre
Sedi risolse d'un terrestre fango,
E l'uom da tanta sua viltade ergendo,
De' bei doni del ciel, di nostre spoglie
Adornarlo, arricchirlo. Il suo decreto
Ad effetto recò, l'uom fe', per lui
Quest'Universo splendido costrusse,
Gli diè la terra per sua sede, in essa
Dichiarollo signore, ed, oh vergogna!
L'ale avvili degli Angeli pur anco
Al suo servizio, e posegli d'intorno
Di fulgidi ministri ascolte e ronde.
A ingannar di costor la vigil cura
Forza mi fu penetrar qui fra i ciechi
Vapor notturni ascoso, e qui mi fia
Ora gran sorte il ritrovar fra queste
Macchie e cespugli addormentato il serpe,
Fra le cui torte spire io celi e copra
Me stesso e le mie frodi. Oh turpe, oh strano
Avvilimento! Io che pugnai co' Numi
Per ergermi sovr'essi, or son costretto
Dentro il loto a ravvolgermi e la bava
D'un brutto e questa mia divina essenza
Che già del cielo i primi onori ambia,
Ad incarnare, ad imbestiar! Ma dove,

Di vendetta il desìo dove non mena?
A che non scende ambizion? Quant'alta
È più la meta ov'ella aspira, è forza
Che tanto più s'abbassi e, prima o poi,
Soggiaccia ad ogni cosa indegna e vile.
E tu, vendetta, ancor che dolce in pria,
Come presto ti cangi, e il tosco amaro
In te stessa rivolgi! Ebben, nol curo;
Purchè a ferire ed atterrar tu giunga,
Se non giungesti a più sublime scopo,
Questo del mio livor secondo oggetto,
Quest'uom sì caro al ciel, questo novello
Figlio del suo dispetto, opra di fango
Che tal formata fu solo per nostro
Schernò maggiore. E non sarà ch'io renda
Odio all'odio, onta ad onta, oltraggio a oltraggio?
Così dicendo, come nebbia oscura
Che terra terra striscia, ogni palude,
Ogni boschetto andò spiando, e il serpe
A trovar non tardò che al sonno in preda
Giaceasi avvolto in raddoppiati giri,
E in mezzo ad essi riposava il capo
D'astuzie pieno. Egli innocente ancora
Non sotto l'orrid'ombre e in cupe tane,
Ma in grembo all'erba tenera dormìa

Senza timore e non temuto. Entrógli
Per le fauci Satán, tacito e leve
Del cerebro e del cor le intime vie
Gli penetrò, gli scorse, e aggiunse il lume
D'intelletto e ragione al brutal senso;
Ma non turbógli il sonno, e il nuovo albòre
Stette là chiuso ad aspettare. Or quando
In Eden cominciò la sacra luce
A scintillar sugli umidetti fiori
Esalanti l'incenso mattutino,
Mentre quanto germoglia e quanto spira
Dalla grand'ara della terra innalza
Mute laudi al gran Fabro e odor soavi,
Fuor se n'uscì l'umana coppia, e il suo
Vocal, divoto ossequio al muto Coro
Unì dell'altre creature. I freschi
Olezzi del mattino e l'aure molli
Va poi godendo insieme e divisando
Come possa in quel giorno affrettar l'opra
Che troppo per due soli in quel sì largo
Terren cresceva, e al suo consorte in pria
Eva sì prese a dir: - Ben possiam noi
Questo giardin rassettar sempre, o caro,
Sempre le piante e l'erbe e i fior disporne,
Nostro sì dolce incarco: in fin ch'aíta

Non ci recan più mani, invan represso
Sotto il nostro lavor, più sorge ognora
Il gran rigoglio lor. Quanto nel giorno
S'opra da noi, questi arboscei spogliando
Di troppi rami e ambiziose fronde
Od acconcio sostegno a lor giugnendo,
Tutto è perduto, e, nello spazio breve
D'una o due notti, la natura prende
Col suo vigor l'opere nostre a scherno;
Tutto a imboschir ritorna. Il tuo consiglio
Proponi dunque, o ciò che in mente or vienmi
Non ti spiaccia d'udir. Fra noi divisi
Sieno i lavori: ove il desìo ti guida
O il bisogno è maggior, tu vanne, e a questo
Boschetto intorno il caprifoglio avvolgi,
O là dirigi l'edera seguace
Ove meglio s'arrampichi e s'infrondi.
Io colà fra quei mirti e quelle rose
Fino al meriggio le mie cure intanto
Impiegherò; chè, mentre uniti all'opra
Passiam così l'un presso all'altro i giorni,
Qual meraviglia se in sorrisi e sguardi
Si perdon l'ore, e nuovi obietti sempre
A nuovo ragionar materia danno,
Talchè langue il lavor, sebbene impreso

Di buon mattino, e della cena intanto,
Che non abbiam mertata, il tempo arriva?
- O amata e sola mia compagna - a lei
Dolcemente così risponde Adamo -
O fra quanto creò l'eterna mano
Oltr'ogni paragone a me più cara,
Al tuo provvido avviso, a questa cura
D'affrettare il lavor che Dio c'impone,
Come negar potrei debite lodi?
Quale in donna esser può studio più bello
Che il domestico bene, e all'opre oneste
Il consorte eccitar? Pur sì severa,
No, Dio non fe' del faticar la legge,
Che necessario od opportun ristoro
A noi si vieti, o di colloquio, dolce
Nudrimento dell'anima, o di sguardi
E di sorrisi l'alternar soave,
Di teneri sorrisi, onde natura
Negò il bel dono a' bruti ed ornò solo
Il sembiante dell'uomo, esca gentile
Onde si pasce quell'amor che il nostro
Più basso fin non è. Creonne Iddio
Al travaglio non già penoso e duro,
Ma al piacer ci creò, piacer che giunto
Sia con ragione. A questi andari, a queste

Frondose volte, non temer, per quanto
Ad agiato passeggio uopo ci fia,
Torran le nostre mani agevolmente
Ogni selvaggio ingombro, ed altre nuove
In nostr'aïta giovinette braccia
Verran bentosto. Se però discaro
T'è il conversar soverchio, oppormi a breve
Lontananza fra noi non vo': chè solo
Starsi, è talor la compagnia migliore;
E a più dolce ritorno ci sospinge
Un picciolo ritiro. Io sol pavento
Che tu da me divisa un qualche danno
Possa incontrar: qual ci fu dato avviso
Dal ciel, tu il sai; tu sai qual vegli astuto
Nemico che il suo ben perdeo per sempre,
E or invido del nostro, a noi con scaltro
Assalto va tramando onta e ruina.
Certo in agguato ei sta non lunge, e 'l tempo
Del suo vantaggio e il loco, avido aspetta,
Quando disgiunti noi saremo, stimando
Vane le prove sue mentre l'un l'altro
Soccorrerci possiamo. O sia ch'ei tenti
A quel sommo Signor renderci infidi,
O il nostro disturbar tenero amore,
Che forse in lui maggior invidia desta

D'ogni altro nostro ben, sia questo, o ancora
Peggior il suo disegno, ah! tu, mia cara,
Quel fido lato ah! non lasciar che vita
Ti diè da prima e ch'or ti guarda e copre.
Là dove onta o periglio ascosi stanno,
Il posto più dicevole e sicuro
È per la donna del suo sposo al fianco;
Ch'ei veglia a sua difesa o corre insieme
Ogni peggior destino. - A questi detti,
Qual chi amor pari all'amor suo non trova,
Dolce ed austera insiem, con tutta in volto
La maestà dell'innocenza accolta,
Eva così risponde: - O Adamo, o figlio
Della terra e del cielo, e re non meno
Dell'ampia terra tutta, il so che a trarci
Dentro i suoi lacci un fier nemico aspira:
Tu me n'avverti, e già l'udii pur anco
Dall'Angel che partìa, mentre sull'ora
Che i fior chiudon le foglie, indietro alquanto
Tra questi arbor frondosi il piè rattenni.
Ma che sorgerti in cor dubbio potesse
Di mia costante fè vèr te, vèr Dio
Perchè un nemico può tentarla, ah! questo
D'udir non m'attendea. L'aperta forza,
Incapaci, quai siam, di morte e pena,

È vana contro noi: dunque gl'inganni
Tu temi del nemico e temi a un tempo
Che l'amor mio, che la mia salda fede
Possan sedursi o vacillare. Ah! come
Questi pensieri, Adam, per lei che tanto
T'è cara, nel tuo sen trovan ricetta?
Con questi dolci allor teneri accenti
Procura Adam racconsolarla: - O vaga
Del ciel figlia e dell'uomo, Eva immortale,
Chè tal ti rende l'innocenza e 'l primo
Inviolato tuo candor, non io,
Perchè di te diffidi, ognor vicina
Ti bramo al fianco mio, ma perchè ancora
Gli assalti stessi del nemico nostro
Vorrei che tu schivassi. Anco sedurti
Tentando sol, di turpe nota ei sparge
La tua virtù che corruttibil crede
Nè contro l'arti sue sicura appieno.
Un'onta è questa, ancor che vana, e sdegno
Tu medesima ne avresti. Or non ti spiaccia
Se da te sola io distornar procuro
Oltraggio tal, che l'inimico a un tempo,
Per quanto audace sia, contr'ambi noi
Non avrà forse di tentar baldanza,
O vòlta in me primier ne fian gli assalti.

Nè la malizia e le coperte vie
Tu dispregiar di lui: chi que' superni
Spiriti sedur potè, sottile e destro
Ben esser dee. No, non stimar soverchia
L'àita altrui: dai sguardi tuoi maggiore
Fassi ogni mia virtude: a te dinanzi
E più saggio e più vigile e più forte
Mi sento, ov'uopo il richiedesse, e l'onta
D'esser sugli occhi tuoi vinto o deluso,
Doppia virtù m'accenderebbe in petto.
E come tu del pari al fianco mio
Non sentiresti maggior forza al core,
E di venir coll'inimico a prova
Anzi non sceglieresti allor ch'hai presso
Di tua virtude il testimon migliore?
Le domestiche sue vigili cure
E 'l coniugal tenero affetto esprime
Ad Eva Adam così; pur ella assai
Apprezzata da lui sua fè non crede,
E dolce gli risponde: - In breve giro
Se rattenerci ognor così ristretti
Debbe un nemico o violento o scaltro,
E se niuno di noi per sè non basta
A stargli all'uopo incontra, e come in questa
Perpetua tema ci direm felici?

Ma che! niun mal, se nol precede il fallo
Puote avvenirci alfin: ci oltraggia il nostro
Nemico, è ver, con la sua turpe stima
Di poterci sedur, ma quella turpe
Speranza sua verun disnore in fronte
Non c'imprime però, che tutto torna
Sovr'esso a ricader. Perchè temerlo,
Perchè evitarlo dunque? Un doppio onore
Dallo schernito suo stolto disegno
Anzi noi ritrarrem, l'interna pace,
E dal ciel testimon di nostra fede
Grazia sempre maggior. La fè, l'amore,
La virtù che son mai, se all'uopo soli
E senz'aïta altrui sicura prova
Di sè non danno? Ah! non crediam che scema
Nostra felice sorte abbia lasciata
Quel saggio Creator sì che del pari
Vivere in sicurtade uniti o soli
Noi non possiam. Troppo sarebbe incerto
In cotal guisa il nostro bene, e a tanto
Periglio sottoposta, indegna fora
Del titol suo questa beata sede.
- Non lagnarti del cielo (allor soggiunge
Fervidamente Adam); tutte le cose
Ottime uscîr di man del Fabro eterno:

Nulla quell'alta, onnipossente mano
Lasciò imperfetto: e l'uomo avrìa lasciato?
No, quanto sicurar da esterna offesa
Può 'l suo stato felice, appien tutt'ebbe.
Suo rischio in lui sta sol, sebben la possa
Stavvi ancor d'evitarlo, e mai non fia
Che contro il suo voler danno riceva.
Ma franco è il suo voler; chè franco è quello
Che obbedisce a ragione; e retta Iddio
Fe' la ragione, ma le impose ancora
Di sempre star tra le maligne e false
Imagini del ben guardinga e attenta,
Onde contro gli espressi alti divieti
La male istrutta volontà non torca.
Diffidenza non già, ma caldo amore
Mi move dunque ad iterar sì spesso
Gli avvisi miei con te; tu pur sovente
Porgimi, o cara, i tuoi. Fermi or noi stiamo,
Ma vacillar potremmo. Ah! sì, potrebbe
Qualche fallace, lusinghiera imago,
Qualche nemico, insidioso laccio
Avviluppar ragion non così desta
Com'ella esser dovria. Non gir cercando
Dunque una pugna ch'evitar è il meglio,
E più agevole ancor, se tu non lasci

Il fianco mio. Non ricercato ancora
Il periglio verrà. Di tua fermezza
Brami dar prova? Ah! dammi quella in pria
Di tua docilità. Se lunge sei,
Testimon di tua fè, di tua costanza
Come sarò? Pur tuttavia se stimi
Che non cercato rischio a coglier abbia
Entrambi noi più sprovveduti e lenti
Di quel che tu, così avvertita, or sembri,
Va pur; chè, qui malvolentier restando,
Più lontana da me saresti ancora.
Va nel nativo tuo candor, riposa
In tua virtù, tutta la sveglia, Iddio
Le sue parti ha compiute, a te s'aspetta
Compier le tue. - Così diceale il nostro
Antico sire: ella però non lascia
Il suo proposto, ed ultima soggiunge,
Ma sommessa ed umil: - Tu mel consenti,
E negli ultimi detti anco tu stesso
Pensi che un rischio inopinato entrambi
Assalir ci potrà men cauti forse
E men provvisti. Io più guardinga quindi
E più lieta men vo, nè già m'attendo
Ch'alla più debil parte in pria si volga
Un nemico sì altier, ma pur, se tale

È il suo disegno, con maggior vergogna
Rispinto ei partirà. - Così dicendo,
Dolcemente la mano ella ritira
Dalla man dello sposo, e qual fu pinta
Da' greci vati boschereccia ninfa
Oreade o Driade o del Latonio coro,
Leggiadra e snella avviarsi; e Delia stessa
Al divin portamento, a' bei sembianti
Vinto avrebbe d'assai, benchè non d'arco,
Siccome quella, e di feretra armata,
Ma sol d'arnesi rustici quai l'arte
Dal foco intatta e rozza ancor, formolli,
O qualche Angel recati aveali in terra.
Pale o Pomona rassembrar piuttosto
Ella poteva o Cerere, in lor primo
Vezzoso fior di verginal beltade.
Con occhi accesi di desio la segue
Adamo, e con la man vèr lei distesa
Di ritenerla agogna ancor; più volte
Di rieder tosto ei l'ammonì; più volte
Verso il meriggio ella tornar promise,
E nell'ordin miglior tutto disporre
Quanto alla mensa è d'uopo, e a gustar quindi
Grato riposo allor che il sol più ferve.
Eva infelice! Oh qual inganno è il tuo!

Qual ritorno ti fingi! Ahi fero evento!
No, dolce pasto e placida quiete
Da quell'ora fatale in paradiso
Non gusterai tu più. Tra i fiori e l'ombra
Sta nascoso infernal, invido agguato,
Che di fè, d'innocenza e d'ogni bene
Ignuda ti rimanda! Infin dal primo
Spuntar dell'alba, di verace serpe
Sotto le forme, iva spiando attento
Il fier nemico ove la prima e sola
Coppia ritrovi e faccia in lei di tutta
L'inchiusa stirpe un'ampia preda opima.
Cercò boschetti e campi, ove alcun gruppo
Sorgea più vago d'arbuscelli, e i segni
Apparian di cultrice, industrie mano,
O d'uman piè qualche vestigio impresso,
Or sul margin d'un fonte, ora d'un rio
Di liete ombre coperto. Ei tutto intorno
Col guardo interrogando, ambi ricerca,
Ma incontrar sopra tutto Eva in disparte
Egli desìa; desìa, sebben non spera
Ciò che sì rado avviene. Ai voti suoi
La sorte alfin oltre ogni speme arride,
E soletta la scorge. Un nuvoletto
D'alme fragranze le ondeggiava intorno,

E folti cespi di vermiglie rose
L'ascondean per metade: il molle stelo
Ella s'inchina a raddrizzar de' fiori
Che le incarnate, porporine, azzurre
O di bei spruzzi d'ôr dipinte teste
Lascian cadere a terra languidette,
E con tralci di mirto al lor sostegno
Gentilmente le annoda. Ah! ch'ella intanto
Fra tutti il più bel fior, se stessa, obblia,
Chè lontano l'appoggio e sì vicina
Ha la procella! Spazïose vie,
Su cui dall'alto il cedro, il pin, la palma,
Diffondon ombra maestosa, allora
Ravvolgendosi audace in lunghe spire
Tra i folti arbusti e fior che quinci e quindi
Fan per mano di lei serto alle sponde,
Or nascosto, or visibile ei traversa,
Ed a lei si avvicina. Ameni e vaghi
Tanto non fur del redivivo Adone
Imaginati un dì gli orti famosi,
O quei d'Alcinoo, albergator cortese
Del figlio di Laerte, o quei non finti,
Ove con la leggiadra Egizia sposa
Iva a diporto il saggio Re. Satáno
Molto il loco ammirò, ma più la bella

Abitatrice. Qual chi chiuso a lungo
In città popolosa, ove le folte
Case e latrine attristan l'aere, uscendo
In bel mattino alla stagione estiva
Per ville amene a respirar le pure,
Campestri aurette, insolito diletto
Prova da quanto incontra, or dalle fresche,
Ora dalle recise erbe fragranti,
Ora dalle cascine, or dagli armenti,
Da ciascun suono e da ciascuna imago;
Ma se vezzosa forosetta intanto
Passa a Ninfa simil, quanto gli piacque
Or per lei gli divien più vago e caro;
Più che in altro però, sovr'essa il guardo
Torna a fissar, nel cui leggiadro aspetto
Stima ogni gioia, ogni beltà raccolta:
Tal dolcezza nel cor scender sentissi
Satán, mirando il florido recesso
Ove così di buon mattino e sola
Eva giungea. Le angeliche sembianze
Di femminil, dolce mollezza sparse,
Le sue grazie innocenti, ogni più lieve
Suo moto ed atto la malizia in lui
Giungono ad affrenare, e con soave
Rapina a svergli dall'atroce petto

Il disegno feral. Stettesi alquanto
Di sua malvagità, di sua fierezza
Spogliato il crudo in stupida bontade,
Ed invidia, rancor, frodi, vendetta
Vinto obbliò. Ma quel che in sen gli bolle,
E in mezzo al ciel lo seguirebbe ancora,
Rovente inferno ripigliò bentosto
Novella forza, e l'ammiranda vista
Di tante gioie a lui negate accrebbe
Tutti i tormenti suoi. L'odio e la rabbia
Quindi ei raccoglie, se n'allegra e 'n questi
Accenti infiamma la feroce mente:
- A che venimmo, o miei pensieri? E quale
Dolce delirio immemori vi rende
Di ciò che qui ci trasse? Odio fu quello,
Amor non già, nè di cambiare in queste
Gioie gli affanni miei speranza alcuna.
Solo il piacer che dal distrugger nasce
Ogni piacere, a me s'aspetta; ogni altro
Perduto è omai. L'occasion m'arride,
Trapassar non si lasci: ecco soletta
Ad ogni assalto mio s'offre la donna;
Lungi n'è Adam, per quant'io scorgo: è troppo
Colui sagace, vigoroso, altero;
Benchè fatto di creta, ei tal non sembra

Nelle sue forme eccelse, e forse ancora
Non spregevol nemico esser potrebbe.
Ah! sì, dal duol, dalle ferite immune
Egli è, tal non son io: così cangiato,
Avvilto così da qual ch'io m'era,
M'han le mie pene! È bella inver costei,
Divinamente bella e degno oggetto
Dell'amor degli Dei! Terror non spira,
Benchè terrore anco in amor si trovi
Ed in beltà, se lor non fassi incontro
Odio più forte; e l'odio è allor più fero
Che sotto il vel di finto amor si cela;
E così trarla a sua ruina intendo. -
Così fra sè dicea chiuso nel serpe
Il gran nemico dell'umana gente,
E ad Eva intanto s'avviò, non pronò
Con ondeggianti, sinuose pieghe
Sul suol, com'indi in poi, ma di sua coda
Su circular sostegno ei dritto s'erge
In molteplici rote, una sull'altra,
Di torreggianti spire. Alto sormonta
Il crestato suo capo, e quai carbonchi,
Gli fiammeggiano gli occhi; il liscio collo
Arde d'un oro verdeggiante in mezzo
Ai pieghevoli giri, onde gli estremi

Volumi a fluttuar scendon sull'erba.
Dilettevole, amabile in sembianza
Egli si mostra, e serpe alcun più vago
Non fu visto giammai; non quelli, in cui
Cadmo ed Ermione e d'Epidauro il Nume
Cangiati fur, siccom'è fama, o quelli
In cui si tenne che l'Ammonio Giove
Ed il Capitolino un dì s'ascose,
Per Olimpiade l'un, l'altro per lei
Che in Scipio partorì di Roma il vanto.
Obbliquamente in pria, qual chi pur brama
D'appressarsi ad alcun, ma insiem paventa
Giugnere inopportuno, a lei di costa
Satán si tragge: o qual nocchiero esperto
Presso una foce o capo, ove più varj
Soffiano i venti, a questa parte e a quella,
A seconda di lor, cangia governo,
E torce obbliquo delle vele il grembo;
Tal egli ancor varia i suoi moti, e 'n cento
Scherzosi avvolgimenti a vista d'Eva
Il flessuoso strascico raggira
Onde allettarne i guardi. Ella ben ode
Di fronde uno stormir, ma ad altro intenta
Non si volge però; chè avvezza è spesso
Veder davanti a sè scherzar pe' campi

Le belve alla sua voce ubbidienti
Più che non fu da greci vati pinto
Sommesso a Circe il trasformato gregge.
Più audace quindi le s'appressa in atto
Di meraviglia e di stupore, a lei
L'altera cresta e lo smaltato collo
Più volte inchina lusinghiero, e lambe
Il terren tocco dal leggiadro piede.
Quel muto favellar, que' guizzi infine
Richiamâr d'Eva il guardo; egli n'esulta,
E la lingua del serpe a nuovi umani
Accenti disciogliendo, ovver spirando
Nell'aere un vocal suono, alle sue trame
Diè principio così: - Sovrana eccelsa,
Non istupir, seppur a te che chiudi
Tutte le meraviglie, oggetto alcuno
Mirabil esser può, nè gli occhi tuoi,
In cui tanta del ciel parte risplende,
Di sdegno armar, s'io così solo ardisco
Di farmiti d'appresso e pascer quella,
Ch'ho d'ammirarti, insaziabil brama;
Nè paventai l'augusta fronte e 'l ciglio
Che maggior maestà spirano ancora
Fra questi ermi recessi. In te, perfetta
Del grande Autore imagine sublime,

Tien fiso il guardo ogni vivente cosa
Ch'è a te per don del Creator soggetta,
E la celeste tua beltade adora,
Quella beltà che di più vasto degna
Altro teatro fora e d'altri onori.
Entro questo recinto, in mezzo a queste
Belve, insensate spettatrici, e inette
A discernere perfin de' pregi tuoi
Una piccola parte, or chi ti mira,
Tranne un sol uomo? Ed un sol uomo ch'è mai,
Mentre locata fra gli Dei tu Dea
E da perpetuo d'Angeli corteggio
Adorata e servita esser dovresti? -
Così la voce lusinghiera sciolse
Il tentator serpente, e d'Eva in core
Si fer strada quei detti. Al nuovo suono
Ella attonita resta, e: - Qual portento
Fia questo? alfin risponde - uman linguaggio
Nella bocca d'un brutto, e sensi umani!
Alle belve finor negato il primo
Stimai dal ciel che sol le fe' capaci
Di rozzi accenti e mormorio confuso.
Se luce di pensiero in esse splenda,
In dubbio io stonne; chè a' sembianti, agli atti
Molta ragione in lor sovente appare.

D'ogni altra belva più sottile e scaltro
Te, serpe, io conosca, ma voci umane
Atto a formar non ti credei. Rinnova
Or questa meraviglia, e narra come
A te già muto ora il parlar s'è aggiunto,
E come sì piacevole ed amico
Più di tanti animai che al mio cospetto
Stan tutto il dì, mi ti dimostri. Parla;
Chè ben d'ascolto un tal prodigio è degno.
- Bellissim'Eva, il tentatore astuto
Subito replicò, degna Reina
Di quanto in sè questo bel mondo serra,
A te l'imporre, a me s'aspetta i tuoi
Cenni obbedir, nè il soddisfarti adesso
Difficile mi fia. Qual l'altre belve
Che van pascendo le calcate erbette,
Io pur m'era da prima, e abbietti e vili
Eran, come il mio cibo, i miei pensieri.
Il cibo e 'l sesso io discernea soltanto,
Ma nulla di sublime e di gentile;
Finchè, per questi campi un dì vagando,
A scorgere venni una superba pianta
Che tutta carica rifulgea da lunge
D'aurate insieme e porporine poma.
M'appresso a vagheggiarla, e tal si spande

Da lei soave peregrino odore
Che più i sensi m'alletta e mi lusinga
De' finocchietti teneri, fragranti,
E delle mamme che stillanti e colme
Recan di latte le pasciute gregge
In sulla sera e non succhiate ancora
Dai giovin figli alle lor tresche intenti.
Di gustare i bei frutti ardente brama
Tosto mi nacque, e d'appagarla tosto
Io pur presi consiglio, e fame e sete,
Due stimoli possenti, in me da quella
Dolce fragranza anco innaspriti, a un tratto
Mi spinser sulla pianta. Agli alti rami,
Che a gran fatica il tuo disteso braccio
Può giugnere a toccare o quel d'Adamo,
Avvicchiato pel muscoso tronco
Su, su m'alzai. D'un invido desire
Ogn'altra belva che a mirarmi stava,
Struggeasi a piè dell'arbore, agognando
Nè potendo salir. Giunto là dove
Pendeami intorno allettatrice e folta
Di que' pomi la copia, avidamente
Io mi diedi a spiccarli, e farne appieno
Sazie le voglie mie chè in pasco o fonte
Non mai trovato avean dolcezza tanta.

Satollo alfine, in me subito farsi
Sento mirabil cangiamento: un raggio
Di viva luce a rischiararmi scese,
Aura superna ricercommi il petto,
Nè il parlar mi mancò, bench'io serbassi,
Come tuttor, le prime forme. A grandi
Sublimi studj da quel punto io tutti
I miei pensier rivolsi e quanto il cielo,
L'aere e la terra abbraccia e quanto in essi
È di vago e di buon, colla capace
Mente tutto indagai, tutto discersi.
Ma guanto altrove di più bel si trova
E di miglior, nel tuo divino aspetto
Unito io vidi e nel celeste lume
Di tua bellezza. No, bellezza eguale
O simile alla tua certo non evvi.
Ciò mi spinse a venir, benchè importuno
Forse, per ammirarti, e omaggio e culto
Render a lei che, a gran ragion, d'ogni altra
Creatura e del mondo ebbe l'impero. -
Così ripien dell'infernal possanza
Dicea l'accorto serpe, e incauta e presa
Da maggior meraviglia Eva soggiunge:
- Le somme lodi, o serpe, onde cotanto
Tu di quel frutto la virtude estolli

Da te provata sol, sospeso, incerto
Tengono il creder mio. Ma di', tal pianta
Dove e quanto di qui cresce lontana?
Molte e diverse, a noi tuttora ignote,
Qui sorgon piante, e tal dovizia a noi
S'offre pertutto di squisite poma
Che non tocca di lor la più gran parte
Dai curvi rami incorruttibil pende;
Finchè a tante ricchezze un giorno sorga
Novella gente e sgravino altre mani
Alla natura l'ubertoso grembo.
- Breve, o Reina, e facile è la via,
Lieto risponde a lei l'astuto serpe:
Per la pianura, oltre un filar di mirti,
Appresso un fonte e dopo un bel boschetto
Di balsamo e di mirra. Ivi bentosto
Sarai, se accetti la mia scorta. - Andiamo,
Eva soggiunge: e al mal oprar veloce
Egli a vicenda or si raggruppa or scioglie
Ratto e lieve così che dritto sembra
In suoi viluppi camminar. La speme
Alto gli leva il collo, e per la gioia
D'una luce maggior gli arde la cresta.
Come pingue vapor, da gel notturno
Cinto e stretto talor, s'erge nei campi,

Indi agitato si converte in chiara,
Tremula vampa, a cui maligne larve
Spesso, siccom'è fama, unite vanno,
E col suo lume ingannator travia
Sovente il peregrin che dentro a ciechi
Burrioni e stagni alfin s'affonda e perde
Privo d'aïta; tal risplende il serpe,
E la credula nostra antica madre
Conduce con sue fraudi alla radice
D'ogni mal nostro, all'arbore fatale.
Quand'ella il vede, al guidator rivolta,
- Ben potevám di qui lontani, o serpe,
Rimanerci, gli dice; ancor che tanta
Copia di frutta da quest'arbor penda,
La lor virtude, i lor stupendi effetti
Mostrinsi pur in te: toccar perfino
A noi non lice questa pianta: Iddio
Così c'impose, e di sua voce figlio
A noi lasciò questo divieto solo.
In nostro arbitrio è il resto, ed è soltanto
La ragion ch'ei ci diè la nostra legge.
- E fia ciò vero? - insidioso a lei
Replica il tentator - non tutte dunque
Gustar potete queste frutta? e Dio
Così vi disse allor che tutto in terra

E nell'aer sommise al vostro impero?
- De' frutti d'ogni pianta, Eva soggiunge
Innocente tuttor, gustar ci lice;
Ma del frutto che dà quest'arbor vago
Posto in mezzo al giardino, Iddio medesmo:
Non ne gustate e nol toccate, o morte
Avrete inevitabile, ci disse.
I brevi detti ella chiudeva appena,
Che, fatto quel maligno anco più baldo,
Amor per l'uom fingendo e zelo e sdegno
Per l'oltraggio ch'ei soffre, un nuovo aspetto
Riveste, e par che fra magnanim'ira
Incerto ondeggi; maestoso e grave
Quindi si leva, e a dir sublimi cose
Pronto si mostra. Nell'antica etade
Tal in Atene o Roma, ove fiorìa,
Muto dipoi, libero dir facondo,
Celebrato orator quando al sostegno
Di gran causa accingeasi, in sè raccolto
Tutto si stava, e pria che l'aurea piena
Sgorgasse dalle labbra, il volto, il ciglio,
Ogni gesto, ogni moto in lui parlava
Ed ascolto chiedea; talor rapito
Dallo zelo del dritto e impaziente
D'esordj e indugi, all'argomento in mezzo

Fervido si slanciava. In simil guisa
S'atteggiò quell'iniquo, erto levossi
E all'arbor vólto, impetuosamente
Così proruppe: - O sacra, o eccelsa pianta,
Di Saper madre e largitrice, or chiara
Sento in me la tua possa, or che discerno
Delle cose non sol le fonti e i semi,
Ma di que' sommi Artefici, per quanto
Saggi stimati sieno, ancor gli arcani.
No, Reina del mondo, a tai minacce
Di morte ah! non dar fè: voi non morrete:
Morir! perchè? pel frutto? Ei più sublime
Vita v'arrecà sol. Morte paventi
Da chi la minacciò? Me, me riguarda
Che toccai, che gustai quell'almo cibo;
Eppur vivo non sol, ma vita n'ebbi
Di quella assai più luminosa ed alta
Che assegnommi il destin, calcato e vinto
Dal mio felice ardire. All'uom si nega
Ciò ch'è libero a' bruti? E così lieve
Trascorso accenderà d'un Dio lo sdegno?
Nè fia piuttosto ch'ei medesmo ammiri
Quell'audacia magnanima che, a vile
La morte avendo (chechè sia la morte)
E le minacce sue, più nobil grado

Cercò di vita, e 'l bene e 'l mal del paro
Conoscer volle? Aver del ben contezza
Tropo conviensi; e il mal (seppure un vòto
Nome ei non è) perchè celar si debbe?
Meglio l'evita chi 'l conosce. Iddio
Nuocervi ed esser giusto insiem non puote:
S'ei non è giusto, ei non è Dio; nè vuolsi
Più obbedire o temer. Così la stessa
Vostra tema di morte ardir v'insegna.
Qual esser può d'un tal divieto il fine?
Non vuol ei col timor tenervi ognora
Suoi ciechi, umili, adoratori abietti?
Dal giorno, egli il sa ben, dal giorno in cui
Gustiate queste frutta, al vostro sguardo
Ch'or sì chiaro vi sembra, eppure è fosco,
Si squarcerà, si purgherà la nube;
Pari sarete a Numi, e al par vi fia
Del ben, del mal l'alta scienza aperta.
S'io d'uom le interne facultadi ottenni,
Ben è ragion che somiglianti a Dei
Voi divenghiate. La brutale essenza
Io cangiai nell'umana, e voi l'umana
Cangerete in divina. Ecco la morte
Forse che vi s'intima, il depor questa
Vostra natura e rivestir quell'altra

Alma e celeste. Oh bel morire! oh folli
Minacce! oh lieto e desiabil danno!
E che son mai gli Dei talchè l'uom farsi
Non possa a loro equal, se eguale il pasca
Divino cibo? Essi fur primi, e quindi,
Che tutte cose di lor man fur opra,
Presso a chi venne poscia, acquistan fede.
Dubbio ciò parmi assai; dal sen di questa
Vaga terra che il sol scalda e feconda,
Tutto uscire io rimiro, e nulla mai
Da quei sterili Dei. S'eglino autori
Del Tutto son, chi la scienza dunque
Del ben, del male in questa pianta ha chiusa
Sì che, malgrado lor, saggio ad un tratto
Dell'alme frutta il gustator diviene?
E in che gli offende l'uom, s'egli all'acquisto
Aspira del saper? qual danno a Dio
Dal saper vostro? E come mai, se tutto
Soggetto è a lui, contro sua voglia ancora
I doni suoi quest'arbore dispensa?
Forse ad un tal divieto invidia il mosse?
E nel seno d'un Nume invidia alberga?
Queste, sì queste ed altre assai ch'io taccio,
Ragioni appieno vi convincon quanto
Uopo del frutto abbiate. Umana Dea,

La man vi stendi e senza tema il gusta.
Tacque, e di lei nel cor facil la via
Ritrovaron que' detti. Il guardo affisa
Ella sul frutto, la cui vista sola
Era sì tentatrice, e 'l suon di quelle
Persuadevoli voci, in cui le sembra
Scorger espressa la ragione e 'l vero,
Le si raggira entro l'orecchie ancora.
A mezzo omai del suo celeste corso
S'avvicinava il sole, e già la fame
Che il saporoso odor de' vaghi pomi
Irritava ancor più, s'era in lei desta,
E di côrne e gustarne al cupid'occhio
Fea possente lusinga. Alquanto in prima
Però s'arresta incerta, e in sè rivolge
Questi pensieri: Alte, ammirande sono
Inver le tue virtudi, o d'ogni frutto
Frutto miglior, benchè per l'uom non sieno.
Gustato appena, tu snodasti al brutto
La rozza lingua al favellare inetta,
E gl'insegnasti a celebrar tue lodi:
Nè le tue lodi quei medesimo tacque
Che a noi ti divietò, quand'egli il nome
D'arbore del Saper ti diè, del grande
Saper che il bene e 'l mal libra e distingue.

E a noi poscia negotti! Ah! quel divieto
Le tue virtù più scopre, e quanto avrebbe
Uopo de' doni tuoi la nostra sorte.
Com'esser può che d'un ignoto bene
Ci procacciam l'acquisto? E un bene ignoto.
Mentr'anco il possediam, fors'è diverso
Da quello onde siamo privi? Or s'egli dunque
Il saper c'interdice, un ben ci vieta,
Ci vieta l'esser saggi. Un tal comando
Obbligarci non può. Ma se dipoi
Nelle catene sue Morte ci serra,
Dai sublimi pensier, da questa nostra
Libertade qual pro? Nel dì che al frutto
Il labbro accosterete (è tal la legge),
Preda siete di morte. Or come il serpe
Morto non giace? Ei n'ha gustato e vive,
Vive e parla e ragiona e appien discerne
Ei ch'era privo di ragion. La morte
Per noi soli inventossi? e questo cibo
Che di superna luce empie la mente,
A belve si riserba e a noi si nega?
Sì, par ch'ai bruti ei si riserbi: eppure
Quei che primo fra lor ne fe' la prova,
Invidia non ne mostra, anzi con gioia
Del ben che gli toccò c'invita a parte,

Consiglier non sospetto, all'uomo amico,
Non ingannevol, non maligno. Adunque
Che mai pavento? anzi, conosco io forse
Ciò ch'io debba temer, se cieca, ignara
Vivo così del ben, del mal, di Dio,
Di morte e legge e pena? In questo divo
Frutto che il guardo appaga e 'l gusto alletta,
Qui il rimedio si sta: questo mi puote
Sparger l'alma di luce e saggia farmi.
Che dunque mi ritien? perchè nol colgo,
E corpo e mente io non ne pasco insieme?
Mentre così dicea, l'audace mano
(Ahi terribil momento!) al frutto stese,
Lo spiccò, lo gustò. D'orror la terra
Tutta fremè; dalle riposte sedi
Profondamente sospirò Natura
E per ogni opra sua segni di duolo
Diede e dell'alta universal ruina.
Ratto s'invola dentro al bosco intanto
Il serpe reo, nè già vi bada tutta
Al novello sapor la donna intesa.
Piacer sì dolce in alcun frutto mai
Di trovar non le parve, o così fosse
Veracemente, o l'agitata idea
Dalla speranza del Sapere accesa

E già sognante i divi eccelsi onori,
Inganno le facesse. Avidamente
Senza ritegno alcuno ella il divora,
Nè sa che morte inghiotte. Alfin satolla,
Di vinoso licor quasi ebra e calda,
Così esulta in suo core: - Arbor sovrano
Che tanto ogni altra pianta in pregio avanzi,
O di felicità, d'almo sapere
Dispensator possente, e tu finora
Negletto rimanesti e senza onore?
E quasi di natura un germe vano
Le belle poma tue pendêro intatte?
Ah! più non fia così. Mia prima cura
Tu sarai quind'innanzi: io le dovute
Lodi al tornar d'ogni novella aurora
Qui tornerò a cantarti, e i rami carchi
Di sì ricco tesoro a tutti aperto
Disgraverò, finchè, di te nudrita,
In sapienza io cresca e ugual divenga
A' Dei che tutto sanno, e invidian poscia
Altrui quel ben ch'essi largir non ponno,
Chè tanto qui, se dono lor tu fossi,
Cresciuto non saresti. A te dipoi,
O Sperienza, incomparabil guida,
Quanto degg'io! Senza di te sugli occhi

Avrei tuttor dell'ignoranza il velo:
Tu mi sgombrasti del saper la via
E a que' misteri ebbi per te l'accesso
In cui s'asconde: e forse anch'io del cielo
Or m'ascondo agli sguardi. Alte e remote
Troppo son quelle sedi onde si possa
Ogni cosa quaggiù scorgere distinta.
Forse altre cure han disviato ancora
Il vigil occhio di quel sommo nostro
Divietator che appien si fida in tanti
Esploratori suoi. Ma come in faccia
Comparirò d'Adam? Degg'io svelargli
Qual io divenni, ed invitarlo a parte
Di mia felicitade, o meglio fia
Ch'io per me sola il gran vantaggio serbi
Ch'or m'acquistai? Quel ch'al mio sesso or manca,
Gli aggiugnerò così, così d'Adamo
Accrescerò l'amor, miei pregi eguali
Saranno a' suoi, forse maggiori ancora!
Chi sa? nè scopo de' miei voti indegno
Questo sarìa. Libero forse è mai
Quei ch'è minor? Sì, questo il meglio fora;
Ma se di ciò che feci Iddio s'accorse,
E morte me ne segue? Adam congiunto
Ad un'altr'Eva allor, godrà felice

Con lei la vita; ed io?... Mortal pensiero!
Son risoluta: Adam con me divida
Le mie gioie, i miei mali; ei m'è sì caro
Che andrei con seco a mille morti, e, priva
Di lui, la vita a me vita non fora.
Così dicendo, all'ospital possanza,
Che albergar nella pianta ella si crede,
Ed informar del néttare divino,
Del succo irraggiator le belle poma,
Umil s'inchina e di là torce il passo.
Desioso aspettando il suo ritorno
Adamo intanto, ad adornarle il crine
E coronare il suo rural lavoro
Avea di scelti fior tessuto un serto,
Qual delle messi alla regina usati
Son d'offerire i mietitor sovente.
Qual contento, qual gioia in mente ei volge
Al ritorno di lei! Come del lungo
Indugio ei spera compensar l'affanno!
Ma pure il cor con interrotto e spesso
Palpitar gli porgea presagio tristo
Di qualche danno. Ad incontrarla alfine,
Per quella via ch'ella partendo tenne,
Verso la pianta del Sapere il piede
Egli rivolge, e in lei che riede appunto,

Colà presso s'avviene. In mano un ramo
Ella tenea di quelle vaghe frutta
Che còlte pur allor, ridean di molle
Lanugine cospere, e ambrosio odore
Spargeano intorno. Ella ver lui s'affretta,
E già troppo sollecita nel volto,
Prima ch'ella parlasse, avea la scusa,
Che in queste a voglia sua dolci parole
Prosegue poi: - Non dell'indugio mio
Stupisti, Adam? Di tua presenza priva,
Oh quanto fur penose e a scorrer lente
L'ore per me! Qual non sentito innanzi
Struggimento amoroso a provar ebbi!
Ma fu la prima volta e fia l'estrema;
No, non più mai questo crudele affanno
Che inesperta cercai, soffrir vogl'io,
Di star lungi da te. Ma qual ventura
O qual prodigio mi ritenne, ascolta.
Qual ci fu detto, periglioso cibo
Quest'arbore non dà, nè schiude il varco
A ignoto mal, ma stenebra le luci
Per divina virtude, e cangia in Nume
Chi le frutta ne gusta. Il saggio serpe,
O non soggetto alla severa legge
Che a noi lo vieta, o dispregiarla osando,

Ne fe' la prova, e non già morte ei n'ebbe,
Siccome a noi si minacciò, ma voce
Umana e umani sensi e di ragione
Meraviglioso lume. Ei sì mi strinse
Co' detti suoi che ne gustai pur io,
E alle promesse corrisponder tosto
Sentii gli effetti; lucido lo sguardo
Di fosco ch'era in pria, più grande il core,
Più sublime lo spirto e caldo e pieno
Già di virtù divina. Io l'alto acquisto
Per te bramai, senza di te lo sdegno:
Chè sol teco m'è dolce ogni mia gioia,
E con te non divisa, amara tosto
E grave mi divien. Tu pure il frutto
Prendi dunque e l'assaggia, onde per sempre,
Come un eguale amor ci unisce e lega,
Egual gaudio ci unisca e sorte eguale;
Nè il tuo rifiuto sia cagion fra noi
D'ordin vario di vita, e tardi io voglia
Lasciar per te la diva essenza allora
Che più non mel consenta immobil fato.
Festante, sollazzevole dicea
Eva così, ma le accendea le gote
Un colpevole insolito rossore.
Il fatale misfatto udito appena,

Stupido, immoto, pallido si feo
Adamo, e tutte un freddo gel gli corse
Le vene e l'ossa, e le giunture sciolse.
Di man gli cade l'apprestato serto,
E le già fresche, or appassite rose
Van sparte al suol; la voce e le parole
Gli toglie un alto orror; nel cor gemente
Così tacito poi seco favella:
- O del mondo ornamento, o dell'Eterno
Ultim'opra e migliore, in cui quant'altro
D'amabil, di gentil, d'almo e divino
Può scorgere occhio o immaginar pensiero,
Tutto splendea, come perduta sei!
Come a un tratto perduta! ed ogni vanto
Dell'onor tuo, di tua beltà disparve!
Oh vittima di morte! Al sacro frutto
Come la mano rea stender potesti
E 'l gran divieto violare? Ahi quale
Nemica ti deluse ignota frode
E trascinotti al precipizio ov'io,
Io pur trabocco; chè con te già fermo
Son d'incontrar la morte! E come privo
Di te viver poss'io? come lasciare
Tua dolce compagnia? come dal petto
Svellermi il forte amor che a te m'annoda,

E per questi ermi boschi errar solingo
Un'altra volta? Ah! se un'altr'Eva ancora
D'un'altra costa mi formasse Iddio,
Ah! mai del cor la tua diletta imago
Non m'uscirebbe, mai. No, no, lo sento,
Infrangibil catena a te mi stringe
Della natura: di mia carne sei
Tu carne, ossa dell'ossa, e 'l tuo destino,
Felice o tristo, il mio destin fia sempre.
Disse, e qual è chi d'angoscioso e fero
Sbigottimento in sè ritorna, e, vinto
Il tumulto del cor, sommesso cede
A irreparabil sorte, ad Eva questi
Detti volge tranquillo: - Ah quale ardire,
Eva, fu il tuo! Qual perigliosa prova
Far su quel pomo al digiun sacro osasti,
Mentre lungi non sol la mano e il labro
Star ne dovea, ma il cupid'occhio ancora!
Ma chi può rivocar le andate cose
E 'l già fatto disfar? Non Dio medesimo,
Non il Destin. Nè tu morrai, lo spero,
Nè cotanto odioso è forse il fallo,
Da che nudrissi di quel frutto il Serpe
E il dissagrò col suo profano dente
E comun cibo il rese. A lui mortale

Esso non fu, tu lo dicesti, ei vive
E più sublime ancor grado di vita
Ottenne, all'uom fatto simil: del pari
Dunque fia pur che noi sorgiamo a quello
D'Angeli e Semidei. Credere inoltre
No, non poss'io che quel sì saggio e grande
Del Tutto creator, benchè sì gravi
Fusser le sue minacce, al nulla primo
Voglia noi ritornar, noi che sull'altre
Opre sue tutte ei sollevò cotanto,
Di tanti doni ornò. Per noi creato
Fu il resto e a noi soggetto, e nosco insieme
Cadrebbe pur nella ruina stessa.
Dunque crear, distruggere, deluso
Rimaner, perder l'opra Iddio potrebbe?
Chi può pensarlo? A trar dal nulla un nuovo
Mondo il solo voler, lo so, gli basta;
Ma non perciò men ripugnante ei fia
Sempre al disfarci, onde il nemico altero
Con scherno a dir non abbia: Ecco la sorte
Di lor, cui Dio più favoreggia! a lungo
Chi puot'essergli caro? Io fui la prima
Vittima sua, l'uomo è seconda, or quali
E quante poi fien l'altre? A tai dilleggi
Dar argomento ei non vorrà. Ma sia

Quel ch'esser puote, al tuo destin congiunto
Il mio fia sempre, e la sentenza pari
Sovr'ambidue: se morte a te m'unisce,
Mi fia cara la morte; un laccio io sento,
Un saldissimo laccio in questo seno
Che all'altra mia metà un'avvince e tira.
È mio ciò che tu sei, sola una carne
Noi siamo, un esser solo, e s'io ti perdo,
Perdo me stesso. - Oh gloriosa prova
D'un amor senza pari! (allor risponde
Eva) sublime esempio che m'infiamma
Ad emularti! ma, inegual cotanto,
Come il poss'io? Fuor del tuo caro lato
È gloria mia l'esser uscita, e tutto
Una soave gioia il sen m'inonda,
Quando del nostro amor, d'un cor, d'un'alma
In ambi noi t'odo parlare; e certa
Prova men reca questo giorno. Innanzi
Che morte, od altro più di morte orrendo,
Il nostro dolce nodo a romper venga,
Tu fermo sei d'entrar con meco a parte
Della mia colpa, se gustar è colpa,
Questo bel frutto che un sì caro pegno
(Forz'è ch'ognor dal bene il ben germogli)
Della tua tenerezza oggi mi porge:

La cui sublime temprà appien, com'ora,
Senz'esso, intesa io non avrei giammai.
Ah! s'io credessi che seguire al mio
Ardir dovesse l'intimata morte,
Ogni peggior destin soffrire io sola
Certo vorrei, sola morir piuttosto
Che farmi a te consigliatrice mai
D'alcun tuo danno, ed assai meno or quando
L'incomparabil tuo verace amore
Conosco a certi e manifesti segni.
Ma ben diversi i fortunati effetti
In me ne provo, e, non che morte, io sento
Fatta maggior la vita, acuto il guardo,
Nuove speranze, nuove gioie, e sparso
Il labbro mio di sì divin sapore,
Che quanto di più dolce in pria gustai,
Insulso od aspro or sembrami. T'affida
Alla mia prova, Adam; gustane, e 'l vano
Della morte timor consegna ai venti.
Così dicendo, ella abbracciollo e pianse
D'una tenera gioia, a tant'altezza
Spinto veggendo in cor di lui l'amore
Che per lei scelga d'affrontar la morte
E lo sdegno del cielo. In premio quindi
(Premio ch'è ben dovuto a quella rea

Condiscendenza) dal divelto ramo
A lui con mano liberal presenta
Le frutta allettatrici. Egli sospeso
Punto non sta, ma, benchè scorga il meglio,
Da troppo amore e da que' vezzi vinto
Le prende e le divora. Al nuovo eccesso
Che la gran colpa original compiea,
Dall'intime sue viscere la terra,
Come tra fiere ambasce, un'altra volta
Tutta tremò, mise natura un nuovo
Cupo lamento, rinfoscossi il cielo,
E al mormorar del tuono alcune stille
Gittò, quasi di pianto. Adam non prende
Di ciò pensiero, a satollarsi inteso;
Nè il primo fallo rinnovar paventa
Seco la donna e con l'esempio il molce.
Alfin, siccome dal fumoso esálo
Di fresco vin possente ambo compresi,
Nuotano nella gioia, e lor rassembra
Virtù divina entro sentir che il tergo
Lor cominci ad armar d'eterei vanni,
Onde fra poco aver la terra a scherno.
Ben altro in essi opra però da prima
Quel frutto ingannator, sfrenate, impure
Voglie destando: egli lascivo il guardo

Volge sopr'Eva, ed Eva al par lascivo
Lo rivolge su lui; fra lor divampa
Un cieco ardore, e con tai detti Adamo
Primo la invita: - Il fior, ben veggo, o cara,
Di squisitezza e d'eleganza intendi;
E le mie lodi in questo dì ben merti
Che vivanda apprestare eletta e rara
Hai saputo così. Quanto diletto,
Fuggendo i doni di sì nobil pianta,
Perduto abbiam finor! Quanto di vere
Saporose delizie ignari fummo!
Se i vietati piaceri han tal dolcezza,
Perchè vietato fu quest'arbor solo?
Ristorati così, dopo sì grato
Pasto, ad altri dilette amor ci chiama:
Vieni: dal dì ch'io ti mirai da prima
Di tanti pregi adorna e mia ti fei,
Non mai sì vivo ardor m'accese il petto,
Nè sì bella com'or, mercè di questo
Arbor possente, mi sembrasti mai.
Con questi detti ei mesce e sguardi e vezzi
Da lei compresi appien, da lei che vibra
Per le pupille tenere, languenti
Dolce contagio d'amorosa fiamma.
Per mano egli la prende, e sovra lieta

Sponda, a cui feano un verde tetto i folti
Rami intrecciati non restia la guida.
D'asfodilli e giacinti e violette
Un letto morbidissimo la terra
Lor ivi offerse, ed alle accese brame
Pieno sfogo ivi dier, pegno e conforto
Del lor fallo comun, finchè le stanche
Lor membra il sonno ad irrigar discese.
Ma poichè spersa del fallace frutto
Fu quella forza vaporosa e dolce
Che, fervida scherzando al core intorno
Ed agli spirti, avea lor menti illuse;
E poichè si disciolse il grave sonno,
D'ebbrezza figlio, che turbato e scosso
Avean frequenti, minacciose larve,
Da quel riposo, anzi da quell'affanno
S'alzaron lassi, attoniti, l'un l'altro
Si riguardaro, e ben s'avvider tosto
Come schiusi avean gli occhi, e come cinte
Le menti di buior. L'alma innocenza
Che coperti li avea quasi di un velo,
E insino allor del mal la turpe faccia
Lor nascondeva, fuggì: fuggì la bella
Mutua fidanza, la bontà, lo schietto
Candor primiero ed a colpevol'onta

Furon nudi lasciati. Invan coprirla
Essi vorrian, chè più palese ancora
La fan così. Qual dal lascivo grembo
Della druda infedel Sansone il forte
Raso s'alzò del suo vigor primiero,
Tal d'ogni onor di lor virtù spogliati
Si trovan essi. Uno appo l'altro assisi
Stetter gran tempo, sbigottiti, muti,
Cogli occhi al suolo affissi. Alfin, quantunque
Non men d'Eva confuso, Adam con pena
Questi flebili accenti al labro trasse:
- In qual punto fatale, oimè! l'orecchio
A quel bugiardo verme, Eva, porgesti,
Chiunque fosse che l'uman linguaggio
Contraffar gl'insegnò! Ben altra sorte
Veritier ci annunziò, ma, troppo falso,
Una sorte miglior: son gli occhi nostri
Or aperti pur troppo, appien pur troppo
Veggiamo il bene e 'l mal; perduto bene
Ed acquistato male. Oh! frutto reo
Del Saper, se Saper questo s'appella,
Che d'innocenza, di purezza e fede
Orbi ci lascia e d'ogni pregio antico;
E nel volto c'imprime i chiari segni
D'un turpe ardor, fonte di mali, e l'onta

Alfin che tutti gli accompagna e chiude
La trista schiera! Ah! come innanzi a Dio,
Come agli Angeli suoi, che pria s'è spesso
Scender a noi con tanta gioia vidi,
Più mostrarmi io potrò? Queste or mortali
Pupille inferme a sostener capaci
Non saran più quello splendor superno.
Oh! potess'io trar qui selvaggia vita
In qualche burron cupo, ove del sole
E delle stelle a' rai mi ricoprisse
Boscaglia impenetrabile con ombra
Ampio stesa di folta eterna notte!
Vostri rami addensate, o cedri, o pini,
Copritemi, ascondetemi sì ch'io
Il ciel non vegga più. Ma intanto in questo
Misero stato nostro almen si cerchi
Come celar l'uno dell'altro al guardo
Quel ch'ora in noi sembra arrecare oltraggio
Al decoro, al pudor. Di qualche pianta
Le molli ed ampie foglie insiem congiunte
Cingano i lombi nostri, onde l'infesta
Onta che a perseguirci ha testè preso,
Sovra noi non si posi e ci rimprocci
Nostra bruttura. - Ei s'è consiglia, ed ambo
Nel più folto del bosco insieme entrarò,

E tosto il fico elessero, non quello
Che da' suoi dolci frutti ha nome e loda,
Ma quel ben noto anch'oggi agl'Indi adusti
Nel Malabar e nel Decan, che vaste
E lunghe stende le ramosse braccia,
Da cui pendenti al suol nuovi rampolli
Metton nuove radici, ed ampia intorno
Cresce la prole alla materna pianta
In largo giro di colonne e d'archi
Frondosi, alteri, e d'echeggianti vie.
Ivi l'Indo pastor dal raggio ardente
Spesso ricovra, e per gli aperti spazj
Sta rimirando, alla fresc'ombra assiso,
Gli sparsi armenti pascolar sul piano.
Di quell'arbor le foglie eguali ad ampio
Scudo amazonio essi spiccaro, e come
Seppero il meglio, insiem le uniro e un cinto
Se ne formarò. Ahi vane cure! il turpe
Lor fallo e la temuta onta seguace
Non celan già! Quanto dal primo onore
D'ignuda purità, quanto è diverso
Quel tristo ammanto! In guisa tal fasciati
Di penne i fianchi e le altre membra ignudi
Trovò Colombo, non ha guari, erranti
Ir per foreste e per boscosi lidi

Gli abitator del discoperto mondo.
Così credero i nostri padri, almeno
In parte, aver la lor vergogna ascosa;
Nè men perciò tristi e dogliosi, in terra
A lagrimar s'assiserò, nè solo
Larga versâr dagli occhi amara vena,
Ma di sconvolti impetuosi affetti
Nelle lor alme ad innalzarsi un nembo
Incominciò. Disdegno, odio, sospetto,
Diffidenza, discordia agita e scuote
Le misere lor menti, albergo in pria
Di calma e pace, or di tumulto e guerra.
Sulla ribelle volontà governo
Non ha più l'intelletto, ambi son fatti
De' sensi schiavi, e di ragion l'impero
Usurpan cieche, disfrenate voglie.
Alfine Adam, da quel ch'egli era un tempo
Non meno che nel cor, tutto cangiato
Nel volto e nella voce, il suo ripiglia
Interrotto parlare: - Ah! se l'orecchio,
Eva, tu davi al mio pregar, se quando
Quest'infausto mattin quella sì strana
Voglia d'errar, come non so, ti prese,
Se tu con me fossi rimasta, ancora
Noi saremmo felici, e privi adesso

Eccoci d'ogni ben, d'onta coperti,
Nudi, meschini! Ah! più non sia chi cerchi
Dar di sua fè non bisognevol prova:
Chi darla avido anela e vuol perigli
Temerario incontrar, sull'orlo ei pende
Già della sua ruina. - E quai, soggiunge
Eva punta a quel biasmo, e quai dal labbro
T'usciro, Adamo, acerbi detti? A mia
Colpa o voglia d'errar, qual tu la chiami,
Imputi ciò che presso a te non meno
Avvenirmi potea? ciò che a te stesso
Forse poteva anco avvenir? Se stato
Tu fossi allor presente, alcuno inganno,
Io ne son certa, in quel parlar del serpe,
No, scorto non avresti: entr'esso e noi
Cagion di nimistà non era alcuna;
Odiarmi ei non potea: perchè di danni
Dunque temerlo apportator? Non mai
Dunque io dovea dal fianco tuo staccarmi,
E, al par di prima, inanimata costa
Sempre ivi affissa rimaner? Se mio
Capo e signor tu sei, se tanto rischio
Mi vedevi incontrar, perchè divieto
Al mio partir con assoluto impero
Non festi tu? Facil pur troppo allora

Molto non ripugnasti, anzi l'assenso
E 'l commiato mi desti. Ah! se costante
E fermo stavi in tuo rifiuto, ancora
Io sarei, tu saresti anco innocente.
- È questo dunque l'amor tuo? ripiglia
Irato allor la prima volta Adamo;
E di mia tenerezza il premio è questo?
Eri tu già perduta, ed io per anco
Viver potea, potea goder eterno,
Felice stato; eppur con te, ingrata!
Perdermi scelsi! e rinfacciarmi or sento
La cagion del tuo fallo? Assai severo
Non ti sembrai nel mio divieto! E ch'altro
Far io potea? Del tuo periglio accorta
Non ti fec'io? non tel predissi? Forse
Non ripetei che insidiosi lacci
Un fier nemico ci tendea? Restava
Sol forza usar con te; ma qui la forza
Un libero voler stringer non debbe.
Vana fidanza di te stessa allora
Ti trasportò, chè non trovar periglio
Ti promettevi, o rivolgesti solo
La vittoria e 'l trionfo in tuo pensiero.
Io forse ancora errai, tant'alta e pura
Credendo tua virtù che nulla mai

Di malvagio assalirla osato avrebbe;
Quest'è l'error ch'io piango, e che m'ha spinto
A quel misfatto, onde tu stessa or sei
L'accusatrice! E tal la sorte ognora
Fia di ciascun che, in femminil virtude
Posta soverchia fè, di donna in mano
Abbandoni il governo: altera, audace
Non soffrirà ritegno, e, a sè lasciata,
Del mal che avviene incolperà primiera
La debolezza e l'indulgenza altrui.
In amare così querele alterne
Essi l'ore spendean, ma niun se stesso
Mai dannava però, nè alcun di quelle
Vane contese lor fine apparìa.

LIBRO DECIMO

Gli angeli che stavano a guardia del Paradiso, conosciuta la disubbidienza dell'uomo, abbandonano i loro posti e risalgono al cielo per giustificare la vigilanza loro. Il figlio di Dio, mandato a giudicare i nostri progenitori colpevoli, scende e pronunzia la loro sentenza; indi, tocco dalla pietà, li riveste ambedue e risale al cielo. La Colpa e la Morte che fino allora stavano alle porte dell'inferno, avvedutesi per una meravigliosa simpatia del buon successo di Satáno nel nuovo mondo, e del delitto ivi commesso dall'uomo, risolvono di non trattenersi più a lungo nell'abisso, ma di portarsi verso la dimora dell'uomo sulla traccia di Satáno. A render più facile il tragitto dall'inferno a questo mondo, fabbricano uno stupendo ponte a traverso del Caos. Mentre sono per discendere sulla terra incontrano Satáno che ritorna all'inferno, superbo del suo buon successo. Loro scambievoli rallegramenti; Satáno arriva al Pandemonio; racconta con orgoglio in piena assemblea la vittoria da lui riportata sull'uomo; e invece degli aspettati applausi ascolta un sibilo generale degli uditori suoi trasformati improvvisamente con esso seco in serpenti, secondo la sentenza data nel paradiso. Un bosco di alberi somiglianti all'albero vietato della Scienza sorge presso di loro, vi salgono su avidamente per averne le frutta, ma solo masticano polvere e ceneri amare. La Colpa e la Morte infettano la natura. Dio predice la finale vittoria del suo Figlio sopra di loro e il rinnovamento di tutte le cose; e intanto comanda agli angeli di far diverse mutazioni nel cielo e negli elementi. Adamo, scorgendo sempre più decaduto il suo stato, piange amaramente, e respinge da sé Eva che cerca di confortarlo. Ella persiste e finalmente lo calma; quindi per distornare la maledizione che doveva cadere sopra i loro figli, propone ad Adamo violenti mezzi, che da lui non sono approvati. Egli concepisce migliori speranze, le rammenta la promessa a loro ultimamente fatta, che la stirpe di lei prenderà vendetta del serpe, e la esorta a unirsi seco per placare col pentimento e colle preghiere l'offesa Divinità.

Di Satán l'opra dispettosa e nera,
Com'egli ascoso entro l'anguinea scorza
Sedotto avea la nostra madre antica,
E questa indi il consorte, a còrre il pomo
Dell'arbore fatal, palese intanto
Era nel cielo. E chi di Dio lo sguardo
Evitar può che sovra il tutto è steso?
Chi sua mente ingannar, cui tutto è chiaro?
Ei giusto e saggio non vietò che all'uomo
Satán movesse assalto, all'uomo armato
D'integre forze e libero volere,
E tutte d'un nemico aperto o ascoso
Atto a scoprire, atto a rispinger l'arti.
Di non gustare il mortal frutto a quella
Coppia Dio stesso impose, e fisso ognora
Ella serbar l'alto comando in mente,
Qualunque fosse il tentator, dovea:
Pur trasgredillo, e quindi a dritto incorse
La pena inevitabile d'un fallo
Che tenea tanti falli in sè raccolti.
Mesti per la cangiata umana sorte
Ch'è lor già nota, e taciturni al cielo
Rapidamente gli angeli saliro,
Meravigliando assai com'entro il vago
Giardin furtivo penetrar potesse

Il perfido nemico. Appena giunta
La fatal nuova alle celesti porte,
A ognun increbbe, e dolorosa nube
Velò quel giorno le beate fronti,
Sebben quel duol, misto a pietà, l'eterna
Gioia non violò. Trasse dintorno
Al testè giunto angelico drappello
L'eterea gente, per udir del tristo
Caso l'istoria, ma veloce questo
Al divin s'affrettò supremo soglio
Del ben compiuto uffizio a render piena,
Agevole ragion, quando la voce
Dalla segreta nube, in cui si cela,
Il sommo eterno Padre, in mezzo al tuono
Così disciolse: - Angeli accolti, e voi
Ch'or ritornate dall'infausto incarco,
Cagion di turbamento o di dolore
Quello che in terra avvenne, a voi non sia.
Tutte le vostre cure opposte invano
Sariensi a ciò: ben lo predissi, quando
L'inferral golfo valicò da prima
Quel fello insidiator, che giunto ei fora
Ad ottener de' rei disegni il fine;
Che l'uom sarìa sedotto, e, all'esca preso
Di fallaci lusinghe, avida orecchia

Prestato avrebbe a menzogneri detti
Contra 'l suo Creatore. Alcun de' miei
Decreti al suo cader parte non ebbe,
Nè del più lieve tocco io mossi il pieno
Libero suo volere, in equa lance
A se stesso lasciato. Or ch'altro resta,
Poichè caduto egli è, se non che scenda
Sul fallo suo la meritata pena,
La morte che intimai? Già vana ei spera
Quella minaccia mia perchè veloce
Non la compìè, qual si credea, l'effetto;
Ma ben vedrà, pria che si chiuda il giorno,
Ch'altro è l'indugio, altro il perdon; nè fia
Che, qual la mia bontà, schernita torni
La mia giustizia. A giudicarli or dunque
Chi spedirò se te non mando, o Figlio,
Che in cielo, in terra e nel profondo abisso
A sostener mie veci eletto fosti?
Chiaro nella tua scelta è il mio disegno
D'unir pietade alla giustizia: io mando
In te dell'uom l'intercessor, l'amico,
Il volontario redentore e 'l prezzo
Del suo riscatto insiem, te mando infine
Uomo promesso, a giudicar l'uom reo. -
Sì disse il Padre, e l'ampio fiume a destra

Spandendo de' suoi rai, tutto il suo nume
Fe' senza velo lampeggiar nel Figlio
Che manifeste in sè medesimo espresse
Le paterne sembianze, e con divina
Voce soave. - A te conviensi, o Padre,
Il decretar, rispose, a me la tua
Suprema volontade in cielo e 'n terra
Sta l'eseguire, onde tu pago ognora
In me riposi tuo diletto figlio.
Que' delinquenti a giudicare io scendo;
Ma sopra me dee ricader, lo sai,
Qual ch'ella sia, la lor condanna un giorno
Al compiersi de' tempi. A ciò m'offersi
Nel tuo cospetto, e, non pentito, adesso
Io quella pena d'addolcire ottengo
Che poi su me si stenderà. Pur fia
La giustizia così da me temprata
Colla pietà che soddisfatte entrambe
Risplenderan più belle, e appien placato
Il tuo sdegno sarà. Di stuol seguace
Verun uopo io non ho; soli i due rei
Fiano presenti al mio giudizio: il terzo
Dal suo fuggir convinto e già ribelle
Ad ogni legge, condannato assente
Meglio sarà: convincimento al serpe

Non è dovuto alcun. - Ciò detto, alzossi
Dal folgorante soglio ov'ei sedea
Del padre in compagnia. Virtù, dominj,
Ministre podestà, principi e troni
Lo seguîr fino alle celesti soglie,
Donde l'Eden si scopre e tutte intorno
Sue belle piagge. In un sol punto sceso
È sulla terra; chè sebben sull'ale
De' più ratti momenti il tempo vola,
Non già di Dio la rapidezza adegua.
Già dal meriggio invêr l'ocaso il sole
S'era abbassato, e le gentili aurette,
Foriere della sera, all'ora usata
Scotean lor vanni a rinfrescar la terra,
Quando in suo sdegno mansueto e dolce
Egli venne dal ciel, giudice e insieme
Intercessore, a profferir sull'uomo
Il suo giudizio. La colpevol coppia
Udì la voce da leggiro vento
Al su' orecchio portata, udì la voce
Di Dio che i passi pel giardin movea,
E dalla sua presenza entro il più folto
Si celò delle piante. Allor più presso
Iddio si fece, ed appellò con alta
Voce Adamo così: - Mi fuggi, Adamo?

Dove se' tu che con tal gioia e festa,
Scorgendomi da lunge, in pria solevi
Venirmi incontro? Io non ti trovo, e intorno
Sol trista solitudine mi veggo
Qui dove già, non ricercato ancora,
Tanto mi dimostravi affetto e zelo.
Qual io solea, non son? qual mai vicenda,
Qual caso or t'allontana o ti ritarda?
Vieni, ti mostra. - Ei viene, Eva lo segue;
Ma tanto or più restia, quanto più pronta
Al fallo già; confusi entrambi in volto,
Tremanti in cor. Ne' loro sguardi amore
Nè vèr Dio, nè fra lor più non appare;
Ma sol colpa, terror, sdegno, vergogna,
Rancor protervia e frode. Incerto Adamo
Tenta, nè può parlare; in brevi accenti
Alfin così risponde: - Io nel giardino
La tua voce ascoltai, ma tema n'ebbi
Perch'ero nudo e mi nascosi. - A lui
Placido allora il Giudice soggiunge
Senza rampogna: - La mia voce spesso
Senza timore udisti, anzi con gioia;
E come sì terribile or divenne
Ella per te? Che tu se' nudo, or donde
Sapestil tu? Di quella pianta il frutto,

Ch'io toccar ti vietai, gustato hai forse? -
- Oimè! che fo? doglioso Adam soggiunge,
In dura stretta invero oggi dinanzi
Al mio Giudice sto: tutta m'è forza
In me recar la colpa, ovver la dolce
Mia compagna accusar, della mia vita
L'altra metà. Di lei che fida sempre
Pur mi riman, non io celar l'errore
Anzi dovrei che a biasmo ed onta esporla
Con le querele mie? Pur mi vi stringe
Mia dura sorte e ineluttabil fato,
Onde tutta su me l'orrida mole
Del fallo e del gastigo insiem non piombi.
E s'io tacesi ancor, qual cosa mai
Fugge, o Signore, il guardo tuo? La donna
Che ti piacque formar per mio sostegno
E ricevei come il miglior tuo dono,
Egregio dono, convenevol, caro
E divino così ch'io mai sospetto
D'alcun male non n'ebbi, ella che in tutte
L'opere sue, come di grazia, ancora
Di saggezza e virtù splendor pareva,
Ella il frutto mi porse ed io 'l gustai. -
- Fors'ella era il tuo Dio? (riprese allora
La manifesta maestà del cielo)

Che la voce ascoltar di lei piuttosto
Dovessi tu che la mia voce? Forse
Arbitra e guida di tua vita ell'era,
O t'era almeno egual che l'alto e degno
Viril tuo stato in sua balia ponessi,
Quel nobil grado, in cui locato Iddio
T'avea sovr'essa che di te formata
E per te fu soltanto, e da te vinta
In ogni pregio più sublime e vero?
Beltade e vezzi per piacerti ell'ebbe,
Non già per farti servo. A chi soggiace,
Non a chi regge eran que' doni adatti
Ond'io la ornai. L'autorità, l'impero
A te si convenìa, se ben te stesso
Riconoscer sapevi. - Indi rivolto
Ad Eva disse: - E tu che festi, o donna? -
Allor coperta di vergogna e mesta,
All'augusto suo giudice davanti
Tutta tremante e cogli sguardi a terra,
Breve ella disse: - M'ha ingannata il serpe,
Ed il frutto gustai. - Ciò udito, Iddio
La sua condanna a profferir si volse
Senza indugio sul serpe. Ancor ch'ei solo
Dell'altrui fellonia fusse strumento,
Nè la colpa recar sul reo potesse,

Pur, come infetto e dal primier natio
Suo fin contaminato in opra iniqua,
Egli fu maledetto. Utile all'uomo,
Del resto ignaro, il più saper non era,
Nè gli scemava il fallo. In voci arcane
Avvolger tuttavia piacque all'Eterno
Sul reo Satáno la sentenza, e in tali
Detti il serpe esecrò: - Perchè ciò festi,
Fra gli animali e fra le belve tutte
Sei maledetto: andrai carpon la terra
Sul tuo petto strisciando e fia tuo cibo
Per tutti i giorni tuoi del suol la polve.
Fra la femmina e te perpetua guerra
E fra 'l suo seme e 'l tuo porrò: tu sempre
Insidierai le sua calcagna, e 'l capo
Esso t'infrangerà. - Così predisse
L'oracol santo, e fu compiuto poi,
Quando Gesù dell'alma Vergin figlio,
Della nostra più pura Eva seconda,
Mirò Satán, prence dell'aria, in guisa
Di rovinosa folgore, dal cielo
Precipitare; e dalla tomba quindi
Sorgendo, vinti principati e scettri,
In pompa trionfal lungi splendente
Dietro si trasse i vincitor superbi

Incatenati per gli aerei campi
Che lungo tempo, qual suo regno, avea
Occupati Satán, Satán che sotto
A' nostri piè conquiso e infranto alfine
Per lui sarà che gliel predisse allora.
Ad Eva quindi si rivolse, e in questi
Detti il giudizio profferì: - Tue pene
Co' tuoi concepimenti insieme, o donna,
Io moltiplicherò; con duolo i figli
Al dì darai; sarà soggetto a quello
Del tuo consorte il tuo volere, e impero
Egli avrà sopra te. Così dipoi
Adamo ei condannò: Perchè l'orecchio
Desti alla voce di tua donna e 'l frutto,
Ch'io ti vietai, gustasti, è pel tuo fallo
Maledetta la terra, onde con stento
Per tutti i giorni di tua vita il cibo
Ne ritrarrai: di triboli e di spine
Ferace ella sarà; l'erbe del campo
Ti daranno alimento, e pane avrai
Sol nel sudor della tua fronte infino
Che tu rieda alla terra, onde se' tolto,
All'origine tua: chè polve fosti
E polve tornerai. - Cotal decreto,
Giudice e salvator, sull'uomo ei rese

E allontanò dell'intimata morte
Il sovrastante colpo. Indi pietoso
Di lor che così nudi avea davanti
E all'aer esposti che cangiarsi or dee,
Infin d'allora non sdegnò di servo
Prender sembianze, e, come poscia i piedi
Lavò de' suoi discepoli, qual padre
Or questi figli suoi miseri e nudi
Con le pelli ammantò d'estinte belve,
O con le spoglie che lor tolse, e, come
In angue, rinnovò; nè sol le membra
De' suoi nemici rivestir degnossi
Ma quella ancor molto più turpe interna
Lor nudità, del sommo padre al guardo
Di sua giustizia ricoprì col manto.
Rapido al ciel quindi risale, e in tutto
Il beante splendor del sen paterno
Egli rientra: al Genitor placato
Piena ragion del suo messaggio rende,
Benchè quei nulla ignori, e per l'uom reo
Grazia e mercede d'implorar non cessa.
Prima del fallo e del giudizio intanto
Sulla terra avvenuti, entro le soglie
Del carcere infernale a fronte a fronte
Colpa e Morte sedean, mentre lontano

Dentro il buio Caosse ignei torrenti
Vomitavan le porte spalancate,
Da che la Colpa aperte e il fier nemico
L'ebbe varcate. Ella rivolta a Morte:
- O prole mia, perchè sediam qui, disse,
A riguardarci in faccia in ozio indegno,
Mentre il nostro gran padre in altri mondi
Inoltra i passi gloriosi, e a noi,
Suoi cari figli, miglior sede appresta?
Propizia sorte lo accompagna al certo:
Ov'altro fosse, dal furor respinto
Di que' nemici suoi, fatto ritorno
Avrebbe omai quaggiù; chè adatto loco
Al suo gastigo ed alla lor vendetta
Più di questo non v'ha. Sentir già parmi
Vigor novello in seno, ali mi sembra
Sentir crescere a tergo, e ch'io già spieghi
Verso ampio regno a me concesso il volo
Fuori di questo orror; sì mi trasporta
Non so qual forza impetuosa, arcana,
Che le disgiunte ancor per tratto immenso
Conformi cose in amistà segreta
Congiunger può con ammirabil nodo.
Tu meco ne verrai, tu ch'ombra mia,
E dal mio fianco indivisibil sei;

E perchè questo interminabil, cupo
Báratro il ritornar di lui non tardi,
Tentiamo in prima un'opra audace e dura,
Ma di noi degna e al tuo potere e al mio
Non disegual. Sul vasto oceano orrendo
S'erga un sentier che dall'inferno arrivi
Fino a quel nuovo mondo, ov'or Satáno
È vincitore. Il monumento illustre
Dal grato infernal popolo con gioia
Sempre ammirato fia; chè facil varco
Avran sovr'esso e quei ch'a far soggiorno
Là chiamerà la sorte, e quei che d'ambo
Le parti andranno e torneran messaggi.
Nè già smarrir poss'io la via: tal nuovo
Impulso guidator colà mi tragge
E infallibile istinto. - A ciò risponde
Lo scarno spettro: - Ove ti guida il Fato
E 'l tuo possente genio, or vanne: addietro
Io non mi rimarrò, nè il dritto calle,
Te duce, errar poss'io. D'immensa strage
Già respiro la preda, e quanto ha vita
In sulla terra, mi tramanda un grato
Sapor di morte. Al fianco tuo m'avrai
Nell'opra disegnata, e teco a prova
Mie forze impiegherò. - Così dicendo,

Del feral tôsco, ond'or la terra è infetta
Fiuta il vapor con gioia, e qual da lungi
Un grande stormo di voraci augelli
Là stende il volo ove s'accampan due
Pronte a battaglia pel venturo giorno
Osti nemiche, e già presente l'ampio
Di que' vivi cadaveri macello,
Vittima della morte al nuovo sole
E grato pasto suo: così la torva
Squallida imago da distanza tanta,
Le aperte nari invêr la terra alzando,
Per la caliginosa aria l'odore
Attrae della sua preda. Ambo escon quindi
Dalle tartaree soglie, e sul fremente
Vasto regno del Caos, umido e nero,
Per diverso sentier slanciansi a volo:
Poi con robusta infaticabil lena
Su quell'acque librandosi, quant'ivi
O solido o viscoso a lor s'affaccia,
Come in irato mar su e giù travolto,
In ampj mucchi ragunando vanno,
E d'ogni lato il cacciano d'Averno
In vêr la bocca. Tai due venti usciti
Da poli opposti, sovra il cronio mare
Infuriando, smisurati monti

Accozzano di ghiaccio e chiudon oltre
Petzora il passo ai ricchi liti eoi
Del felice Cataio. Il vasto ammasso,
Con la pari a tridente, adusta e fredda
Clava che un gelo impietrator tramanda,
Morte percosse e l'assodò, qual fissa
Un giorno fu la già natante Delo;
Poi col gorgoneo sguardo il tutto rese
Rigido, immoto. Già dalle profonde
Radici dell'averno, insiem compatta
D'asfaltico bitume e larga al pari
Della soglia infernal, s'innalza e cresce
La ben fondata sponda: ecco s'incurva
Sullo spumante abisso in arco immenso
La vasta mole, un portentoso ponte
Che altissimo, lunghissimo distendesi
Fin dentro al muro immobile di questo
Mondo or aperto e dato a Morte in preda.
Ampio e agevol cammin di là conduce
Giù nell'inferno. Tal (se lice a grandi
Picciole cose assomigliar) bramoso
Di por la greca libertade in ceppi
Serse dall'alta sua mennonia reggia
Al mar sen venne, e 'l gran cammino imposto
Sull'Ellesponto, Asia ed Europa unío

E flagellò con replicati colpi
L'onde sdegnose. Con mirabil arte
Così compiuto avean que' fabbri inferni
L'alto lavoro e de' pendenti massi
L'enorme vòlta audacemente spinta
Sullo sconvolto báratro, lunghesso
La traccia di Satán fin dove appunto
Ei l'ali stanche ripiegò da prima
Fuor del Caosse, e posò salvo il piede
Del nuovo mondo in sull'esterna faccia.
Stanghe e catene d'adamante infine
Tutta assodano l'opra, e troppo, ahi! troppo
Stabil la fanno. Or là son giunti i mostri
Ove tre vie fan capo: inverso il cielo
L'una conduce, a questo mondo l'altra;
E lunghissima a manca invêr l'averno
S'apre la terza. Già movean le due
Furie alla terra e al Paradiso, quando
Fra lo Scorpio e 'l Centauro ecco Satáno
In forma di celeste angel lucente
Lor si presenta, che sublime il volo,
Allor che entrava in Ariéte il sole,
Da questo suolo avea spiegato. Il padre,
Benchè in forme non sue, da' cari figli
Ravvisato è bentosto. Ei, già sedotta

Eva, nel vicin bosco erasi ascoso,
E là sott'altro aspetto, intento a quello
Che poscia ne avverrà, tratto nel fallo
Vide da lei, benchè di frode ignara,
Adamo ancor; la lor vergogna vide
Cercare inutil vel: ma quando il Figlio
Scender di Dio per giudicarli ei scorse,
Spaventato fuggì, così sperando
Scampo non già, ma del divin presente
Furor sottrarsi, a súbita tempesta.
A notte poscia ei fe' ritorno, e dove
L'afflitta coppia ragionando insieme
E piangendo sedea, vólto l'orecchio,
La sua propria sentenza indi raccolse,
E ch'or non già, ma in avvenir dovea
Su lui caderne il colpo. Ei lieto quindi
De' suoi trionfi, apportator tornava
D'alte nuove all'inferno, e là sul margo
Estremo del Caosse, appiè del nuovo
Prodigioso lavor, ne' due s'avvenne
Che incontro gli venian, dilette figli
Inaspettati. Gran letizia e festa
Fu quinci e quindi, e di Satán s'accrebbe
Anco la gioia alla stupenda vista
Del fabbricato ponte. A lungo ei stette

Meravigliato a riguardarlo, quando
La colpa alfin, sua lusinghiera figlia,
Ruppe il silenzio e disse: - Ammira, o padre,
Della tua gloria un monumento illustre
In quest'alta struttura; a te dovuta
Ell'è, se tu nol sai; tu primo autore
E artefice ne sei. Tal dolce e stretto
Legame di natura unisce e move
Con armonia segreta i nostri cori,
Che delle tue vittorie, ond'or mi fanno
Certa gli sguardi tuoi, fin di laggiuso
Ebbi fausto presagio, e mi sentii,
Benchè divisa per frapposti mondi,
Spinta vèr te da irresistibil forza
Con questo germe tuo; cotal per sempre
Noi tre congiunge ordin fatale! Omai
Più ritenerci non potè l'averno,
Nè quest'oscuro, innavigabil golfo
Nell'aperto da te nobil sentiero
Ci contese il seguirti. A noi, finora
Chiusi in quel tetro carcere, tu piena
Libertà procacciasti, il nostro regno
Le ben munite sue frontiere ha steso
Per te tant'oltre, e per te frena e doma
Questo ponte sublime il nero abisso.

Or questo mondo è tuo: quel ch'altri ha fatto
A te diè il tuo valor; più che dell'armi
Non ti tolse il destin, ricovrar seppe
L'alta tua mente e vendicare appieno
I danni in ciel sofferti. Ampio qui regno,
Che aver lassù non ti fu dato, avrai.
Lascia che in ciel (così decise il Fato)
Quel vincitor sia donno, or ch'egli stesso
Volontario ti lascia in abbandono
Questo novello mondo: egli di tutte
Cose divise dagli empirei fini
Teco parta l'impero: il quadro cielo
Ei s'abbia, e tu la mondiale spera;
O in te risurto un più che mai feroce
Nemico ei vegga e pel suo soglio tremi. -
- Mia vaga figlia, e tu mio doppio germe
(Delle tenebre il re lieto risponde),.
Un'alta prova oggi mi deste invero
D'esser voi stirpe di Satán (superbo
Di questo nome or vo che me rivale
Del re de' cieli onnipossente esprime),
E ampiamente di me, dell'oste inferna
Mertato avete, che fin qui, sì presso
Delle celesti porte, a' miei trionfi
Con quest'eccelsa, gloriosa mole

Uniste i vostri, e con sì stabil varco
Fêste di questo mondo e dell'inferno
Un solo regno ed una patria stessa.
Or mentr'io dunque per lo buio a quelle
Sozie possanze colaggiù discendo
Sul da voi fabbricato agevol calle
A dar contezza de' successi miei
E divider con lor le gioie nostre,
Voi per quest'altra via, fra mezzo a queste,
Or tutte vostre, numerose sfere
Dritto all'Eden scendete: ivi felici
Soggiornate e regnate; indi si stenda
Sulla terra e sull'aere il vostro impero,
E più sull'uom che dichiarato solo
Sovrano fu del tutto; egli sia vostro
Schiavo primiero, e alfin tuo pasto, o Morte.
Io vi mando in mia vece, e 'n vostre mani
La piena, incomparabile mia possa
Tutta rimetto: in voi, ne' vostri uniti
Sforzi di questo mio novello regno
Sta il sicuro possesso e delle inferne
Cose la gloria. Ite felici e forti. -
A questi detti, tra le folte stelle
Precipitan color rapido il corso
E di velen spargono il calle. Ogn'astro

Aduggiato scolorasi, dell'atra
Tartarea peste alla maligna forza
S'ecclissa e langue ogni pianeta. Intanto
Per l'altra e nuova via Satán scendea
Alle porte d'inferno. Alto mugghiando
Il diviso Caosse a destra e a manca
Assal con rovinose onde sonanti
La sovrapposta fabbrica che a scherno
Prende il vano furor. Varca Satáno
Le aperte soglie, da color lasciate
Che al nuov'orbe volaro, e tutto intorno
Trova deserto. Ritirata addentro
S'era l'oste infernale intorno a' muri
Del Pandemonio ch'è cittade e reggia
Dell'eccelso Lucifero (tal nome
Ebbe Satáno un dì dal fulgid'astro
Cui fu rassomigliato). In armi stava
Il campo tutto, e in general consesso
Sedeano i grandi della sorte incerti
Del sommo duce ch'esequiti appieno
Gli ordini or trova al suo partir lasciati.
Come inseguito dal nemico Russo
Là d'Astracan per li nevosi campi
Ritirasi lo Scita, o qual sen fugge
Il battrian sofì verso i ripari

Di Tauri o di Casbìn, pieno di tema
All'apparir dell'ottomana luna,
E 'l regno d'Aladúl dietro si lassa
Fatto un deserto, tal quell'oste inferna
Dal ciel sbandita i neri suoi confini
Abbandonò per lungo spazio, e intorno
Alla suprema e più munita rocca
Con stretta guardia si ridusse, e quivi
Che l'audace suo re dall'alta impresa
Di gir cercando nuovi esterni mondi,
Faccia ritorno, d'ora in ora attende.
Egli, in sembianza di comun guerriero
Dell'ordine minore, inosservato
Passò fra lor; varcata indi la porta
Della sala real, sul trono eccelso
Che nel fondo sorgea con regia pompa
D'auro e di gemme riccamente intesto,
Invisibile ascende; ivi un tal poco
Egli s'assise, e il tutto a sè dintorno
Vide non visto: alfin come da nube
La sua fulgida fronte ecco si mostra,
E la forma qual astro ampio raggiante;
Anzi ancor più raggiante un falso lume
Spande, o gli avanzi della gloria prima
Che a Dio piacque lasciargli. All'improvviso

Folgoreggiar, quelle tartaree turbe
Volgon gli sguardi, e 'l sospirato duce
Veggon fra lor tornato. Alto risuona
Il plauso universale, ed ogni grande
Di quel nero consesso a un tratto s'alza,
E pien di gioia verso lui s'affretta
E 'l circonda e 'l festeggia. Egli con mano
Silenzio impone, e rispettoso, attento
Stassi ciascuno: - O principati, o troni,
Podestadi, virtù, dominj, ei dice,
Non sol pe' dritti vostri a voi si denno
Tai nomi ormai, ma pel possesso ancora
Degli espressi poteri or ch'io ritorno,
Oltr'ogni speme fortunato, a trarvi
Da quest'inferno, abbominevol antro
Di miseria e d'orror, da questo crudo
Carcer di quel tiranno. Un nuovo, un vasto
Mondo or vi chiamo a posseder che poco
Al nostro ciel natò di pregio cede,
E ch'io fra mille rischj e mille affanni
Vi suggerai. Lungo il ridir sarebbe
Quello ch'io fei, quant'io sofferesi, e come
I vòti, immensi, tempestosi guadi
Del feroce Disordine io trascorsi.
Quel varco, ov'or largo cammin costruito

Han Colpa e Morte, ed appianato al vostro
Glorioso tragitto, apersi io primo
Fra duri stenti: io mi slanciai, m'immersi
Nel tetro grembo del Caosse informe
E della notte ingenita che al mio
Viaggio audace s'opponean, gelosi
De' loro arcani, con orrenda rabbia;
E con fragor, con urli i gran decreti
Allegavan del fato. Al nuovo mondo
Che già predetto in ciel gran tempo innanzi
Avea la fama, vincitore alfine
Io giunsi; egregia fabbrica, perfetta,
Meravigliosa. Ivi in giardin felice
Era locato l'uom che al nostro esiglio
Dovea sua bella sorte. Al suo Fattore
Con l'arti mie lo fei ribelle, e un pomo
A lui vietato, il crederete? un pomo
A ciò bastommi. Per tal fatto (or voi
Ridete) acceso d'ira il re supremo
L'uom suo diletto e tutto il mondo insieme
Alla Colpa ed a Morte ha dati in preda,
E quindi a noi, senz'alcun rischio nostro
O pena o tema, a noi che là potremo
Soggiornar, spaziar, regnar sull'uomo,
Com'ei sul tutto in pria regnar dovea.

È ver (nol celo) che su me pur anco
Ei profferir la sua sentenza volle,
O piuttosto sul serpe, onde le forme
Io presi a sedur l'uom. Quel che mi spetta,
È mortal odio ch'ei fra me vuol porre
Ed il genere umano. Io deggio al piede
Tendergli insidie, ed il suo seme un giorno
Calpesterammi il capo; il quando poi
Non sepp'ei dir. Forse tropp'alto è il prezzo
Del conquisto d'un mondo? Eccovi esposti
I miei successi. Or ch'altro resta, o numi,
Se non andar di quei beati regni
Al pien possesso? - Egli, ciò detto, alquanto
Fermossi ad aspettar le liete grida
E 'l plauso universal; ma d'ogni lato
Ode, all'opposto, d'infinite lingue
Un orribile sibilo improvviso,
Suon di ludibrio general. Stupito,
Ma pochi istanti, ei ne riman; chè tosto
Maggior stupore ha di se stesso: ei sente
Che gli si stira e affila il volto, a' lati
Gli si affiggon le braccia, insiem le gambe
S'accoppian, s'attortigliano e bocconi,
Riluttante, ma invan, sul ventre cade
Mostruoso serpente a terra steso.

Or maggior della sua lo investe e doma
Una superna forza, e, come vuole
La sua condanna, in quella forma stessa,
In cui peccò, porta la pena. Ei tenta
Parlar, ma sol con la trisulca lingua
Sibili rende a' sibili dell'altre
Trisulche lingue; chè conversi i rei
Complici del suo fallo al par con lui
Son tutti in serpi. Un fero suon riempie
La vasta sala che d'attorte code
E spaventose teste ondeggia tutta
In orridi viluppi, e tutta ferve
Di que' rabbiosi mostri; aspi, cornute
Ceraste, anfesibène, idri, scorpioni,
Dipsadi, elloj. Moltitudin tanta
Già non fu vista da quel suolo uscirne
Ove l'atro stillò gorgoneo sangue,
E non d'Ofiusa. In mezzo a lor grandeggia
Satán, dragone smisurato assai
Più di quel che dal fango il sol produsse
Pitone immane, e sovrastare agli altri
Sembra, come di forma, ancor di possa,
Seguillo ognun verso l'aperto campo
Ove l'intero esercito ribelle
Schierato stava cupido e superbo

Ad aspettar che il glorioso duce
Si mostri in pompa trionfal, quand'ecco,
Oh vista ben diversa! un stuolo appare
Di deformati serpenti. Un freddo orrore
Assal tutta quell'oste e la percote
Il colpo stesso. In ciò che miran, tosto
Senton cangiarsi; cadono repente
L'aste e gli scudi al suolo, e cade a un tempo
Ogni guerrier: rinnovasi per tutto
L'orribil fischio, e quell'orribil forma
È di colpa comun comun gastigo.
Così fur vòlta in sibili di scorno
I loro applausi ed il trionfo in onta
Dalle proprie lor lingue. A far più grave
La pena loro, ivi dappresso un bosco
(Così piacque all'Eterno) a un tratto surse
Tutto carico di poma appien simili
A quelle che a Satán fur l'esca ond'egli
Nel paradiso Eva ingannò. Gli sguardi
Sopra il novo stranissimo portento
Essi a lungo fissâr, da tema presi
Che, per un arbor solo, ivi cresciuta
D'arbor vietati sì gran copia fosse
A raddoppiar la lor vergogna e 'l danno.
Ma cruda fame e intollerabil sete

D'alto mandata sì gli assale e strugge
Che non san rattenersi: a torme, a mucchi
Tutti colà s'avvoltolaro, e sovra
Le piante inerpicandosi, dai rami
Così pendero attorcigliati e folti
Che fu men folto di Megera il crine.
Avidamente a dispiccar le frutta
Tosto si dier, vaghe e lucenti al guardo
Non men di quelle che un dì crebber poi
Appo il sulfureo lago, ove del cielo
Cadde la fiamma e Sodoma fe' polve.
Ma non al tatto solo, al gusto ancora
Fean queste inganno: essi calmar pensando
Con dolci poma la rabbiosa fame,
Amarissime ceneri mordaci
Solo col dente stringono, che tosto
Sono con ira e sibilante scroscio
Costretti a rigettar: tornan più volte
Spinti da fame e sete all'aspro assaggio,
Ed altrettante il sozzo, orrido pasto
Di ceneri e fuliggine distorce
Loro e bocca e mascelle. A quell'inganno
Sì fur spesso dannati essi che alteri
Ivan testè d'un sol trionfo e vano
Sovra l'uomo caduto, e tormentolli

Quello stridulo fischio e quell'atroce
Rabida fame infin che lor concesso
Fu ripigliar le prime forme. Ogni anno
Però, siccom'è voce, in fissi giorni
Quella pena e quell'onta in lor ricade
Ad abbassarne l'esultante orgoglio
Per l'uom sedotto. Incerta aura di fama
Pur del vantato lor trofeo si sparse
Fra le idolatre genti, onde cantaro
Che il serpe a cui d'Ofione il nome diessi,
Prima dell'alto Olimpo il regno tenne
Con Eurinome insieme (in lei fors'Eva
Che usurpò ambiziosa i dritti altrui,
Intesero nomare), e furo entrambi
Indi scacciati da Saturno ed Opi
Pria che al lume del dì sul ditteo giogo
Uscisse Giove. A' nostri danni intanto
Ahi! troppo ratta in paradiso è giunta
L'infernal coppia. Il sol poter stendea
Ivi la Colpa in prima, or ella stessa
Evvi in persona, e stabil sede avervi
Già fa disegno. Ne ricalca l'orme
Morte dappresso che non anco il tergo
Premea del suo corsier squallido e smunto,
Quando colei sì prese a dir: - O Morte,

O di Satán secondo illustre germe
Di tutto domator, di', che ti sembra
Di questo nostro impero? Ancor che duro
Cammin ci costi, assai miglior per noi
Non pensi tu che senza possa e nome
Lo starci a guardia colaggiù di quelle
Atre soglie infernali, ove per lungo
Digiu tu pur languivi? - A cui quel mostro
Così tosto rispose: - A me ch'eterna
Fame tormenta, paradiso, inferno,
O ciel che importa? Ov'è maggiore il pasto,
Ivi mia stanza anco è miglior; nè spero
Bench'io qui larga preda abbia davanti,
Empiermi il ventre già, nè stender mai
Intorno all'ossa mie la vòta pelle. -
- Intanto di quest'erbe e frutta e fiori,
Soggiunge allor l'incestuosa madre,
Pasciti in prima, indi d'augelli e pesci
E d'ogni belva, non spregevol cibo,
E quanto il tempo coll'adunca falce
Miete, col dente vorator tu struggi;
Finch'io sovra l'intera umana stirpe
Fermi mia sede e del mio toscano infetti
I suoi pensier, sguardi, parole ed opre,
E tua lo renda alfin più dolce preda. -

Ambo, ciò detto, per diverso calle
Volsero il piè, di spargere anelando
In ogni cosa di lor peste i semi,
E tosto o tardi, quanto vive, tutto
Maturare all'eccidio. Allor dal sommo
Soglio mirando ciò l'Eterno Padre,
Ai circostanti luminosi cori
Così parlò. - Mirate là que' sozzi
Mostri d'inferno con qual rabbia vanno
La terra a disertar ch'io non men vaga
Creai che buona, e tal serbata avrei
Se il folle error dell'uomo a quelle ree
Struggenti furie non ne aprìa l'ingresso.
Pur quel prence d'averno e gli empj suoi,
Perchè a' nemici miei facil consento
D'entrare in sì bel regno e avervi impero,
D'improvvidenza osan tacciarmi, e oggetto
A' lor dileggi io son, qual se da cieco
Disdegno preso, in lor balìa lasciato
Io tutto avessi e al lor furore in preda:
Nè san ch'io stesso que' mastini inferni
Di laggiù spinsi in sulla terra ond'essi
Quanto d'immondo e turpe il fallo umano
Sparsa colà sovra le pure cose
Deggian tutto lambire e pascer sempre;

Finchè di quella sanie e quel sozzore
Satolli e gonfi, a un colpo sol del tuo
Vittorioso braccio, o amato Figlio,
Con l'atra preda loro un'altra volta
Scagliati sien giù pel Caosse alfine
Dentro l'abisso, cui le ingorde fauci
Fian con suggello eterno allor serrate.
Più santi e puri allora il ciel, la terra
Di beltà nuova splenderan, nè mai
Soggetti a macchia più. Ma d'uopo è intanto
Che si purghi il misfatto e 'l mio s'adempia
Sovran giudizio. - Egli qui tacque, ed alto,
Come il fremer de' mari, in tutto 'l cielo
Dell'infinito angelico consesso
Risonâr gli alleluja: - È giusta e retta
Ogni tua via, Signor: giusti son tutti
In tutte l'opre i tuoi decreti eterni:
Chi fia che adombri la tua gloria? Al Figlio
Della perduta umana stirpe eletto
Ristorator quindi sia gloria e lode,
Per cui novello ciel, terra novella
Sorger vedranno le future etadi
O scender dall'empiro a' cenni suoi. -
Tai furon gl'inni, e 'l Creator frattanto
A sè chiamando i suoi ministri a nome,

Diverso incarco a ciascun diè, com'ora
L'ordin volea delle cangiate cose.
Di torcer la sua via così fu prima
Al sole imposto e tal vibrar sua luce
Che gelo e ardore intollerabil quasi
La terra alternamente ne sentisse,
Or dal rigore aquilonar percossa,
Or dalle infeste soffocanti vampe
Che il solstizio le avventa. Il proprio fue
Ministero alla luna indi fermato,
Ed agli altri pianeti i varj moti,
I varj siti, i varj spazj, ond'ora
Guardansi opposti con sinistre fronti,
Or s'uniscon maligni. Appreser quando
I loro influssi rei versar le fisse
Stelle dovean; qual d'esse a par col sole
Sorgendo o tramontando orridi nembi
Avesse a sollevar: fu il loco a' venti
Prescritto, e quando furiosi insieme
Dovrian mescere il mare e l'aria e i liti.
E quando il tuon le buie eteree volte
Crollerìa spaventoso. È fama ancora
Ch'a' suoi ministri comandò l'Eterno
Per venti gradi e più dal solar asse
Svolgere i poli della terra, e quelli

Non senza sforzo l'ampia e stabil mole
Spinsero e travoltâr. Per equal tratto,
Com'altri vuol, del suo Signore al cenno
Scostossi il sole dal cammino usato,
Pel Tauro, per le atlantidi sorelle
E i gemelli spartani infino al segno
Ascendendo del Cancro, e quindi in giuso
Pel Leon, per la Vergine e la Libra
Calando al Capricorno. I varj climi
Ebber così varia stagion: che in altra
Guisa un'eterna primavera in terra
Sariasi vista e fresche erbette e fiori,
Con notti eguali a' giorni: ai poli il sole
Per compensarli di sua scarsa e troppo
Lontana luce, compartito avrebbe
Perpetuo dì, visibile girando
Senz'orto e senza occaso intorno intorno
All'orizzonte, nè d'eterni ghiacci
Forano state rigide le piagge
D'Estotilanda e i magellani liti.
Dall'empio assaggio del vietato frutto,
Qual dall'infando tiestèo convito,
Rivolse quel grand'astro i guardi e 'l corso:
Chè se, qual fu dipoi, tal fosse stato
Suo calle in pria, come il terrestre globo

Schivato avria, benchè di colpa scevro,
Gli acerbi freddi ed i cocenti ardori?
Cotai vicende in ciel trasserne in terra
E in mar, benchè più lente, altre simili;
Splendero infausti gli astri; ignei vapori,
Caliginose nebbie ed atre pesti
L'aria infettâr: da Norumbéga estrema
E dai confin de' Samoiedi algenti,
Le lor di bronzo carceri squarciando
Borea ad Argeste e Cecia e Trascia armati
Di neve e gelo e turbini e procelle
S'avventano a schiantar le selve intere
E por sossopra i mari. Ad essi incontro
Si slanciano ruggendo Africo e Noto
Cinti di negre, fulminanti nubi
Dalla Serraliona e dalle porte
Del mezzodì. Di fianco in giostra viene
Con furia egual Zefiro ed Euro, e presso
Han Scirocco e Libeccio altomugghianti.
Tal fra le cose inanimate in pria
Trambusto surse, e della Colpa figlia
La Discordia bentosto il suo furore
Soffiò negli animali, e fu di morte
Fra lor ministra: cogli augei gli augelli,
Coi pesci i pesci ed ogni belva insieme

Cominciaron la guerra: i frutti e l'erbe
Obblian feroci, e l'arrabbiato dente
Volgon l'une sull'altre; all'uomo alcuna
Più non serba rispetto, e il fugge o biechi
Torce sovr'esso nel passar gli sguardi.
Cotai furo i crescenti esterni mali
Che dalle folte e nere ombre del bosco,
U' s'era ascoso e abbandonato al duolo,
Già scorse in parte Adam, ma ben più feri
Nel seno altri ne prova, e 'n gran tempesta
Agitato d'affetti, il grave affanno
Cercò sfogar così: - Misero Adamo,
Tanto felice in pria! Di questo nuovo
Splendido mondo adunque il fine è questo?
A questo fin venn'io che dianzi n'era
L'ornamento più bello? Io che del cielo
Era testè l'amor, l'odio or ne sono?
E la vista di Dio, già di mie gioie
Suprema gioia, or di terror m'ingombra?
Ma de' miei mali almen qui fosse il fine!
Io li ho mertati e soffrireili in pace.
Ma che! quanto prolunga il fil di questa
Misera vita mia, la vita in altri
Da me diffusa, altro sarà che trista
Propaggin di miserie? Oh voce, oh voce

Con tanta gioja udita un dì! - Crescete,
Moltiplicate: - Oh voce or, più che morte,
Amara a ricordarsi! E ch'altro mai
Poss'io moltiplicar se non le altrui
Fere bestemmie sovra il capo mio?
Chi ne' venturi secoli, fra i tanti
Mali ch'io tratti avrò su lui, chi fia
Che non mi maledica? - Ecco il retaggio
D'Adamo, si dirà; mal s'abbia il reo
Nostro progenitor! - Così l'immenso
Carco dei danni, onde saranno oppressi
I miei più tardi sventurati figli,
Tutto sull'alma mia, quasi in suo centro
Ricaderà, s'aggraverà. Quai lunghi
Affanni, oimè, succederanno ai brevi
Piacer del Paradiso! Ah! t'ho fors'io
Richiesto, o Creator, di trarmi fuori
Dalle tenebre mie? Ti pregai forse
Da quel mio fango d'innalzarmi a questa
Forma vitale, e qui locarmi? A quello
Che festi, il mio voler parte non ebbe:
Giusto non fora il ritornarmi dunque
Nella mia polve? Io volontier vi torno,
Tutto quant'ebbi volentieri io rendo,
Io non atto a serbar quell'ardue leggi

Per cui quel bene ritener dovea
Che non ti chiesi. Io l'ho perduto, e basta;
Perchè tu dunque d'infiniti mali
V'aggiugni il peso? Inesplicabil sembra
La tua giustizia: pur tardi, il confesso,
Sì, troppo tardi, ora m'oppongo: allora
Che offerti furo, io ricusar dovea,
Quai che fossero, i patti. Il dono, Adamo,
Tu ricevesti, ne gioisti, ed ora
Contro la legge del goderlo, or movi
I tuoi vani argomenti? Iddio creotti
Senza il consenso tuo: ma che? se un reo
Figlio, mentre il riprendi, a te dicesse:
- Perchè mi generasti? Io non tel chiesi: -
L'oltraggiosa accettar discolpa audace
Vorresti tu? Pur non tua scelta diede,
Ma di natura necessaria legge
A lui la vita; e Dio crearti scelse,
E perchè grato il suo voler seguissi,
Trasfuse in te di sè medesimo un raggio.
Era suo dono il premio; a dritto or dunque
Sta in suo voler la pena: io mi sommetto;
Giusto è il giudizio suo: fui polve, e polve
Io tornerò. Deh ne giungesse il punto!
Ma perchè tarda la sua man quel colpo

Ch'oggi scagliar fermò? Perchè ancor vivo?
E son gioco di morte, e senza morte
Mi si prolunga il duolo? Oh come lieto
Alla data sentenza incontro andrei
Di ricadere in insensibil terra!
Quanto lieto a giacer porreimi in essa,
Come in grembo a mia madre! Ivi tranquillo
Avrei riposo, avrei sicuro sonno;
Non più di Dio la spaventevol voce
Mi tuonerebbe nelle orecchie allora;
Non più per me, pe' figli miei la tema
Mi cruceria con rinascenti pene
Di peggior sorte. Un dubbio aspro la mente
Però mi punge, che non tutto forse
Io morirò; che forse in un con questa
Corporea creta mia non verrà meno
Quell'aura pura che spirovvi Iddio:
E allor chi sa ch'io nella tomba o in qualche
Altro fero soggiorno ognor non provi
Senza morir la morte? Oh se ciò fosse!
Qual orrido pensier! Ma che! lo spirito
Di vita, ei sol, peccò; dannato a morte
È ciò che ha vita e colpa, e questo incarco
Terreno mio dell'una e l'altra è scervo.
Tutto dunque io morirò. Tacciano alfine

I dubbj miei: chè andar non sa più lungi
L'umana mente. Ah! se il Signor del tutto
È infinito, infinito anco il suo sdegno
Fia dunque? Sia; tal non è l'uom, che a morte
Ora è dannato. È come eterna l'ira
Dio sull'uom stenderebbe, a cui di vita
Fisso è un confin? Fare immortal la morte
Egli forse potria? Pugnanti cose
Ei stesso unir non può; chè fora questo
Di debolezza e non di possa un segno.
L'insaziabil sua vendetta dunque
Andrebbe oltre la polve, oltre le leggi
Della natura, onde ogni causa solo
Opra quanto il subietto in sè sostiene,
Non già quant'ella in sè medesma puote?
Pur se la morte un colpo sol non fosse,
Com'io supposi, che ogni senso spenga;
Ma serie interminabile di pene,
Che in me medesmo e fuor di me già sento
Incominciata, e se durar dovesse
Così per tempo eterno... Oimè! ritorna
Sull'ignudo mio capo il mio timore
A tuonar spaventoso. Io dunque e morte
Con sempiterno indissolubil nodo
Sarem congiunti? E non sol io, ma tutti

Andranno meco i miei più tardi figli,
Tutti perduti? Oh bel retaggio ch'io
Vi lascio, o figli! Consumarlo tutto
Io sol potessi almeno, e parte alcuna
A voi non ne lasciar! Quanto il mio nome
Benedireste allor, che un suon d'orrore
Così saravvi! E d'un sol uom pel fallo
Dunque dannato fia, benchè non reo,
Tutto il genere uman? Non reo! Che dico?
Ah! di mia colpa l'orrido fermento
Entro la massa di mia stirpe intera
Serpeggia e la corrompe: i figli miei
Saran d'infetta fonte infetti rivi:
Le lor menti, i pensier, le voglie e l'opre
Tutto fia pravo, e del suo sdegno Iddio
A dritto graveragli. Ah! sì, costretto
A confessar la sua giustizia io sono,
E per le buie, tortuose vie
De' miei vani argomenti io cerco indarno
Una fuga, uno scampo; ogni ragione
Al mio convincimento alfin mi guida.
Ultimo e primo io solo, io sol radice
Son d'ogni labe, e in me solo ricade
La colpa tutta. Oh ricadesse ancora
Tutta l'ira del ciel!... Che dissi? Ahi cieco

Desire! un peso io sostener potrei
Più della terra, più del mondo intero
Grave, orrendo a portar, sebben con quella
Trista donna diviso? E quanto bramo
E quanto temo, ogni speranza dunque
Distrugge di salute! O qual esempio
Insuperabil di miseria io sono!
Solo Satán, come in delitto, ancora
M'agguaglia in pena. O coscienza, in quale
Abisso di terror m'immergi, ond'io
Se tento uscire, altro cammin non trovo
Che non mi tragga in un più cupo abisso! -
Questi mettea dal seno alti lamenti
Per la tacita notte afflitto Adamo,
Notte non più salubre e fresca e dolce,
Quale innanzi al peccar, ma ingombra e cinta
D'umide, spaventose, alte tenébre
Che all'atterrito cor presentan mille
In ogni oggetto orridi mostri e larve.
Sul suol, sul freddo, ignudo suol disteso
Ei spesso l'ora maledice, in cui
Creato fu, spesso la morte accusa
Che il suo colpo scagliar nel dì del fallo
Doveva, e ancor lo indugia. - Oh! perchè mai,
Perchè non vieni, o morte? egli pur torna

A replicar, perchè t'imploro invano?
Manca a' suoi detti un Dio? Perchè sì tarda
È la giustizia sua? Ma sorda è morte
A' voti miei, nè per preghiere e pianti
La divina giustizia affretta il passo.
Ben altre, o boschi, o fonti, o colli, o valli,
Ben altre note già dall'ombre vostre
Ripeter v'insegnai, ben altro canto. -
Quando sì vinto dal dolor lo vide
Eva dal loco ove piangendo stava,
Accorse, e quel furor con molli detti
Disacerbar tentò; ma: - Fuggi, fuggi,
Esecrabil serpente (egli le grida
Con severo sembiante), a te conviensi
Ben questo nome, a te che seco in lega
T'unisti, al par fallace e degna al pari
D'abborrimento. Oh perchè ancor non hai
Tu quelle forme stesse, onde altri avviso
Di tua nequizia interna avesse almeno,
Nè quel tuo lusinghier, celeste aspetto
D'infernal fraude occultator, nei lacci
Strascinasse così! Felice ancora
Io sarei senza te, senza quel vano
Orgoglio tuo che i miei consigli a vile
Ebbe nel maggior uopo, e 'l mio rispense

Ah! troppo giusto diffidar. Dinanzi
Allo stesso Satán, di tua beltade
Desiasti far pompa, e 'l folle ardire
Di superarlo anco nudrivi! Intanto
Al primo incontro, nel tessuto inganno
Ecco schernita cadì; indi con teco
Nel precipizio me, perfida! traggi.
Ahi cieco me! me forsennato allora
Che saggia e ferma ed invincibil contro
Ad ogni assalto io ti credei, nè scorsi
Che verace virtude in te non era,
Ma vana mostra solo! Ah! perchè in terra
Un solo sesso ed il miglior non regna,
Siccome in ciel? Perchè quel grande e saggio
Supremo Facitor formò sì nuova
Creatura quaggiù, questo sì vago
Di natura difetto, ed altra via
L'umano seme a propagar non scelse?
Quest'orribile dì surto non fora
Allor per me, nè le venture etadi
Sariano esposte a mali tanti e gravi
Ch'io già preveggo. Una compagna adatta
Or l'uom non troverà, ma tale avralla
Qual trista sorte o inganno a lui la mena:
Or quella ch'ei più brama, a' voti suoi

Starà proterva e dura, e poscia in braccio
Darassi d'un indegno; or, se d'eguale
Amor ell'arda, s'opporran severi
I genitori: or quando alfin potrebbe
Ogni suo bel desìo far pago appieno,
Con laccio indissolubile già stretto
Ei troverassi a donna iniqua e rea
Che sarà l'odio suo, la sua vergogna.
Così sconvolta e travagliata sempre
Fia la pace domestica e la vita. -
Disse e 'l tergo le volse: Eva per questo
Non si sconforta, ma con largo pianto
E discomposte trecce, umile ai piedi
Gli si getta, li abbraccia e perdon chiede
E così geme e prega: - Ah! non lasciarmi,
Adam, così: m'è testimone il cielo
Qual io nel seno riverenza e amore
Senta per te: fu involontario il fallo,
E d'un funesto inganno io caddi preda.
Supplice adesso il tuo perdono imploro
E tue ginocchia stringo. Ah! non mi tôrre
Quegli sguardi soavi, ond'io sol vivo,
E i tuoi consigli e 'l tuo soccorso in questa
Estrema mia sciagura, o sol conforto,
Solo sostegno mio. Se m'abbandoni,

A chi ricorro? ove mi volgo? Ah! sia,
Almen finchè viviam (forse una breve
Ora soltanto), ah! fra noi due sia pace.
Entrambi offesi fummo, entrambi uniti
Contr'un nemico espressamente a noi
Decretato dal ciel, tutto volgiamo
L'odio nostro e 'l poter, contro quel crudo
Serpe: deh! pon giù l'ira: assai meschina,
Meschina troppo, e più di te son io.
Peccammo entrambi; contro il ciel tu solo,
Io contro il cielo e te. Sì, vo' tornarmi
A quel loco medesimo ove l'Eterno
Ci condannò. Là con preghiere e pianti
Lo stancherò ch'ei dal tuo capo svolga
La sua sentenza e la ritorca tutta
Sovra me sola d'ogni mal cagione,
Sovra me sola del suo sdegno intero
Ben giusto oggetto. - Ella finì spargendo
Un rio di pianto. In rimirla umíle,
Inginocchiata, immobile, dal duolo
Oppressa e dai rimorsi, Adam sentissi
Tocco dalla pietà: gli parla il core
Per lei ch'era testè sua gioia sola,
Anzi sua vita, ed or prostrata, immersa
In disperato affanno ai piè si mira;

Per cotanta beltà che grazia chiede
E pietade e consiglio e àita a lui
Ch'ella oltraggiò. Tutto il suo sdegno ei perde,
L'alza da terra, e placido le parla
In questi accenti: - Oh sconsigliata e troppo,
Siccome pria, nelle tue brame cieca!
Tutto sopra di te vorresti dunque
Ricevere il gastigo? Ah! prima apprendi
La tua metade a tollerar: non sai
L'ira soffrir del tuo consorte, ed atta
Ti credi a sostener l'orrenda piena
Dell'ira eterna, onde non provi ancora
Fuorchè minima parte? Oh! se co' preghi
Si potesser cangiar gli alti decreti,
Precederti a quel loco io ben vorrei
Con ratti passi, e con più forte voce
Chieder che sul mio capo il ciel versasse
Tutto il suo sdegno, e appien ne fosse immune
Un sesso frale a me fidato e ch'io
Mal seppi custodir. Ma sorgi, e omai
Da ogni alterno rimprovero si cessi;
D'altronde assai ne abbiam. Sol si contenda
In ufficj d'amore e in far più lieve
De' nostri guai scambievolmente il peso,
Giacchè la morte un súbito ritorno

Non fia nel nulla, s'io ben scorgo il vero,
Ma un lento mal che cogl'indugi suoi
Ci diverrà piu grave e fia trasmesso
Nei figli nostri. Ahi sventurati figli! -
Eva, ripreso cor, risponde allora:
- Troppo conosco, Adam, per trista prova
Che i miei consigli, del commesso errore
E di tanta sciagura a noi cagione,
Nulla mertar, fuorchè disprezzo, ponno:
Pur, giacchè 'l tuo favore, ancor che indegna
Io ne sia, tu mi rendi e insiem la speme
Di racquistarmi il tuo primiero affetto,
Che, vivendo o morendo, il mio conforto
Sempre sarà, non vo' celarti quali
Pensier mi van per l'agitata mente,
Onde ristoro o fine abbia l'estrema
Sciagura nostra; aspro compenso e duro,
Ma di quella men duro, e tal che puote
Ben anteporsi. Se il pensier ci affanna
De' figli nostri ch'a infallibil duolo
Nascer dovran, che preda alfin di morte
Tutti saranno (e miserabil certo
È il tramandar dal proprio sangue in questa
Dannata terra un'infelice stirpe
Che dopo tanti guai sia pasto alfine

Di quell'orrido mostro), in te scamparli
Sta dal crudo destin. Figli non hai,
Figli non acquistar: così delusa
Morte sarà, così l'ingordo ventre
Di noi due soli ad appagar costretta.
Ma se fra i vezzi usati e i dolci sguardi
E 'l dolce conversare, arduo tu stimi
Frenar l'ardor degli amorosi amplessi,
De' nuziali riti, e di desio
Senza speme languir dinanzi al caro
Oggetto d'egual brama anch'ei languente
(Tormento forse non minor di quanti
Noi ne temiamo), a liberar noi stessi
D'ogni terrore e i nostri figli a un tempo,
Cerchiam spedita via, cerchiam la morte;
O compian nostre mani, ov'ella indugi,
L'ufficio suo. Fra tremiti ed angosce
Perchè stiam noi, s'ella è di tutte il fine,
E tante strade a lei ci sono aperte?
Scelgasi la più breve, e si consumi
Coll'esterminio l'esterminio. - Pose
Eva qui fine, o de' suoi detti il resto
Troncò l'insana, disperata doglia;
E l'imagin di morte ond'ella ingombra
Tutta l'anima avea, le sparse il volto

D'un esangue pallor. Ma, nulla mosso
Da tai consigli, Adamo alzò la mente
Più attenta e grande a miglior speme, e disse:
- Il tuo sprezzar la vita, Eva, discopre
In te qualcosa più sublime e degna
Di ciò che sprezzi; ma il cercar la morte
Non è dispregio della vita, è duolo
Di perderla piuttosto e perder seco
Que' dilette, a cui troppo il cor s'appiglia.
Chè se qual fin delle miserie estremo
Brami la morte, e la prescritta pena
Pensi evitar così, lascia la vana
Speranza, o certa sii che Dio più saggio
La vindice ira sua così non arma
Ch'altri stornarla possa: anzi tem'io
Che se le mani violente e crude
Contro noi volgeremo, a noi s'accresca
La decretata pena, e più crucciato
L'alto Fattore alla protervia nostra,
Eterni in noi la morte stessa. Ad altro
Dunque ci rivolgiam miglior consiglio,
Che parmi ritrovar, se attento io peso
Parte di quel decreto: «Infranto il capo
Al serpe fia dal seme tuo.» Qual fora
Meschina ammenda questa, ove non sieno

Vôlti quei detti al nostro gran nemico,
A Satán, com'io penso, il qual ci ordìo
Sotto imagin del serpe il fero inganno?
Schiacciar l'empio suo capo alta vendetta
Sarebbe invero, e procacciando morte,
O senza prole i nostri dì passando,
Ella fora perduta. Il suo gastigo
Ei così fuggirebbe, e doppio in noi
Cadrebbe il nostro. Ogni pensier stia lunge
Dunque da noi di volontaria morte,
E di sterilità che tutte tronca
Nostre speranze, e sol dimostra orgoglio
E rancore e dispetto incontro a Dio
E 'l giusto giogo suo. Rammenta come
Benigno ei ci ascoltò, come senz'ira
Ci giudicò, senza rampogne. Noi
Súbita morte aspettavàmo, ed ecco
Solo del partorire a te predetti
Sono i dolori che bentosto in gioia
Si cangeran de' figli al dolce aspetto.
Cadde, strisciando sul mio capo appena,
La mia sentenza al suolo: io debbo il pane
Col sudor procacciarmi: ebbene, peggiore
L'ozio stato sarìa. La mia fatica
Mi sosterrà: contro l'ardore e 'l gelo

Già la provvida sua mano paterna
Spontaneamente ci vestì non degni,
E, al par che giusto, ei si mostrò pietoso.
Or quanto più, se il pregherem divoti,
Facil sarà ch'apra l'orecchia e 'l core
Alla pietà? Delle stagion l'acerbo
Rigor come si schivi, o scemi o tempri
Egli c'insegnerà. Già vedi come
Per lo sconvolto ciel nembose nubi
Aggirando si van; di nevi e ghiacci
Già di questa montagna aspra è la cima,
E con acuto, umido soffio i venti
Sperdon di queste maestose piante
Le belle chiome. Ciò ne avverte, o sposa,
Un ricovro a cercar, dove le nostre
Abbrividate membra abbian conforto
Di maggior caldo; e pria ch'all'aspra, argente
Notte ci lasci la diurna lampa,
A tentar di raccor sovr'arid'esca
Gli addensati suoi raggi e trarvi il foco;
O di due corpi al rapid'urto e spesso
Dall'aer trito sprigionar la fiamma,
In quella guisa che testè dal cozzo
Delle aggruppate nubi in giostra spinte
Scender la tôrta folgore vedemmo

E incendere del pino e dell'abete
La gommosa corteccia e spander lungi
Un sì dolce calor che può del sole
Al difetto supplir. L'uso di questo
Foco e di quanto esser sollievo ai mali
Potrà che il nostro fallo in terra ha tratti,
Iddio ci mostrerà, se a lui devoti
Ricorso avrem. Sì, trapassar la vita,
Sostenuti da lui, potremo ancora
Assai contenta e lieta, infin che resi
Alla polve saremo, primiero nostro
Nativo nido e nostra requie estrema.
Ch'altro di meglio a far ci resta intanto
Se non colà 've giudicati fummo
Ambo tornar, prostesi e riverenti
Cadergli innanzi, confessare il fallo
E implorarne il perdon, bagnando il suolo
Di pianto e l'aere di sospiri empiendo
Tratti da cor compunto, in certa prova
Di vero duolo e d'umiltà sincera?
Certo a pietade egli fia mosso e l'ira
Distornerà. Nel suo sereno sguardo,
Quand'ei più irato e più severo apparve,
Favor non rilucea grazia e mercede? -
Sì disse il nostro penitente padre,

Nè fu minor d'Eva il rimorso. Al loco
Di lor condanna s'affrettaro entrambi
Ivi prostesi e riverenti, a Dio
Caddero innanzi, confessaro il fallo
E imploraro il perdon, bagnando il suolo
Di pianto e l'aere di sospiri empiendo
Tratti da cor compunto, in certa prova
Di vero duolo e d'umiltà sincera.

LIBRO UNDECIMO

Il Figlio di Dio presenta al Padre le preci dei nostri primi genitori pentiti e intercede per loro. Dio le accetta, ma dichiara che essi non debbono più a lungo rimanersi nel paradiso. Manda Michele con una schiera di cherubini a scacciarli da quel felice soggiorno, ma gli ordina al tempo stesso di rivelare prima ad Adamo le cose future. Discesa di Michele. Adamo addita ad Eva certi segni funesti, scorge Michele che si avvicina e va ad incontrarlo. L'angelo intima loro di partire. Lamenti di Eva. Adamo cerca di ottener grazia, ma finalmente si sottomette. L'angelo il conduce sopra un alto monte del paradiso e gli presenta in visione ciò che avverrà fino al Diluvio.

Supplice, umile, nel dolor, nel pianto
Stava la coppia; chè dal sommo seggio
Della pietà, ne' petti lor discesa
Era la grazia, de' lor cori avea
Franto lo smalto e molle carne invece
Rigenerato in essi, onde profondi
Uscian sospiri dallo spirto mossi
Della preghiera e con più rapid'ala,
Ch'alto e facondo stile unqua non sciolse,
Volanti al ciel. Non sì devoti e augusti
Fur nei sembianti e nel pregar sì caldi
Que' duo famosi nell'etade antica
(Meno però di quella ond'io favello),
Deucalìon e Pirra, allor che, innanzi
Al sacro altar di Temide prostrati,
Stavan della sommersa umana gente
Implorando il restauro. Al ciel s'alzaro
De' nostri primi genitor le preci,
Nè dal loro cammin torcerle il soffio
O sperderle poteo d'invidi venti,
Ma, da niun spazio rattenute, i santi
Aditi penetraro. Ivi dal sacro,
Che l'ara d'oro eternamente esala,
Incenso rivestite, il divin Figlio,
Supremo sacerdote, innanzi al trono

Le appresentò del Padre e s'interpose
Pronto e lieto così: - Rimira, o Padre,
Quai della grazia tua nell'uom trasfusa
Son sulla terra i bei rampolli primi,
Questi voti e sospir che al tuo cospetto
In quest'aureo turibolo fragrante
Tuo sacerdote io reco: essi dell'aura
Divina tua dentro il suo cor spirata
I frutti sono e più soavi e grati
Di quei che offrirti la cultrice e ancora
Innocente sua man potea da tutti
Gli arbor di Paradiso. Ai preghi suoi
Porgi dunque l'orecchio, e questi ascolta,
Benchè muti, sospiri. Ei, com'è d'uopo,
Supplicarti non sa; lascia ch'io dunque
Intercessore, interprete per lui
E vittima votiva alfine io sia.
O buone o ree sopra di me tu reca
Tutte l'opere sue: perfette quelle
Diverran per mio merto, e 'l sangue mio
Purgherà queste. Accettami, e per l'uomo
Questa di pace alma fragranza accogli
Dalle mie mani. In grazia tua tornato,
De' suoi prescritti dì, benchè dogliosi,
Il numero egli compia infin che morte

(Io d'addolcir non di stornar di prego
La sua sentenza) a miglior vita il renda,
In cui dal sangue mio tutte ricompre
Meco alberghin le genti in gioia eterna,
Unite a me, com'io con te son uno. -
- Quanto per l'uom richiedi, amato Figlio,
(A lui risponde con serena fronte
L'eterno Genitor) tutto è concesso
Ed ogni tua dimanda è mio decreto.
Ma il far più lunga in quel giardin dimora,
Per quelle leggi che a natura io diedi,
Vietato è all'uom. Di quell'ameno loco
I puri, incorruttibili elementi
D'ogni discorde mescolanza scevri
Lui, qual contaminata e avversa cosa
Rispingono da sè nel grosso e immondo
Aer e a cibo mortal che a gradi il tragga
Al suo disfacimento, opra del fallo
Che di venen le pure cose ha sparso.
Un doppio eletto don, quando il creai,
Ebbe l'uomo da me; la pura gioia
E la vita immortal. Poichè la prima
Follemente ei perdè, sol potea questa
Far eterni i suoi mali, ov'io di morte
Non l'avessi provvisto; ultimo dunque

Per lui rimedio è morte, ed essa alfine
Dopo una vita in duri affanni scorsa,
Dopo costanti luminose prove
Della sua fede, alla seconda vita
Pe' giusti decretata, a nuovo cielo,
A nuova terra gli aprirà la via.
Ma da tutti del ciel gli ampj confini
De' beati il concilio omai s'aduni,
Onde i giudizj miei sull'uomo intenda,
Come testè sulle ribelli turme
Li vide e in sua virtù si fe' più forte. -
Ei così detto appena avea che il Figlio
Al vigilante, fulgido ministro
Fe' segno, e questi incontanente il fiato
A quella tromba diè che forse poi
S'udì in Orebbe allor che Dio vi scese,
E nel gran dì de' premj e delle pene
S'udrà fors'anco. L'alto suono empieo
Tutte del ciel le regioni, e tosto
Da' bei boschetti d'amaranto ombrosi,
Dalle fonti e da' rii d'acque vitali,
Sulle cui sponde in compagnia di gioia
Sedeano i figli della luce, all'alto
Ordine udito, accorrono veloci
Alle lor sedi. Il suo voler sovrano

Allor così l'Onnipotente espose
Dal sommo trono: - A noi simile, o figli,
Del ben, del mal nella scienza volle
L'uom divenir col divietato assaggio
Di quel frutto fatal: misero! oh quanto,
Anzichè aver dell'acquistato male
E del perduto ben l'infausto lume,
Miglior per lui, stata saria la sola
Conoscenza del ben, null'altro! Or geme,
Tocco da me, si pente e piange e prega;
Ma in sua balia lasciato, appien conosco
Quant'è il suo cor mutabile e leggiro.
Perch'egli dunque ora la man non stenda
Fatta più audace all'arbore di vita,
Ond'eterno egli viva o il sogni almeno,
Fuori di quel giardin mandar lo ho fisso
Ad abitare e coltivar quel suolo
Ond'egli già fu tratto, e dove stanza
Avrà qual meglio a lui conviensi adesso.
È tuo, Michele, un tale incarco: scegli
Di fiammeggianti cherubini un stuolo
E in Eden teco il guida, onde non mova
(O in àita dell'uom per onta mia,
O d'occupar bramoso il nuovo albergo)
Nuovi tumulti il rio Satán. T'affretta,

E, fermo nel tuo cor, dal terren sacro
Scaccia il profano abitatore, intima
Alla coppia colpevole ed a quanti
Da lei discenderanno, eterno esiglio
Dal fortunato suol. Ma, perchè troppo
Su que' teneri cori, omai dal duolo
Oppressi e dai rimorsi, acerbo e grave
Della sentenza mia non cada il colpo,
Non t'armar di terror. Se al tuo comando
Docili ubbidiran, senza conforto
Non partano da te: d'Adamo al guardo
Svela l'istoria de' venturi tempi,
Com'io medesmo inspirerotti, e il patto
Non obbliar che col femineo seme
Io rinnovai. Mesti così, ma in pace
Di là tu li congeda. Al lato poi
Oriental del paradiso, ov'aspro
È men l'accesso dal soggetto piano,
Loca un drappel di cherubini, e fiamma
Lungi ondeggiante di fulmineo brando
Spaventi ognun ch'osi appressarsi, e 'l passo
Chiuda all'arbor di vita, onde ricovro
Il bel giardin non sia d'immondi spirti
Ch'ogn'arbor mio depredino e novelli
Tendano all'uom con quelle frutta inganni. -

Tacque, e 'l possente arcangelo s'appresta
Alla discesa. Fulgida coorte
Di vigilanti cherubini è seco:
Qual doppio Giano, ha quattro facce ognuno,
E d'occhi folgoreggia in ogni parte
La forma lor, più numerosi e desti
Che quei del favoloso Argo non furo,
Nè a ceder presti, come quelli, al tocco
Della cillenia verga o al molle suono
Dell'avena sonnifera. Sorgea
L'aurora intanto a salutar di nuovo
Col sacro raggio il mondo, e di sue fresche
Molli rugiade a ristorar la terra,
Quando, già fine alle sue preci imposto
L'umana coppia, da vigor novello
Sceso dall'alto e da novella speme
E gioia ancor, benchè a timor congiunta,
Sentì riconfortarsi; e Adam rivolse
Queste dolci parole ad Eva intanto:
- Eva, che quanto ben per noi si gode,
A noi scenda dal ciel, difficil cosa
Il discoprir non è; ma che da noi
Possa lassù nulla salir che vaglia
L'alta a toccar di Dio beata mente
Ed a piegare il suo voler supremo,

Duro a credersi sembra; eppur cotanto
Può la preghiera, e dall'umano petto
Un sol breve sospir che infino al soglio
S'alza di Dio. Poichè 'l suo nume offeso
Con umil core e con ginocchia inchine
Mi rivolsi a placar, benigno e dolce
Parvemi di vederlo a' preghi miei
Porgere orecchia; all'affannato core
Tornò la pace, e la promessa in mente
Pur mi tornò che dal tuo seme il nostro
Nemico alfin sarà conquiso. Allora
Nel mio sbigottimento appien quel detto
Io non ricolsi: or certo son per esso
Ch'è l'amarezza del morir passata
E che vivrem. Salve tu, dunque, o sposa,
Tu del genere umano a ragion detta
Madre e di tutte le viventi cose,
Poichè il sarai dell'uom, per cui quaggiuso
Tutte le cose han vita. - Umile e mesta
Eva rispose allora: - Un sì bel nome
Ah! troppo male ad una rea conviensi
Che, fatta a darti àita, oimè! si feo
La tua ruina: diffidenza invece,
Rampogne e tutti i biasmi a me si denno.
Ma ben è del mio giudice infinita

Verso me la pietà; chè, mentre io fui
Di morte a tutti apportatrice, ei vuolmi
Pur di vita sorgente; e tu benigno
Ne seguisti l'esempio e del gran nome
Degnasti lei che ben diversa il merta.
Ma il campo alla fatica omai ci chiama,
Alla fatica or con sudore imposta,
Benchè senza riposo abbiam trascorsa
L'intera notte. Ah! vedi? i nostri affanni
Nulla curando ecco spuntar ridente
L'aurora e incominciar la rosea via.
Vadasi, Adam. Dal fianco tuo partirmi
No, non vogl'io più mai, dovunque il nostro
Lavor diurno che al cader del sole
Or prolungar ne converrà, ci chiami.
Ma che! mentre ci lice in questo ameno
Soggiorno rimaner, qual cosa mai
Increscer ne potrebbe? Ah! sì, contenti
Sebben tanto scaduta è nostra sorte,
Trapassiam qui la vita. - Erano questi
Dell'umil Eva addolorata i voti,
Ma il ciel non approvolla, e varj segni
Sugli augei, sulle belve, in aere 'n terra.
Ne diè natura. In oriente appena
L'aurora rosseggiò ch'a un tratto l'etra

Di ferrigna caligine infoscossi;
Dalle sublimi aeree vie calando
Alla lor vista un'aquila, su due
Delle più vaghe piume adorni augelli
Scagliossi infesta e gl'inseguì tremanti;
E 'l re de' boschi, predatore or fatto,
Giù da un colle cacciossi un cervo innanzi
Con la compagna sua, coppia gentile
Della foresta onor, che vèr la porta
Oriental del Paradiso in ratta
Fuga si diero. Li seguì cogli occhi
Adam, nè senza turbamento ad Eva:
- O sposa, disse, altre vicende e nuovi
Sovrastano destini: assai con questi
Muti portenti suoi lo svela il cielo,
Nunzj del suo proposto: a noi sicuri
Troppo del suo perdon, sol perchè morta
Sospesa è qualche giorno, essi son forse
Un minaccioso avviso. In buia notte
Celato sta quanto ci resti ancora
Di vita e quale ella sarà: sol chiaro
È che siam polve e torneremo in polve,
Nè più saremo. Perchè s'offerse mai
Agli occhi nostri una cotal di fuga
Sulla terra ed in ciel doppia comparsa,

In vèr la stessa parte e al tempo stesso?
Perchè s'oscura in orïente il giorno
Anco pria del meriggio? e perchè splende
Su quella nube occidentale un lume,
Quasi d'aurora che un candor raggiante
Per lo ceruleo firmamento pingge;
E lento scende ed arrear dimostra
Non so che di superno? - Imagin vana
Non l'ingannò, chè la celeste schiera
Per le tinte d'un liquido diaspro
Aure giù scese, e del vicino colle
S'arrestò sulla vetta: alte, divine
Sembianze a rimirar, se Adam quel giorno
Da turbamento e da terror gli sguardi
Non avea tenebrati. Al pio Giacobbe
Non si mostrâr di Manaïm sul piano
Più luminose le attendate squadre
Degli angeli guerrieri, e più fiammante
Non apparì la dotanéa montagna
Tutta d'un igneo campo ricoperta
Contro quel siro re che trarre un solo
Uom ne' suoi lacci e in sua balìa bramando,
Qual assassino, apparecchiato avea
Non proclamata, insidïosa guerra.
All'eteree coorti il sommo duce

Di circondar con le lor armi impone
Il bel soggiorno, e tutto sol s'invia
Al ritiro d'Adam. Questi, da lunge
Scorgendolo venir, sì parla ad Eva:
- Ecco gran nuove, o sposa, ecco il decreto
Forse di nostra sorte, od altre leggi
Che si recano a noi. Da quella nube
Colà che cuopre fiammeggiando il colle,
Veggio qualcuno dell'empireo stuolo
A questa volta incamminarsi, e certo
A quella maestà che agli atti spira
E al portamento eccelso, alcun de' primi
Principi e regi del superno coro
Si manifesta. Minaccevol, fero
Egli non è sì che terror m'infonda,
Nè, come Rafael, benigno e dolce
Sì ch'io molto confidi. Augusto e grave,
Vedi? s'inoltra; ad incontrarlo è d'uopo
Ch'io vada riverente e tu ti scosti. -
Disse, e l'arcangel s'appressò. Lasciato
Egli ha il celeste e preso uman semblante
Innanzi all'uomo: sopra le lucid'armi
Un militar fulgido manto ondeggia
D'ostro sì ardente che non mai l'eguale
Si tinse in Sarra o Melibea, d'antichi

Regi ed eroi bell'ornamento in pace.
Colorate ne avea l'ordite fila
L'iride stessa: la visiera alzata
Dello stellato elmetto al vigor primo
Della virilità nel vago volto
Misto scopria di giovinezza il fiore;
Stringe un'asta la mano, e dal bel cinto,
Qual da zodiaco scintillante, pende,
Spavento di Satán, la fera spada.
Umile Adamo a lui si prostra: ei serba
Senza inchinarsi dignità regale,
E perchè venne, in questi detti espone:
- Gli alti di Dio comandi uopo non hanno,
Adam, di lunghe, inutili parole:
Ti basti che i tuoi preghi accolti furo,
E morte, per sentenza a te dovuta
Quando peccasti, lascerà sua preda
Ancor per molti dì che il ciel ti dona
Onde appien tu ti penta, e l'atto reo
Con molte giuste e degne opre cancelli.
Allora il tuo Signor ben anco puote
Scamparti appieno dal rapace dritto
Che Morte ha sopra te; ma in questo loco
Più rimaner non ti permette. Io venni
A rimuoverti quindi, e quella terra

Condurti a coltivar, da cui già tratto
Fosti, e che meglio a te conviensi adesso. -
Più non diss'ei; chè un'agghiacciata mano
Strinse d'Adamo il core, e intenso affanno
Ogni senso gli chiuse. Eva che il tutto
Non vista udì, con lamentevol suono
L'ombroso loco ove teneasi ascosa
Così scoperse: - Oh inaspettato colpo
Peggior che quel di morte! Io così dunque
Lasciarti deggio, o Paradiso? Io deggio
Così lasciarti o natio suol, di numi
Degno soggiorno? e voi lasciar, felici
Ombre, ameni passeggi? Invan sperai
Qui dunque, se non lieta, almen tranquilla
Passar la vita mia fino a quel giorno
Che ad ambi fia mortal! Fiori che altrove
Non potrete allignar, voi sull'aurora
Mia prima cura ed ultima la sera,
Voi ch'io con man sollecita dal primo
Vostro spuntar nudrii, cui posi il nome,
Chi ergerà i vostri steli a' rai del sole,
Chi disporrà vostre famiglie, e l'onda,
Ad irrigarvi, dall'ambrosio fonte,
V'arrecherà? Come da te, boschetto
Mio marital, che d'ogni arbusto e fiore

Ornai più vago e più fragrante, ah! come
Da te dividerommi? Ove in quel basso
Mondo, in confronto a questo, oscuro ed ermo
Il piede io volgerò? Come quel denso
Aere spirar potremo? avvezzi a questi
Frutti immortai... - Cessa i lamenti, o donna
(Dolcemente così l'Angelo allora
Nel suo dolore la interruppe) e quello
Che perdesti a ragion, rassegna in pace,
Nè locar troppo in non tue cose il core.
Sola non vai, vien teco Adam, tu dêi
Seguirlo, e ovunque il suo soggiorno fia,
Stimar che là sia la tua patria ancora. -
Dall'improvviso freddo orror riscosso
Adamo intanto e ricovrati i sensi,
Volsse a Michele queste umili parole:
- Celeste abitatore, o fra i superni
Cori tu segga o sii fra lor primiero,
Chè a cotanto splendor prence di prenci
Ben ti dimostri, dolcemente invero
Il severo messaggio a noi recasti
Che in altra guisa di tropp'aspro e forse
Mortal dolor ci avria percossa l'alma.
Ma quanto tollerar la debil nostra
Natura può di tormentoso e fero,

Dall'annunzio feral che tu ci rechi
Noi tutto lo proviam. Conforto estremo
Fra le miserie nostre eraci questo
Felice asil, questi recessi ameni,
A cui son usi i nostri sguardi: ogni altro
Loco, deserto, inospite, straniero
Per noi sarà, qual noi saremo per esso.
Oh! se co' preghi io di cangiar sperassi
L'alto voler di lui che tutto puote,
Con supplici incessabili lamenti
Io stancarlo vorrei: ma contro i suoi
Assoluti decreti ah! non val priego;
Nulla più val che lieve soffio incontro
All'urto d'Aquilon ch'entro le labbra
Con furia il ripercuote onde fu spinto.
Quindi la fronte riverente io piego
Al comando sovran. Quel che più m'ange,
È che, lunge di qui, rimarrò privo
Di suo beante aspetto. Ad uno ad uno
Io qui divotamente avrei potuto
Tornar quei lochi a visitar sovente
Ch'egli degnò di sua presenza, e un giorno
Ridire a' figli miei: là su quel monte
Iddio, m'apparve, qui visibil stette
Sotto di questa pianta, udii sua voce

Fra questi pini, e qui con lui parlai
Presso questa fontana: eretto avrei
D'erbose zolle ricordevol ara
In ciascun di que' lochi, avrei raccolte
Tutte del rio le più lucenti pietre
E innalzato con esse ai dì venturi
Divoti monumenti, e offerto intanto
Sovra di lor dolce-olezzanti gomme
E frutta e fior. Ma colaggiù nel basso
Mondo, ove dato mi sarà di nuovo
Mirar l'alma sembianza? ove le tracce
De' piedi suoi? Chè s'io fuggii dinanzi
Al suo disdegno, or nondimen che il corso
Prolungò de' miei giorni e mi promise
Posteritade, io di sua gloria almeno
Gli ultimi raggi contemplar vorrei
E l'orme sante venerar da lungi.
- Adam, tu ben lo sai (risponde allora
A lui Michele con benigno sguardo),
Non questa rupe sol, ma il cielo è suo,
Suo l'universo; terra ed aere e mare,
Tutto è ripien di sua presenza, e quanto
Respira e vive, da sua possa immensa
Ha calor, spirto e vita. Egli a te diede
A possedere e dominar la terra,

Non picciol don. Del Paradiso adunque,
Ovver dell'Eden tra i confini angusti
Perchè ristretta or sua presenza credi?
Questa del regno tuo precipua sede
Forse stata saria; quindi le umane
Schiatte sariensi sparse, e tutte un giorno
Dai confin della terra avrien qui vòlto
Peregrinando il lor cammin le genti
Ad onorarti e celebrarti primo
Padre loro comun. Ma l'alto onore
E un sì bello avvenire or hai perduto,
E un suolo stesso co' tuoi figli scendi
Ad abitar. Pur dubbio in te non sorga
Che in piano e 'n valle, al par che qui, presente
L'Eterno a te non sia. Di sua bontade,
Del paterno amor suo chiari dovunque
Molti segni vedrai che del suo volto
Ti ritrarran la manifesta imago
E de' suoi piedi le divine tracce.
Ma perchè fede ai detti miei s'accresca,
E in te scemi il timor pria che da questo
Loco tu mova, di lassù mandato
Sappi ch'io sono a disvelarti quale
Destino a te si serba e a' figli tuoi
Ne' dì futuri. Or buone cose or ree

T'appresta ad ascoltar; fra la superna
Grazia e l'umana pravitate un spesso
Ostinato contrasto; e quindi ai mali
Verace sofferenza oppor saprai;
Quindi con pia tristezza e santa tema
Temprar la folle gioia, e con lo stesso
Seren, imperturbabile sembante
Mirar l'irata e la ridente sorte.
Più sicuro così trarrai la vita,
E, giunto alfine al tuo mortal passaggio,
Saprai varcarlo apparecchiato e fermo.
Vieni, poggiam su questo monte, ed Eva
A cui legai con grave sonno i sensi,
Qual tu dormivi allor che vita ell'ebbe,
Qui dormirà, mentre con me lassuso
Tu leggerai nell'avvenire. - Ascendi,
Grato risponde Adam, con teo io sono
Ove mi guidi, o mia sicura scorta,
Ed al braccio del ciel, sia pur severo,
Mi sottopongo: incontro a' mali il petto
Offro spontaneo, col soffrir m'appresto
A superarli ed a raccorre alfine,
Se così lice, da' sudori miei
Riposo e pace. - Ambo saliron quindi
Alle divine visioni. Un monte

Altissimo sorgea nel Paradiso,
Dalla cui cima in chiaro, ampio prospetto,
Tutto quant'è per ogni parte steso
Apparìa della terra un emispero.
Più sublime non fu nè offrìa più larga
Vista là nel deserto il giogo alpestro,
Dove il maligno artefice d'inganni
Già trasportò con altro fine il nostro
Adam secondo, e sotto a' piè mostrogli
In lor superba pompa i varj regni
E la terra promise al Re del tutto.
Ampiamente di là potea lo sguardo
Signoreggiar gli spazj ove famose
Surser dipoi cittadi antiche o nove
E seggio fur de' più possenti imperi.
Da Cambalù che del gran Can fu reggia,
Da Samarcanda in riva all'Osso ov'ebbe
Regno Timùr, fino a Pechin, soggiorno
De' cinesi monarchi; ad Agra quindi
Ed a Laòr, del gran Mogol la sede,
Fin giuso all'aurea Chersoneso, e dove
In Ecbatán o in Ispaán il trono
Surse poscia di Persia, e dove il Czarre
Regge de' Russi il freno, e dove impugna
Ferreo scettro in Bisanzio il fier Sultano,

Adam scorgea; di là non men l'impero
Degli Abissini infino al porto estremo
D'Ercóco, e quei minori al mar vicini
Di Quiloa, di Mombáza e di Melinda
E di Sofála ch'altri Ofír credero,
Fino al Congo e ad Angóla; indi le rive
Del Negro e 'l monte Atlante, e d'Almansorre,
Di Sus, di Fessa, di Marocco e Algeri
E Tremiséne i regni; indi d'Europa
E dove Roma al vinto mondo un giorno
Dovea dar leggi. In spirito fors'anco
Ei vide il ricco Messico, dimora
Di Montezuma, e Cusco ancor più ricco
Là nel Perù, d'Atabalípa sede,
E la Guiána non predata allora,
Alla cui gran cittade i figli poscia
Di Geríon diêr di Dorádo il nome.
Ma dagli occhi d'Adamo, onde a più grandi
Cose a veder sien atti, il fosco velo
Michel remove, il fosco vel che steso
Quel frutto su v'avea; di miglior vista
Promettitor fallace; indi il visivo
Nervo ei ne purga con eufrasia e ruta,
E del fonte di vita entro vi stilla
Dipoi tre gocce. Penetrâr cotanto

Queste del mental guardo al seggio interno
Che chiuse gli occhi Adamo e cadde in terra
Tratto de' sensi fuor; ma l'Angel tosto
Lo rileva con mano e in lui ridesta
Così gli spirti: - Apri le luci, Adamo,
E di tua colpa original gli effetti
Prima osserva in talun che da te scende,
Che non distese al divietato pomo
La man, nè col serpente unissi in lega,
Nè fu reo del tuo fallo; eppur da questa
Sorgente infetta un rio veleno ei tragge
Ch'è d'orribili eccessi orribil seme. -
Schiuse Adam gli occhi, e una campagna vide
Parte arabile e culta, ove ammucchiate
Eran testè recise messi, e parte
Offrìa pasture, ovili e mandre; e in mezzo,
Qual confine, sorgea rustico altare
D'erbose glebe. Ivi a recar sen giva
Sudante mietitor le prime frutta
Del suo lavor, la verde e gialla spica,
Affastellate e quali il caso in mano
Gliel'avea poste. Mansueto e dolce
Un pastorello appresso ne veniva
Coi primi parti del suo gregge eletti
Infra i migliori; e il sacrificio offrendo,

Le pingui loro viscere spruzzate
D'incenso distendea su i tronchi rami
E ogni rito compiea. Propizia fiamma
Scesa dal ciel con rapido baleno
Arse tosto i suoi doni, onde si sparse
Grata fraganza intorno, e lasciò intatta
Del mietitor la non sincera offerta.
Gonfiosi a questi il cor di rabbia, e mentre
Con l'altro parla, in mezzo al petto un sasso
Gli avventa; al suol quegli stramazza, e tinto
Di mortale pallor l'anima versa
Infra i singulti e lo sgorgante sangue.
Inorridito a quella vista Adamo
E con subito grido all'Angel vòlto:
- Maestro, disse, ahi che vegg'io! che avvenne
A quel sì placid'uomo, a lui che offerse
Con tanto affetto i doni suoi? Di puro
Culto e pietà la ricompensa è questa? -
- Duo germani son quei, Michel commosso
Anch'egli replicò, che dal tuo sangue,
Adamo, nasceran. L'ingiusto al giusto
La morte dà, d'invida rabbia preso
Per la fraterna offerta al ciel gradita.
Ma inulto non andrà l'orrido fatto,
Nè senza pieno guiderdon la fede

Andrà dell'altro, ancorchè qui tra 'l sangue
Spirar tu il miri e tra la polve involto. -
E 'l nostro antico sire: - Ah! qual delitto!
E qual cagione! Ma veduta adesso
Dunque ho la morte? Ed il cammino è quello
Per cui tornar nella mia polve io deggio?
Oh terribile vista! oh morte, atroce
Allo sguardo, al pensier! or quanto, ahi quanto
Più orribile a provare! - Allor soggiunge
A lui così Michel: - Morte in sua prima
Imago or vista hai tu, ma son di lei
Molte le forme, e per sentier diversi,
Spaventevoli tutti, all'atra sua
Voragine si va, sebben l'ingresso
N'è orribil più che il cupo seno. Alcuni
Periran sotto a violento colpo,
Come testè vedesti, altri per foco,
Diluvj e fame; un numero maggiore
D'intemperanza vittime cadranno.
D'atroci morbi mostruosa turba
Sopra la terra essa trarrà che innanzi
Ora t'appariran perchè tu scorga
Di quanti danni l'ingordigia d'Eva
Sopra il genere uman sarà cagione. -
Disse, e repente un vasto loco agli occhi

S'offre d'Adam, lurido, tristo, fosco,
Qual d'egra infetta gente ampio ricetto.
D'ogni malor la spaventevol forma
Ivi raccolta stavasi. Là sono
Crudeli spasmi, orribili torture,
Ambasce, sfinimenti, atra coorte
Di varie febbri, epilessie, catarri,
Fere tempeste di convulsi nervi,
Laceratrici interne pietre, sozze
Ulceri divoranti, smaniose
Coliche doglie, frenesie, deliri,
E rabbia e tetra stupida tristezza.
Evvì la tabe estenuata e smunta
E l'asma soffocante, e 'l reuma, acerbo
Strazio delle giunture; evvì la scialba
Tumida idropisia, v'è la feroce
Sterminatrice peste. Irrequieto,
È delle membra l'agitar, profondo
Il gemer dappertutto. Era di letto
In letto affaccendata intorno agli egri
La Disperazione, e il fatal dardo
Morte sovr'essi trionfando scuote,
Ma spesso il colpo ne trattiene allora
Che invocata è da lor qual sommo bene
Ed ultima speranza. A ciglio asciutto

Qual uom di scoglio sostenere a lungo
Potea sì cruda vista? Adam nol puote;
E benchè nato egli non sia di donna,
In lacrime disciogliesi. Dell'uomo
La miglior parte da pietà fu vinta,
Ed alcun tempo abbandonossi al pianto,
Finchè pensier più fermi in lui frenaro
Del duol l'eccesso e ricovrando a stento
Il favellar, così proruppe: - Ahi tristo
Genere umano, in qual abisso cadi!
A qual serbato sei misera sorte!
Oh! perchè nelle tenebre del nulla
Non resti tu? Dunque del pari a forza
Ci fia data la vita e a forza tolta
Fra tanti orrori? Ah! se conoscer prima
Ciò che la vita sia, l'uomo potesse,
O dell'offerto don faria rifiuto,
O bramereia tosto deporlo e indietro
Tornarsi in pace. E può di Dio l'imgo
Impressa in lui che tanto illustre e grande
Creato fu, benchè colpevol poi,
Esser depressa a sì deformati strazj,
A così fiere, mostruose pene?
Que' sacri avanzi ch'ei pur serba ancora
Della divina somiglianza prima

A ciò sottrar non lo dovriàn? - L'imago
Del gran Fattor, l'Arcangelo risponde,
Gli uomini allor lasciò che diêr se stessi
Vilmente in preda a cieche, avidè brame,
Qual prima in Eva avvenne, e rivestiro
In sè del vizio, lor brutal tiranno,
La vergognosa forma. Abbietto tanto
È quindi il lor gastigo: esso di Dio
Non disfigura già l'effigie santa,
Ma sol la nuova lor cangiata e guasta,
Mentre, poste in non cal le savie norme
Della schietta natura, a sozzi morbi
In balia dansi ed han condegna pena
D'aver sprezzata in sè di Dio l'imago. -
- Tutto è giusto, il confesso, Adam soggiunge,
E mi sommetto al ciel; ma via non evvi,
Fuor di queste sì crude, onde l'uom possa
Andar a morte e alla natia sua polve
Rimescolarsi? - Evvi, Michel risponde,
Se del NON TROPPO la gran legge osservi;
Se nel cibo e nel ber tu cerchi solo
Debito nudrimento e non l'ingordo
Falso piacer: così molti anni e molti
Sul tuo capo rivolgersi vedrai,
Finchè qual cade al suol maturo frutto

O di leggier cede alla man che il coglie,
Cadrai tu pur della gran madre in seno,
Nè sarai dalla vita a forza svelto.
Vecchiezza è questa; ma convienti allora
Veder da te la gioventù, la forza,
La beltà dipartirsi e a gradi a gradi
Fiacchezza sottentrar, canizie e rughe.
Non più potrà gl'istupiditi sensi
Penetrare il piacer, non più la gioia
Ti sentirai, nè la speranza in core;
Ma un torpido languor le sceme e fredde
Vene t'occuperà, depressi e tristi
Fieno gli spirti, e 'l succo almo vitale
Inaridito alfin. - La morte omai,
Replica Adam, più di fuggir non curo,
Nè prolungar di troppo i giorni miei.
Unico mio pensier sarà piuttosto
Come portar fino al prescritto giorno
Io meglio possa questo grave incarco
E come meglio allor deporlo. - Vuolsi
Nè amar la vita nè abborrirla (a lui
L'arcangel replicò), tu, finchè vivi,
Di ben viver ti studia, e del suo lungo
O breve corso al ciel lascia la cura:
E a nuova vista t'apparecchia intanto. -

Ei mira, e vede in largo pian distese
Tende di color varj: all'une intorno
Pasceano armenti, uscia dall'altre un dolce
D'organi o d'arpe armonico concento,
E dell'esperto musico la mano
Scorgeasi pur che rapida scorrendo
Or alto or basso le vibranti corde,
Con le dotte molteplici misure
In mille guise variar sapea
La discorde concordia. In altra parte
Sudar vedeasi affaccendato fabro
Di rame e ferro a due gran masse intorno,
O là trovate dove a caso il foco,
Struggendo i boschi, entro le accese vene
Del suol le aveva liquefatte e spinte
Di qualch'antro alla bocca, o dove all'aura
Lasciolle esposte rovinoso fiume.
Trascorre in preparate acconce forme
L'alliquidita massa: ei ne compone
In pria dell'arte gl'istrumenti varj,
E quindi ogni metallico lavoro
Scolpito o fuso. In altro lato un'altra
Dissimil gente dalle alpestri cime
De' patrij monti discendeva al piano:
Parean giusti al sembiante e aver rivolto

Lo studio tutto ad onorar con pio
Culto l'Eterno, a meditar l'eccelse
Della sua mano meraviglie e quanto
Può stabilir la libertà, la pace
Fra le umane adunanze. Eran non molto
Per la pianura andati allor che fuore
Ecco uscir delle tende un stuol di vaghe
Donne di gemme e ricche vesti ornate
Lascivamente. Della cetra al suono
Accordan molli, tenere canzoni,
E s'accostan movendo in lieti balli
Il piè leggiere. Senza fren lasciaro
Gli uomini, ancor che gravi, errar gli sguardi,
Onde ben tosto all'amoroso laccio
Ognuno è colto, e ognun colei si sceglie
Ch'è la sua fiamma: ognun d'amor ragiona,
Finchè nunzia d'amore in cielo appare
La vespertina stella. Allor bramosi
La teda nuziale accendon tutti
E gridan tutti che s'invochi Imene,
Imen che allor ne' maritali riti
Fu invocato da pria: suona ogni tenda
Di concetti e di feste. Il dolce aspetto
Delle liete adunanze ove d'amore
E della gioventù coglieasi il frutto,

I molli scherzi, i giochi, i fiori, i serti,
Le sinfonie mosser d'Adamo il petto
Che del piacere al natural talento
Non fu tardo ad aprirsi, ond'ei rivolto
A Michel, così disse: - Angel sovrano,
O verace apritor degli occhi miei,
Assai miglior questo spettacol sembra
Che i due già visti, e di tranquilli giorni
Porge più lieta speme: odio soltanto,
Morte e dolor più che la morte crudo
Appresentavan quei, ma fatta paga
In tutti i fini suoi qui par natura. -
- Da quando i sensi più lusinga e molce,
Benchè conforme alla natura appaia,
Non giudicar, risponde a lui Michele,
Di ciò che meglio sia, tu che creato
Fosti a più nobile fin, tu puro e santo,
Tu imagine di Dio. Le tende, or viste
Festevoli così, sono le tende
D'iniquitate, e albergheran la schiatta
Di lui che sparse del germano il sangue.
Opra saran delle sue mani industri
L'arti ch'ornan la vita, e illustre fama
Avrà di trovator sagace ingegno;
Ma quel sommo Fattore, onde le venne

Ogni sapere, in empio ingrato obblìo
Porrà superba e i ricevuti doni.
Pur vaga stirpe n'uscirà; già visto
Di quelle donne hai tu lo stuol leggiadro
Rassomiglianti a dee, sì vivo e gaio
E lusinghier; ma d'ogni dote prive
Elle saranno, in cui di donna è posto
Il domestico onor, la prima lode;
E nell'arti lascive instrutte solo
Dell'adornarsi, del danzar, del canto,
Di lezj e ciance e di procaci occhiate,
La savia stirpe di color che furo
Per la pietà figli di Dio nomati,
Di questa femminil profana turba
All'insidie, ai sorrisi ignobilmente
Immolerà la sua virtù primiera,
E la sua gloria. Ebbri di gioia insana
Or esultan costor, ma immenso pianto,
Vedrai, tosto gli attende e scempio orrendo. -
Svanito allor suo breve gaudio, Adamo
Esclama: - Ahi scorno, ahi duol! che chi di vita
Entrò con tanto ardor nel dritto calle,
Per torte vie poi volga il piede, o manchi
In mezzo del cammin. Ma veggo, ah! veggo
Che sempre avran quaggiù le colpe e i guai

Nel più debole sesso origin prima. -
- Anzi dell'uom nella mollezza rea,
L'Arcangel replicò, dell'uom che i dritti
Di sua maggiore dignità si scorda,
E quei ch'ebbe dal ciel doni migliori.
Ma volgi adesso ad altra scena il guardo. -
Adam rimira, e a sè dinanzi scorge
Ampio paese, culti campi e ville
E di cittadi popolose e vaste
Superbe porte e torreggianti moli:
Quindi un correr all'armi, orride facce
Guerra spiranti, e d'ossa e membra immani
Baldanzosi giganti; impugna e scuote
Altri le lucid'armi, ed altri affrena
Gli spumanti corsier; solo o schierato,
O fante o cavalier, niuno là stassi
In oziosa mostra. Ecco da un lato
Scelto drappel che dal foraggio riede
E seco trae dai grassi, erbosi prati
Di pingui buoi, di belle vacche un branco
Per la pianura, e pecore ed agnelli
Belanti dietro alle rapite madri.
Scampano appena col fuggir la vita
I pallidi pastori, ad alte grida
Chiaman soccorso, e già feroce pugna

È incominciata. Con orribil urto
Ecco s'affrontan gli squadroni, e dove
Testè pascean le gregge, or tutto è d'armi
Sparso e d'estinti, sfigurati corpi
L'insanguinato solitario campo.
Ben munita città d'assedio stretta
Hann'altri intorno; con iscale e mine
E batterie movonle assalto: un nembo
Scagliano i difensor dall'alte mura
Di dardi e pietre e di sulfureo foco;
Cruda è la strage, e spaventose e fere
Di qua e di là le gigantesche prove.
In altro lato da scettrati araldi
Un consiglio s'intima appo le porte
Della città: gravi e canuti padri
Misti ai guerrier s'adunano: diverse
Odoni arringhe, e insorgono ben tosto
Discordie e parti. Uom saggio alfin si leva
D'anni maturo, maestoso e grave
Nel portamento, e sull'ingiusto e 'l giusto,
Sulla religion, la fè, la pace
E i giudicj del ciel molto favella.
Ma di scorno e di riso il fan subietto
Del par giovani e vecchi, e già le mani
Rabbiose in lui stendean, se ratto scesa

Una nube dal ciel non lo togliea
Invisibil di là. Per ogni lato
Scorre allora il furor, la forza e l'empio
Diritto della spada, e fuga o scampo
Non havvi alcun. Si scioglie in pianto Adamo,
E pien d'angoscia, alla sua guida: - Oh! dice,
E chi son mai costor? Certo di morte
Ministri son, non uomini, che in mille
E mille doppj l'orrido misfatto
Ponno così moltiplicar di lui
Che del germano si bruttò nel sangue.
E non è questo ancor sangue fraterno
Ch'essi a torrenti spandono? Dell'uomo
Non è l'altr'uom fratel? Ma chi quel giusto
Fu che, senza del ciel la pronta aita,
Periva in sua giustizia? I tristi frutti
(L'Angelo gli risponde) eccoti, Adamo,
Di quelle diseguali infauste nozze
Ch'or or vedesti, in cui pietà s'unìo
All'empietà con discordevol nodo,
Ond'escon poscia mostruosi parti
E di mente e di corpo, e tai saranno
Questi giganti, onde sonar la fama
Per la terra s'udrà: chè sol la forza,
D'alto eroico valor sotto il bel nome,

Avrà ne' giorni loro il pregio e 'l vanto.
Vincer battaglie, ruinar cittadi,
Popoli soggiogar, sparger torrenti
D'umano sangue e di rapite spoglie
Tornar ricco ed onusto, ecco qual fia
La somma gloria. Trionfali onori
Quindi otterrà conquistator, eroe,
De' dritti umani protettore eccelso,
Figlio di numi ed egli stesso un nume,
Tal nomato sarà che fia soltanto
Degli uomini flagel, peste del mondo.
Per simil via s'otterrà fama in terra,
E ciò che più la merta, in muto oblio
Sepolto resterà. Ma quei che solo
Del giusto amico in un perverso mondo
Tu vedesti testè, della tua stirpe
Il settimo sarà. D'aspri nemici
All'odio ed al furor diverrà segno
Perchè seguir giustizia ei solo ardisce
E dire il ver, che a giudicarli Iddio
Verrebbe un dì vendicator severo
Con tutti i santi suoi. Corsieri alati,
Come vedesti, in odorosa nube
Alla lor rabbia il sottrarranno, e immune
Da morte, seco ne' superni regni

Di pace e gaudio il raccorrà l'Eterno.
Della bontade hai visto il premio; or mira
De' malvagi la pena. Adam riguarda,
E un novello di cose aspetto vede:
Non più ruggè di guerra il rauco squillo,
E in giuochi, in scherzi, in pompa, in feste, in danze
Tutto è converso: maritaggi o stupri,
Adultéri o rapine ovunque han loco,
Siccome vuol la passeggera insana
Voglia, e ben tosto alle spumanti tazze
Seguon civili risse. Alfine in mezzo
Alla sfrenata, nequitosa gente
Un veglio venerabile s'avanza,
Ed altamente con severa voce
I turpi eccessi lor condanna e sgrida.
Ei di lor feste e tresche i lochi spesso
Frequenta, e d'esortarli unqua non cessa
Lor colpe ad espìar quai rei fra ceppi,
A cui sovrasta la fatal sentenza;
Ma tutto è van. Quando ciò vede, ei lascia
L'inutile contrasto e le sue tende
Lungi trasporta. Indi sul monte atterra
Molte e gran travi, e a fabbricare un vasto
Navile imprende, in alto, in largo, in lungo
Misurato per cubiti, e di pece

Lo spalma intorno. In mezzo all'un de' lati
Fabbrica adatta porta, e dentro alloga
Per uomini e per belve in copia il vitto;
Quando, oh portentoso! d'animai, d'augelli
E di minuti insetti a paio a paio
O a sette a sette ogni maniera venne,
E per se stessi nella sacra nave
In bell'ordine entrarono. Ultimo il veglio
Seguì coi tre suoi figli e con le quattro
Lor mogli, e Dio di fuor la porta chiuse.
Allor Noto si leva, e l'ampie, negre,
Pendenti ali battendo, aduna e addensa
Quante son nubi sotto il cielo; i monti
Tramandan su quanti han vapori e nebbie
Il fosco ammasso ad ingrossar: già l'etra
Vasta vòlta di tenebre rassembra;
Già impetuosa a gran rovesci piomba
La pioggia e mai non cessa, e tutta alfine
Sparisce al guardo la sommersa terra.
S'alza il naviglio galleggiante, l'onde
Cavalca altero, e con rostrata prora
Ne insulta e rompe lo spumante orgoglio.
Ne' suoi profondi gorghi il flutto immenso
Ogni altro albergo e le sue pompe aggira;
Da un mar che non ha lido, è il mar coverto,

E nei palagi, ove testè splendea
Ricchezza e lusso, or han la tana e 'l nido
Marini mostri. Di cotanta gente
Ch'empiea la terra, in breve legno ondeggia
Tutto l'avanzo. Oh qual dolor fu il tuo,
Adam, veggendo di tua prole tutta
Sì tristo fin, tanta ruina! Un altro
Di lagrime diluvio e di dolore
Te pur sommerse e oppresse in fin che alzato
Dall'angelica man, reggerti in piede
Potesti pur, ma inconsolabil sempre,
Qual genitor che tutti a un colpo spenti
I cari figli suoi si vede innanzi,
E questi detti sospirosi a stento
Articolasti: - Ahi visioni orrende!
Oh stato fosse a me chiuso per sempre
Un sì fero avvenir! Così la parte
Sol de' miei mali ch'ogni dì mi tocca
E m'è bastevol carico, avrei sofferta;
E tutto or sopra me s'ammassa e aggreva
Anco il peso di quei che fien divisi
Su molte etadi e pria del tempo han vita
Per lo mio preveder che un dì saranno.
Ah! più non sia chi di saper s'affanni
La sorte propria o de' suoi figli: a' mali,

Poichè denno avvenir, riparo alcuno
L'antiveder non reca, e sol presenti
E doppie fa le ancor lontane pene.
Ma invano or parlo: uomo non v'è che m'oda,
E i pochi che ancor vivi erran pel vasto
Deserto ondoso, alfin rabbiosa fame
E angoscia struggerà. Sperai, cessata
La violenza e 'l bellico furore,
Lieto il mondo veder, veder la pace
Incoronar l'umana stirpe alfine
Con lunga serie di felici giorni;
Ma quanto m'ingannai! La pace ancora,
Or veggo, è all'uomo infesta, e un reo diffonde
Veneno tal che le ruine stesse
Pareggia della guerra. Onde ciò nasca,
Deh! tu mi spiega, o mia celeste guida,
E se tutta ha qui fin l'umana stirpe. -
- Quei che lussureggiar fra pompe ed agi
Testè vedesti, a lui Michel risponde,
Son que' medesmi che superbi e gonfi
Di lor valore e lor guerriere imprese
Ivano in pria, ma di virtù verace
Erano vòti. Con gran sangue e stragi
Soggiogan genti e fan di fama acquisto,
Di titoli pomposi e ricche prede:

All'ozio quindi, alle delizie molli,
A intemperanza ed a lascivie in braccio
Si dan, finchè licenza e orgoglio insano
Destan contese e risse anco di pace
E d'amistade in sen. Color che vinti
E fatti schiavi son, con la perduta
Lor libertade, ogni virtude ed ogni
Tema di Dio pér dono a un tempo ancora,
Di Dio cui chiese invan soccorso e scampo
L'infinta lor pietà nel fero giorno
Della battaglia. Abbandonata quindi
Ogni divota cura, intesi solo
Saranno a trar la pigra e turpe vita
In securtà su quel che lor lasciato
Fia da' sazz tiranni; e larga assai
I doni suoi dispenserà la terra,
Onde dell'uom la temperanza a prova
Possa venir. Degenere, corrotto
Così tutto farassi; a tutti ignote
Giustizia, verità, modestia e fede
Saran, tranne ad un uomo, unico figlio
Di luce in buia età, che a' pravi esempi,
Alle lusinghe, agli usi, a un mondo irato
Intrepido opporrassi. Egli sprezzando
Gli altrui sprezzati, i rimproveri e la rabbia,

Rinfaccerà le lor perverse vie
All'empie genti, e di giustizia il calle,
Che il calle è in un di sicurezza e pace,
Lor mostrerà. L'ira del ciel pendente
Annunzierà sulle proterve fronti,
E deriso ne fia, ma lui con lieto
Occhio Iddio mirerà qual uom che solo
Seguace di virtù rimane in terra.
La vasta mole di mirabil'arca,
Com'hai già visto, ei per divin comando
Fabbricherà, dove fuggir co' suoi
La sovrastante universal ruina
Dato gli sia. Colà rinchiuso appena
Con sua progenie e con la lunga schiera
Degli animali a sopravvivere scelti
Egli sarà, che spalancate tutte
L'ampie del cielo cateratte a un tempo
Continua sgorgheran crosciente piova
Il dì, la notte: del profondo abisso
Su sboccheran le fonti, e l'oceano
Leverà il dorso altissimo, spumante
Finchè de' monti ancor l'estreme vette
Soverchi altero e le s'inghiotta il flutto.
Per la possa dell'acque allor divelto
Fia da sua sede questo monte stesso

Del Paradiso, giù pel vasto fiume
Travolto dal rapace ondoso corno
Con sua guasta verzura e i fluttuanti
Arbori in seno del vorace golfo;
Là prenderà nuove radici, fatto
Isola salsa e nuda, ad orche, a foche
Ed a marini, schiamazzanti augelli
Asilo e nido: e quindi, Adamo, apprendi
Che santo in faccia a Dio loco non evvi,
Se nol fa tale il cor devoto e puro
Degli abitanti suoi: Ma segui il resto
Or a mirare. - Adam riguarda e vede
Sul bassato oceán barcollar l'arca:
Sparite eran le nubi in fuga spinte
Da Borea acuto che col soffio adusto
Del diluvio increspando iva la faccia
Omai scaduta. In sull'acquoso, immenso
Cristallo il sol vibrava ardenti sguardi,
E a larghi sorsi il fresco umor bevea.
Con piè furtivo ritraeasi intanto
A poco a poco l'onda invêr l'abisso
Che i suoi sgorghi arrestò, come già chiuse
Il cielo avea sue cateratte. L'arca
Più non ondeggia omai, ma d'alto monte
Ferma in sul dorso appar; spuntan, quai scogli,

Le vette omai degli alti gioghi; al mare
Che si ritira, affollansi i torrenti
Sonori, impetuosi; ed ecco un corvo
Volar si scorge dalla nave, e quindi,
Nunzia più fida, una colomba parte
Per due volte a cercare o pianta o suolo
Ove posar il piede, e nel secondo
Rirorno suo, reca nel rostro un verde
D'olivo ramuscel, segno di pace.
Già si mostra la terra, e fuor con tutti
I suoi compagni il venerabil veglio
Della nave discende: ei tosto al cielo
Con grato cor gli occhi e le mani innalza
Divotamente, e rugiadosa nube
Sopra il capo si mira, a cui nel mezzo
Splende tricolorato arco ridente
Che con Dio pace annunzia e nuovi patti.
A quella vista il già si tristo core
D'Adamo esulta, e in questi detti il labbro
L'interna gioia esprime: - O tu che puoi,
Come presenti, le future cose
Recarmi innanzi, interprete del cielo,
Con questo nuovo consolante aspetto
Tu mi torni alla vita; io veggo, io veggo
Che l'uom vivrà cogli animali tutti,

Ed a' più tardi secoli serbato
Il lor seme sarà. Meno or mi grava
Un mondo intier di figli rei distrutto
Che non m'allegra quel sì pio, sì giusto
Uom che mertò di disarmar l'irata
Divina destra e d'un novello mondo
Esser principio. Ma perchè, deh! dimmi,
Quelle appaiono in ciel fulgide liste?
Imagin forse del placato ciglio
Di Dio son esse? o con leggiadro margo
Chiudono il grembo a quell'acquosa nube
Ond'ella ancor non si disciolga e torni
La terra ad allagar? - Sì, gli risponde
Michel, ben avvisasti; dell'Eterno
Placata è l'ira. Ei rimirò la terra
Di misfatti coperta, ed in sue vie
Ogni carne corrotta, ond'ebbe in core
D'aver creato l'uom rammarco e sdegno,
E i perversi punì: ma grazia tanta
Un sol uom giusto al suo cospetto trova,
Che sol per lui dall'esterminio estremo
L'uman genere scampa, e quindi innanzi
(Ei lo promette) a disolar la terra
Più non discenderan l'acque del cielo
Nè più trascorrerà fuor de' prescritti

Confini il mar. Tal è il suo patto, e quando
Egli le nubi stenderà per l'etra,
Quell'arco suo di tre colori impresso
Appariravvi ond'ei richiami in mente
La sua promessa. Il dì così, la notte,
Della semenza e della messe il tempo,
La state, il verno alterneran lor corso,
Finchè tutto rinnovi e purghi il foco,
E sorgan altri cieli ed altra terra
Ove un popol d'eletti avrà soggiorno.

LIBRO DUODECIMO

L'arcangelo Michele narra quel che avverrà dopo il diluvio: quindi, facendo menzione di Abramo, viene per gradi a spiegare quale sarà il seme della donna che fu promesso ad Adamo e ad Eva dopo la loro caduta. Incarnazione, morte e ascensione del Salvatore. Stato della chiesa fino alla seconda venuta dello stesso. Adamo consolato da questi racconti e promesse, scende con Michele dalla montagna, sveglia Eva che per tutto quel tempo aveva dormito, e la trova tranquilla e disposta a sommissione dai sogni favorevoli che avea fatti. Michele li prende ambedue per mano, e li conduce fuori del Paradiso. Si vede la spada di fuoco fiammeggiare dietro loro, e i cherubini prender i loro posti per guardare l'entrata del luogo.

Qual chi sul mezzodì s'arresta e posa,
Benchè bramoso di compir sua via,
Tal, fra lo spento e 'l rinascente mondo
L'Angel fermossi ad aspettar se forse
Qualche ricerca Adam frappor volea;
Indi così riprese: - Un mondo hai visto
Prender principio e gire al fine, e quasi
Rinascere l'uomo da novello tronco.
Molto è tuttor quel ch'a veder ti resta;
Ma ben m'accorgo che s'aggrava e langue
Il tuo sguardo mortal, nè regger puote
Al supremo splendor de' divi obbietti
L'umano senso; onde a narrarti io prendo
Quel che avvenir dovrà: tu porgi attenta
A' miei detti l'orecchia. In fin che pochi
Saranno i germi di quest'altra stirpe,
E vivo ancora avran l'orrore in mente
Del passato giudizio, andar lontani
Non oseranno dal diritto calle
E temeranno Dio: di larga prole
Cinti saran, coltiveran la terra,
E di biade, di vin, di pingui olive
Raccorranno ampie messi: a Dio sovente
Dalle lor mandre or offriran giovenco,
Or capretto, or agnel, fra le ricolme

Libate coppe e le devote feste.
Tranquilli giorni in innocente gioia
Essi così trarranno e in lunga pace
Per famiglie e tribù sotto il paterno
Soave impero. Alfin gonfio d'orgoglio
E fasto sorgerà chi non contento
Di bella egualità, fraterno stato,
S'arrogherà sopra i germani suoi
Iniquo scettro, di natura i dritti
Calcherà temerario, e dalla terra
Sbandirà la concordia. Egli col ferro,
Ei coll'insidie andrà non già le belve
Perseguitando, ma le umane genti
Che di portare il suo pesante giogo
Faran rifiuto. Cacciator possente
Sarà quindi nomato innanzi a Dio;
Sprezzerà il cielo, od il secondo scettro
Per dritto aver dal ciel darassi vanto:
Sediziosi e ribellanti gli altri
Ei chiamerà, ma di ribelle il nome
Egli avrà con ragion. Seguìto e cinto
Da turba rea che un pari orgoglio unisce
Seco o sott'esso a farsi altrui tiranna,
Rivolge i passi all'occidente, e vasta
Pianura incontra, ove gorgoglia e bolle

Nera, bituminosa una vorago
Su di sotterra che profonda pare
Fauce infernal. Di quel tenace umore
Frammisto a cotta argilla ampia cittade
A fabbricar si danno ed ardua torre
Che al cielo erga la cima, onde risuoni
Alto il lor nome, ed in remote e strane
Terre, ove poscia andran divisi, erranti,
La lor memoria o buona o rea non pera.
Ma Dio, che a visitar le umane genti
Spesso scende invisibile, e fra loro
D'ogni lor opra osservator s'aggira,
Dal sommo trono suo costor mirando,
Viene alla gran città pria che la torre
Alle torri del cielo emula surga;
E, con sorriso schernitore, infonde
Sulle lor lingue un vario spirto, il primo
Natio linguaggio ne cancella, e invece
Vi sparge un suon di sconosciute voci
Discordante, confuso. Alto frastuono
Tra i fabbri allor si leva, invan l'un chiama,
Invan replica l'altro, a ignoto accento
Risponde accento ignoto, è rauco ognuno,
E ognun, quasi schernito, infuria e freme.
Il romoroso borbogliare e strano

Desta gran risa in ciel; pende la stolta
Mole lasciata in abbandono, e all'opra
Dalla confusion rimane il nome. -
Acceso allora di paterno sdegno
Esclama Adamo: - Ahi detestabil figlio!
Ahi scellerato ardir! Tu sopra i tuoi
Fratelli osi innalzarti, e quell'impero
Che all'uomo Iddio non diè, così t'usurpi?
Sopra le belve, sugli augei, su i pesci
Assoluto dominio a noi concesse
Iddio soltanto: è dono suo tal dritto:
Ma l'uom dell'uomo egli non fe' signore;
A sè tal grado serba, e dell'umano
Giogo egli lascia l'uom disciolto e franco.
Ma non s'appaga di costui l'orgoglio
Nel calcare i suoi pari; il ciel medesmo
Con quella torre egli minaccia e sfida!
Ahi sciagurato! e qual trarrai lassuso
Vitto, onde te co' tuoi guerrier disfami,
Ove la stessa sottilissim'aura
Ti crucierà l'anelo petto, e 'l fiato
Ti verrà men, se non il cibo? - A lui
Michele allor: - Quel figlio a dritto abborri,
Quel figlio indegno che il felice stato
Dell'uom così sconvolse, e libertade,

Che unì con la ragion natura e Dio,
D'opprimer s'attentò: ma sappi ancora
Che dopo il tuo fallir perduta, Adamo,
È vera libertà che, nata insieme
Con la retta ragion, seco pur sempre
Soggiorna e senza lei vita non ave.
Se il lume di ragion nell'uom s'oscura,
Insane brame e ribellanti affetti
Prendon l'impero, ed in crudel servaggio
Traggono l'uom libero in pria: s'ei lascia
Da interni soggiogar tiranni indegni
Il proprio core, a violenti e ferì
Signori esterni lo abbandona ancora
Il giustissimo Dio. Che siavi è d'uopo
La tirannia, ma non per ciò di scusa
Degno è il tiranno. Nazioni intere
Dalla virtù ch'è la ragione stessa,
Allontanarsi si vedran talora,
E in tal viltà cader che fia ben dritto
Se il ciel le maledice e dàlle in preda
A straniero signor. Così quel figlio
Di lui che l'arca feo, dal padre offeso
Fia maledetto, e la sua stirpe iniqua
Condannata di servi ad esser serva.
Peggiorando in tal guisa andrà, del pari

Che il vecchio mondo, il nuovo ancor, fintanto
Che stanco Iddio dall'opre ree, ritragga,
L'augusta sua presenza e i santi sguardi
Da que' perversi, ed a lor empie e sozze
Vie gli abbandoni alfine. Un popol caro
Però fra loro ei si scerrà, da cui
Invocato sarà, popol che scende
Da un solo uomo fedel. Di qua soggiorno
Questi avrà dall'Eufrate e instrutto fia
De' falsi déi nel culto. O cieche menti!
Credere, Adam, potrai che, mentre ancora
Respira il santo veglio alle voraci
Acque scampato, le insensate genti
Obblïeranno il Dio vivente, e l'opre
Delle stesse lor mani in legno e 'n sasso,
Quai numi, adoreran! Ma Dio si degna
A quell'uomo apparire in sogno, e lungi
Dal patrio tetto e dai congiunti il chiama
E da que' falsi numi ad altre spiagge
Ch'ei mostreragli. Un popolo possente
Da lui vuol trarre e s'è versar sovr'esso
I doni suoi che tutti in suo legnaggio
Fien benedetti i popoli. Veloce
Egli al cenno obbedisce, e benchè ignori
Sua meta, è fermo in sua credenza. Io 'l veggo,

Ma dato a te non è, con quanta fede
Numi ed amici e 'l natio suol caldeo
Egli abbandona: ecco d'Arán il guado
Valica e seco un largo stuolo adduce
D'armenti e greggi e numerosi servi.
Meschino errando egli non va, ma l'ampie
Sue ricchezze confida a Dio che il chiama
A ignoti lidi. In Canaán ei giunge,
Di Sichen presso i muri e sul vicino
Piano di More le sue tende io scorgo
Piantate: quivi in don quell'ampie terre
Da divina promessa egli riceve
Pe' figli suoi dal boreale Amate
Fino al deserto austral (fian questi i nomi
Di que' lochi che nome ora non hanno)
E dal gran monte oriental dell'Ermo
Al vasto mare occidental: qua sorge
L'Ermo, là vedi il mare; a te rimpetto
Mira i lochi che addito. Ecco il Carmelo
In sulla riva, ecco il Giordan che scende
Da doppia fonte e verso l'oriente
Segna il confin; si stenderanno quindi
I figli suoi fino a Senire, a quella
Lunga catena di montagne. Or membra
Che benedette di quest'uom nel seme

Saran tutte le genti: a te quel grande
Liberator si mostra omai, che il capo
Frangerà del serpente, e che più chiaro
Tosto predetto ti sarà. Da questo
Gran patriarca (i secoli futuri
Diranlo il fido Abramo) un figlio nasce
Ed un nipote poi, che a lui simili
Saranno in fama, in sapienza, in fede.
Da i lidi cananéi parte il nipote
Con sei figliuoli e sei verso una terra
Ch'Egitto nomerassi, ed è dall'onde
Del Nil divisa: questo fiume vedi
Che sgorga in mar per sette foci: ei vanne
Quel suolo ad abitar, dove lo invita,
Mentre rabida fame il popol strugge,
Il minor figlio ch'ai secondi onori
Del regno fia per le sue gesta alzato.
Là more il padre, e la sua stirpe lascia
Crescente in nazion sì che ne prende
Sospetto ed odio il successor regnante.
Quindi a frenar la numerosa troppo
Progenie lor, tutti in non cale ei pone
Gli ospitali diritti, a rio servaggio
Danna ciascuno, e i maschi lor bambini
Consegna a morte. Due germani allora,

Aronne e Moisè, manda l'Eterno
A trar di ceppi il popol suo che carco
Di gloria e spoglie alla promessa terra
Con lor s'indrizza. Ma con feri segni
E severi giudizi il core in pria
Domo sarà del perfido tiranno
Che il lor gran Nume ed i messaggi suoi
Riconoscer non vuol. Cangiati in sangue
I fiumi si vedran; di mosche e rane
E di mordaci insetti un'oste immonda
Empierà la sua reggia e 'l regno intero
Inonderà; feroce lue le greggi
Tutte consumerà; del re, di tutto
Il popol suo le membra ulceri e bozze
Gonfieran, pasceran; l'egizio cielo
Squarceran tuoni orrendi a grandin misti,
E grandin mista a turbini di foco
Croscerà rovinosa, e ovunque passi,
Tutto devasterà. Ciò che non strugge
Il nembo, un'atra di locuste e folta
Nube con spaventevole stridore
Divorerà le biade, i frutti e quanto
Di verde in terra appar; nere ombre il regno
Tutto ricopriran, palpabili ombre
Per cui tre dì fian spenti: alfine, al mezzo

Di feral notte, piomberà su tutti
Gli egizj primogeniti improvviso
Colpo di morte. Sì da dieci piaghe
Il niliaco dragon trafitto e domo
Partir li lascia alfin: più volte il crudo
Suo cor si piega, ma qual gel che indura
Di più, poichè fu sciolto, ei pur ritorna
A ferocia maggiore, e quelli insegue
Cui già l'andar concesse: il mare allora
Con l'oste sua lo inghiotte, il mar che al tocco
Della mosaica verga in due si parte
Di liquido cristal pendenti mura,
E diviso rimane infin che tutta
L'eletta stirpe sull'opposto lido
Salva non pon l'asciutto piè. Tal possa
Dio concede all'uom santo! Anzi egli stesso
È seco lor nell'angel suo che siede
Nel dì sovra una nube e nella notte
Su colonna di foco, ed ora è scorta,
Precedendo, al lor corso, or li difende,
Girando a tergo, dal vicin tiranno.
Questi pien di furor la notte intera
Gl'incalza e preme, ma l'orror frapposto
Gli vieta d'appressar finchè nel cielo
L'alba novella spunti, e allora Iddio

Fuor dell'igneo colonna o della nube
Sporgendo il guardo, un subitan spavento
Manda per l'oste tutta, e de' lor carri
Le rote infrange. Per divin comando
Sul mar distende la possente verga
Mosè di nuovo, ed obbedisce il mare
Alla sua verga; furiose l'onde
Cadon sull'oste ed è sommersa. Il passo
Muove invêr Canaán l'eletta stirpe,
Non pel breve cammin, ma in lungo giro
Pel selvaggio deserto, onde allo scontro
Dell'armi Cananéa subita tema
Non rispinga l'inesperte genti
Verso l'Egitto a scer piuttosto indegna
Vita servil: chè cara a tutti e dolce
Sien forti o vili, è la tranquilla vita,
Se all'armi non gl'infiamma impetuoso
Furor bollente. D'altro frutto ancora
Ferace ad essi quell'indugio fia
Per lo vasto deserto: ivi le basi
Porranno al lor governo, e 'l gran senato
Da dodici tribù scerran che tutto
Regga Israel con ordinate leggi.
Iddio dal Sina, la cui grigia vetta
Tremerà al suo venir, fra lampi e tuoni

E di trombe al clangore, Iddio medesimo
Deterà quelle leggi. Il civil dritto
Prescrivon l'une, ed altre il culto, i sacri
Riti e le feste: in mistiche figure
Ed ombre ei loro annunzierà pur quale
Seme a schiacciar del serpe il collo altero
È destinato, e come il duro giogo
Agli uomini ei torrà. Ma spaventosi
Ad orecchio mortal troppo gli accenti
Sono di Dio: chieggon perciò le turbe
Che di Mosè pel labbro ei lor dispieghi
Il suo volere e quel terror rimova.
Dio le lor preci ascolta, e apprendon quindi
Che senza intercessor non avvi accesso
Presso di lui. Mosè ne prende intanto
L'alto ufficio in figura in fin che venga
Un dì l'altro maggior, di cui predice
Ei stesso il tempo; e i sacri vati poi
Tutti cantar del gran Messia le lodi
S'udranno in varie età. Le leggi e i riti
Fermati in guisa tal, tanto diletto
Del buon popolo suo prende l'Eterno,
Che in mezzo ad essi di locar si degna
Il tabernacol proprio, e 'l Solo, il Santo
Co' mortali soggiorna. È per suo cenno

Di cedro e d'oro un santuario eretto
Che un'arca accoglie, e dentro l'arca è chiusa
La ricordanza del divino patto.
Di due raggianti cherubin fra l'ali
L'aureo seggio di grazia in alto splende,
E sette lampe che del ciel le faci,
Quasi in zodiaco, raffiguran, sempre
Ardongli innanzi: al padiglione in cima
Posa una nube il dì, che fiamma poscia
Divien la notte, eccetto allor che move
Sue tende il campo. In quella terra alfine
Che ad Abram fu promessa e a' figli suoi,
Fermano il piè. Lungo il ridir sarebbe
Tutte le pugne loro, i vinti regi,
I soggiogati regni, e come in cielo
Intero un giorno il sole immoto sta,
E 'l corso usato la notte trattiene,
Quando un uom griderà: Fermati, o sole,
In Gibeón, e tu t'arresta, o luna,
In valle d'Aialón, finchè Israello
Sia vincitor. Così chiamato fia
Il nipote di Abram, d'Isacco il figlio,
Che il nome stesso alla sua stirpe tutta
Di Canaán vittrice indi trasmette. -
- Celeste messo, che a sgombrar venisti

Le mie tenebre dense, Adam gli dice,
Oh con qual gioia rivelarmi ascolto
Questi segreti e quei del giusto Abramo
Sovra tutt'altri e di sua stirpe! Or sento
Questi occhi miei la prima volta aprirsi
Veracemente e confortarsi il core
Tant'ansio in pria sul mio destin futuro
E quel de' figli miei: già veggo il giorno
Di Quei che recherà letizia e pace
Sovr'ogni gente alfine. Oh grazia! o dono
Mal mertato da me, cui voglia insana
Spinse a cercar per divietate vie
Divietato saper! Ma pur non anco
Io comprender ben so perchè cotante
A quei s'impongan leggi e sì diverse,
Fra cui lo stesso Dio scender si degna
Ad abitar; di molte colpe sono
Molte leggi argomento: or come Iddio
Può soggiornar fra sì perversa gente? -
- Non dubitarne, a lui Michel risponde,
Fra lor pur troppo regnerà la colpa,
Poichè scendon da te: per ciò la legge
Fu data ad essi, onde la lor si mostri
Innata pravità che ognora è pronta
A pugnar contro lei. Così veggendo

Che può la legge sol scoprire il fallo,
Ma purgarlo non già (chè lieve e solo
Un'adombrata espiazion fia quella
Di tauri ed irchi in sacrificio offerti),
Conosceran che ben diverso sangue
Dovrà dell'uom perduto essere ammenda,
Sangue del giusto per l'ingiusto; e quindi,
Con viva fè, d'una tal ostia il merto
Recando in sè, potran di Dio la prisca
Grazia e dell'alma racquistar la pace.
Vani a tal fine e inefficaci i riti
Son della legge, di cui l'uom non puote
Lo spirito adempir, nè fia ch'ei viva,
Se non l'adempie. Ella imperfetta è dunque,
E data a lui soltanto onde il prepari
A migliore alleanza, a dì più lieti,
Quando fia tempo. Lo splendor del vero
All'adombrate, mistiche figure
Allor succederà, di strette leggi
Al giogo imposto, un inesausto fonte
Di grazia a ognun liberamente aperto,
A servil tema il filial rispetto,
E all'opre della legge opre di fede.
Quindi Mosè, benchè sì caro a Dio,
Pur, poichè della legge è sol ministro,

Non condurrà nella promessa terra
Il popol suo; sol Giosuè ve 'l guida,
Che Gesù detto è fra i Gentili, e il nome
E l'ufficio di lui sostien che poscia
Il fero abatterà nemico serpe,
E l'uom ricondurrà dai lunghi errori
Per lo mondano inospite deserto
Nel Paradiso dell'eterna pace.
Del Canaán terrestre i ricchi campi
Abiteranno intanto, e lieti giorni
Splender vedran per lungo tempo infino
Che nequizia comun non turbi e rompa
La comun pace, e contro lor non desti
Nemiche schiere irato Iddio. Pur sempre
A lor pentiti egli perdona, e sotto
I giudici da pria, poi sotto i regi
Li difende e li scampa. Il Re che al soglio
Ascenderà secondo, e fia non meno
Per la pietà che pel valore illustre,
Promessa irrevocabile da Dio
Riceverà che stabile in eterno
Sarà il suo trono. Canteran lo stesso
Tutti i profeti; che dal regio tronco
Di Davidde (così quel re s'appella)
Un figlio sorgerà, femineo seme,

A te, ad Abramo, ai re predetto, in cui
L'alta speranza poserà di tutte
Le nazioni, e fia dei re l'estremo,
Perchè del regno suo non sarà fine.
Ma lunga serie di monarchi in prima
Terrà lo scettro. Di Davidde il figlio
Chiaro per senno e per ricchezze, all'arca
Di Dio che fino allor cinta di nubi
Errava fra le tende, un tempio augusto
Fonda e splendido culto. Appresso a lui
Vien ordin lungo di regnanti or giusti
Or rei, ma questi i più, ne' fasti iscritti,
Che sozzi ed empj riti ed altre colpe
Del lor popolo reo mescendo ai falli
Tanto provocheran di Dio lo sdegno
Ch'ei da lor partirassi, e 'l lor terreno,
La lor cittade, il tempio suo, la santa
Arca e gli arredi tutti in preda e scherno
Dati saranno alla città superba,
Di cui vedesti or or l'eccelse mura
In gran scompiglio abbandonate, ond'ebbe
Di Babilonia il nome. Ivi di sette
E sette lustri il doloroso giro
Passan fra le catene; alfin rimembra
Iddio la sua pietade e la giurata

Con Davidde alleanza a par de' giorni
Del cielo eterna, e agli oppressor toccando
Il cor, le genti sue scampa e riduce
Dal misero servaggio. Esse il distrutto
Suo tempio ergon di nuovo, e in picciol stato
Menan frugale e temperata vita
Per alcun tempo; ma cresciute poscia
In numero e in ricchezze, eccole in preda
A feroci tumulti; e scoppia in prima
Fra i sacerdoti stessi il foco reo
Della discordia, in mezzo a lor che sempre
Nella mente, nel cor, sul labbro pace
Dovriano aver; dall'empie lor contese
Contaminato è il tempio: i figli infine
Disprezzan di Davidde ed allo scettro
Danno di piglio. In forestiere mani
Cader lo lascian quindi, e 'l gran Messia,
Il verace unto Re, da' dritti suoi
Escluso nasce; ma nel ciel risplende
Al nascer suo non più veduta stella
Che giunto lo palesa. A quel fulgore
Movon tre re dall'oriente i passi
In traccia di sua cuna, e incenso e mirra
Ed oro a offrir gli vengono. Dal cielo
Un nunzio scende, e a semplici pastori

Che nella notte vigilando stanno,
Il suo natale umil soggiorno addita.
Lieti colà s'affrettan essi, e gl'inni
Delle angeliche squadre odono intorno
Al testè nato pargoletto. Madre
Una Vergine gli è, suo genitore
Il poter dell'Eterno. Egli sul trono
Del Padre ascenderà; confine il mondo
Fia del suo regno, e di sua gloria il cielo. -
Ei qui cessò, scorgendo Adamo oppresso
Da gioia tanta che a dolor somiglia,
E già trabocca in lagrime, se sfogo
Di parole non ha. - Superno vate,
Adam prorompe allor, quai lieti eventi
Mi predicesti, e come appaghi tutti
Gli ultimi voti miei! Chiaro or comprendo
Ciò che tanto finora invan cercai,
Perchè detta sarà femineo seme
La gran speranza dell'umana gente.
Salve, o Vergine Madre, al ciel sì cara:
Eppur uscir tu di mia stirpe déi.
Eppur dee dal tuo grembo uscir la prole
Dell'altissimo Dio! Così l'Eterno
Con l'uom s'innesta, e con mortal ferita
Sarà dell'orrid'angue il capo infranto.

Ma dove e quando, dimmi, il gran conflitto
Avvenir dee? Qual morso il piè ferisce
Del vincitore? - Al che Michel: - La pugna
Mistica è sol, nè capo o piè ferito
Sarà veracemente: il divin Figlio
Le umane forme a rivestir non scende
Perchè Satán con maggior colpo atterri.
Non fia vinto così quei che dal cielo
Precipitando, di più gravi piaghe
Percosso fu, nè fu perciò men atto
A scagliar sopra te di morte il colpo.
Dalle fauci di questa a trarti viene
Il tuo Liberator, non già struggendo
Satán, ma di Satán l'opere inique
In te, nella sua stirpe. È d'uopo quindi
Che a quell'incarco, a cui tu debil fosti,
D' eseguir fido la superna legge,
Ei si sommetta, e la dovuta ammenda
Paghi di morte che il tuo fallo trasse
Sopra di te, sulla progenie tutta,
Tua trista erede: di cotal restauro
Solo fia paga la giustizia eterna.
Ei la legge del cielo adempie attento
D'amor e obbedienza unico esempio,
Benchè adempierla solo amor potrebbe.

Cinto d'umana carne ei la tua pena
Viene a soffrire, aspri derisi giorni
E morte infame, egli salvezza e vita
Promette a tutti lor che fede avranno
In sua redenzion, che i meriti suoi
S'ascriveran colla medesima fede
E tutta in essi riporran la speme,
Non mai nell'opre lor, benchè conformi
Sieno alla legge. In mezzo agli odj, all'ire,
All'onte, alle bestemmie ei vive, e ceppi
Soffre e giudizio rio che a morte il dann
Obbrobriosa e cruda. A dura croce
Dal suo medesimo popolo confitto
Ei muore: e muor perchè la vita arreca;
Ma su quel tronco stesso i tuoi nemici
Egli pur anche immola: ivi la legge
A te contraria, e dell'intero umano
Seme si stan tutte le colpe affisse.
Così dal timor prisco ognun fia sciolto
Che nel suo sparso sangue ha certa speme.
Ei muor, ma lungo sovra lui la morte
Non usurpa l'impero, e pria che spunti
In ciel la terza aurora, erger l'augusto
Capo lo veggon dal funereo sasso
Le mattutine stelle, assai più fresco

E più lucente del novello albòre.
Così pagato è nel suo sangue infine
Il gran riscatto delle umane genti;
E salvo è ognun che il vuole e 'l sommo dono
Di lui con fè non vota d'opre accoglie.
Quest'opra eccelsa del divino amore
Cancella alfin quella sentenza, ond'eri
Dannato a morte pel tuo fallo eterna;
Frange a Satáno la cervice altera,
Colpa e Morte conquide, i due più forti
Di lui sostegni, e i dardi lor ritorce
In lui medesimo con più grave colpo
Che passeggera e momentanea morte
Recar non può del vincitore al piede
Ed a' redenti suoi, morte simile
Ad un placido sonno, un lieve e dolce
Varco a vita immortale. Egli risorto
Quaggiù non resta a lungo, e sol talora
Ai discepoli suoi, che fidi sempre
Nel viaggio terren gli fur compagni,
Fa di sè mostra: ei lor impon che quanto
Appresero da lui, vadan spargendo
Per tutti della terra i lidi estremi,
E di salute apran le vie, battesmo
Dando de' fiumi nelle limpid'onde

A ognun che crederà; mistico segno
Di lavacro maggior, per cui, le macchie
Asterse della colpa, a pura vita
L'uomo rinasce, ed è disposto e fermo
A incontrar morte, ov'uopo sia, simile
A quella già dal Redentor sofferta.
La sua dottrina ad ogni popol conta
Sarà per essi; chè non solo i figli
D'Abram dopo quel dì saran chiamati
Di salute al sentier, ma i figli ancora
Della fede d'Abram per tutto l'ampio
Terrestre giro, e nel suo seme quindi
Fia beata ogni gente. Al ciel de' cieli
Egli ascende dipoi, de' suoi nemici
E de' tuoi trionfante, e nel suo volo
Dell'aria il Prence, il fero serpe afferra,
Per tutti i regni suoi stretto in catene
Lo tragge in mostra, ed al suo scorno infine
Ei l'abbandona. Rientrando poscia
Nella sua gloria, alla paterna destra
Riprende seggio, e sopra i nomi tutti
Esaltato è il suo nome: indi, allor quando
Maturo fia per la sua fine il mondo,
Cinto di gloria e di poter verranno
Giudicator de' vivi e degli estinti,

Gl'infedeli a punire, a render degno
Guiderdone a' suoi fidi, e nell'eterna
Felicità seco raccorli in cielo,
O sulla terra; chè la terra allora
Fia tutta un paradiso, e più d'assai
Che quest'Eden non è, felice albergo
D'un più bel sol, di più bei dì lucente.
Qui s'arrestò l'Arcangelo, del mondo
Giunto alla meta estrema, e Adam ripieno
Di gioia e di stupor così rispose:
- O divina bontà, bontade immensa
Che tutto questo ben dal mal produce,
Che volge in bene il mal! prodigio ancora
Mirabil più che non fu trar dal folto
Antico orror la luce! In dubbio or stommi
Se più del fallo mio pentirmi io deggia
E della labe su i miei figli sparsa,
O più gioir che tanto ben ne scenda,
A Dio gloria maggior, sull'uom da Dio
Più larghe grazie, e sovra l'ira sparso
Il fonte di pietà. Ma di': se al cielo
Risalir debbe il Redentor, che fia
De' pochi fidi suoi, tra infida turba
E al vèr nemica abbandonati? Allora
Chi fia lor guida e difensor? Quegli empi,

Più che di lui non fèr, strazio crudele
Non farann'anco de' seguaci suoi?
- Certo il faran, l'Arcangelo risponde,
Ma lor bentosto ei spedirà dall'alto
Un tal Consolator, del sommo Padre
Promesso dono e Spirto suo, che in essi
Farà dimora, e della fè la legge
Che per amor tutt'opra e tutto vince,
Scriverà nei lor cori: essa lor guida
Sarà nell'arduo di virtù sentiero
E della verità: d'armi celesti
Essa ricopriralli, onde dell'empio
Satán gli assalti e gl'infuocati dardi
Possano rintuzzar. Quindi la rabbia
Affronteran degli uomini e la morte
Con saldo petto, e tale un dolce interno
Fra le lor pene sentiran conforto
Che di tanta costanza anco i più crudi
Tiranni avran stupor. L'aura divina
Scende in prima su lor che nunzi vanno
Del fausto alto preconio, e quindi al pari
Sovra ciascun che mondo uscì del sacro,
Salubre fonte, e portentosi doni
Ad essi imparte, onde a lor grado in ogni
Vario linguaggio di repente sciorre

Sanno le labbra, e quei prodigi stessi
Che il lor Signore oprò, dinanzi al mondo
Stupefatto iterar. Così di tutti
I popoli gran schiere andran con gioia
A ricever del ciel la nuova legge.
Il santo ministero alfin compiuto
E ben percorso il glorioso arringo,
Dalla terrena alla celeste vita
Fanno tragitto, ma vergate carte
Di lor dottrina e di lor gesta in pria
Lascian quaggiù. Poscia d'ingordi lupi,
Già predetta da loro, a lor succede
Un'empia turba che del cielo i santi
Misteri tutti alla sfrenata, insana
Cupidigia d'onori e d'ôr fan servi;
E 'l sacrosanto ver, candido e puro
Lasciato in lor memorie, in mille guise
Sforman con vane imaginate fole.
Titoli quindi e dignitadi e nomi
Procacciando si vanno, e mentre vòlta
Mostran d'aver tutti i pensieri al cielo,
Van sol d'impero e di ricchezze in traccia.
Contro quel lume che a ciascun nell'alma
Dio stesso accese, opran la forza, e solo
In vani riti ed in pompose forme

Riposto è il culto lor: sen va sbandito
Il ver percosso dai maligni strali
Della calunnia, e solo in sen di pochi
Si nasconde e ricovra. Ai buoni infesto,
Propizio ai rei, sotto il suo peso stesso
Geme così, così prosegue il mondo
In suo cammin, finchè il gran giorno arrivi
Di requie a' giusti e di vendetta agli empi,
Il giorno, in cui tornar vedrassi alfine
Quei che in oscuri sensi a te promesso
Fu dianzi e meglio or riconosci, il tuo
Redentore e Signor. Nella paterna
Gloria, in mezzo alle nubi, egli dal cielo
Verrà sterminator del reo Satáno
E del corrotto mondo. Al foco in preda
Ei darà questo; indi novelli cieli
Per secoli infiniti e nuova terra
Dall'avvampante ripurgata massa
Fuori trarrà; giustizia e pace e amore
Stabil v'avranno eterna, sede, e frutti
Di gioia interminabile daranno. -
Qui l'Angel tacque, e per l'estrema volta
Così Adam replicogli: - Oh! come ratto
Il tuo sguardo profetico di questo
Fugace mondo ha misurato il corso

Ed il volo del tempo, infin che immoto
Il tempo rimarrà. Di là si stende
Per ogni parte il tenebroso abisso
D'eternità, nel cui profondo immenso
Ogni sguardo vien meno. Istrutto assai,
Assai tranquillo io di qui parto: tutto
Quel saper ricevei, di cui capace
È quest'angusto mio vasello. Oh quanto
Fui folle, a cercar oltre! Alfin comprendo
Ciò che di tutto è il meglio, e fermo sono
D'amar sempre e obbedir quel grande e solo
Padre e Signor, sempre pensar ch'io stommi
Nel suo cospetto, ognor serbare in mente
La provvidenza sua, sempre riporre
Ogni mia speme in sue paterne cure.
Ei quanto fe', con amoroso sguardo
Mira e soccorre con pietosa mano:
Col ben del mal trionfa, ad opre eccelse
Del debole si val, con lievi mezzi
Ogni gran forza atterra, e l'uman senno
Con la semplicità vince e confonde.
A difesa del vero i mali tutti
Costante sopportar veggo che sola
È d'altissimo onor degna fortezza:
Che del fedel la morte è solo un varco

Alla vita immortale, e ciò m'insegna
L'alto esempio di Lui ch'io lieto adoro,
E da cui sol la mia salvezza attendo. -
Allor Michel l'ultima volta anch'egli
Così risponde: - Appresso ciò, giungesti
Del saper alla cima; altro non resta:
Più oltre non bramar, quand'anco tutti
Gli astri del ciel, le angeliche possanze
Potessi annoverar, del gran profondo
Scoprir gli arcani, e di natura e Dio
Ogn'opra in cielo, in terra, in aria, in mare,
E tutte posseder quante ricchezze
Rinserra il mondo, ed il sovrano impero
Tu solo averne. Al tuo saper aggiugni
Opere conformi e basta; aggiugni fede,
Virtù, fortezza, temperanza, amore,
Alma d'ogni virtù, che detto poi
Fia carità. Ritroso allor da questo
Non partirai beato suol; che in seno
Un più felice paradiso avrai.
Ma vieni alfin, da quest'eccelsa vetta
Scender convien; n'è giunta l'ora. Vedi?
Le guardie che lasciai là su quel colle
Stanno a moversi preste, e in fronte ad esse
Lo sfolgorante ferro a cerchio ondeggia

Che intima il tuo partir. Vanne, risveglia
La tua consorte: a lei non men con dolci
Sogni presaghi di felici eventi,
Rasserenai lo spirto e la disposi
A sofferenza umil. Di ciò che udisti
Tu le fa parte a miglior tempo, e quello
Più le ripeti che a fermar sua fede
Più gioverà; ripetile che un giorno
Dèe dal sen d'una donna uscir il germe
Del mondo salvator. Così concordi
In una stessa fè viver possiate
I vostri dì che saran molti, e possa
Il vostro duol, della commessa colpa
Tristo e debito frutto, aver conforto
Nel pensier dolce del promesso fine. -
Qui tacque, ed ambi scesero dal monte:
Adam là tosto s'affrettò dov'era
Eva rimasta in alto sonno immersa;
Ma desta ritrovolla, e funne accolto
Con questi detti in placido sembante:
- So dove fosti e donde torni: Iddio
Scende nel sonno ancor; di lieti eventi
Auspici sogni ei m'inviò pur ora,
Quando dal duolo e dall'ambascia vinta
Caddi in braccio del sonno. Or tu mi guida;

Son pronta, andiam; fia paradiso ancora
Ogn'altro suolo a me, se teco io sono;
E senza te nè qui giammai nè altrove
Ritrovarlo potrei: tu, Adamo, il tutto
Sei per me sotto il ciel, tu che da questo
Loco se' per mia colpa in bando spinto.
Un altro alfin certissimo conforto
Meco ne vien che, se cagione io fui
Della ruina universal, di tanto
Non mertato favor degnommi il cielo,
Che nascerà pur dal mio sangue il grande
Riparator della comun ruina. -
Eva sì disse, e ne fu lieto Adamo,
Ma non rispose; chè dappresso troppo
L'Arcangel era, e dall'opposto colle
A' destinati posti in rifulgente
Ordin scendeano i cherubini, a guisa
Di leggiere meteore il suol radendo.
Così nebbia talor dal fiume uscita,
Lieve strisciando, il paludoso piano
Trascorre in sulla sera, e del bifolco
Che ritorna all'albergo, i passi incalza.
Innanzi ad essi balenava in alto
La brandita di Dio rovente spada
A cometa simile, e, a par dell'arso

Libico ciel, quel già sì dolce clima
Con sua vampa affocava. Allor Michele
Prendendo i nostri padri ambi per mano,
L'indugio ne affrettò, dritto alla porta
Oriental guidolli, e di là ratto
Giù per la rupe alla pianura, e sparve.
Essi al perduto lor felice albergo
Volsero indietro gli occhi, e l'igneo brando
Vider rotante in fulminosi giri
Su tutto il lato orientale e folte
In sulla porta star tremende facce
Ed armi ardenti. Alle lor ciglia alquante
Stille di pianto allor mandò natura,
Ma tosto le asciugaro. A sè dinanzi
Avean tutta la terra, ove un soggiorno
Scegliersi di riposo, e loro scorta
Era la Provvidenza. A incerti e lenti
Passi, dell'Eden pei solinghi campi,
Tenendosi per man, preser la via.

Freeditorial 